MARCO BUTICCHI
IL CUORE DEL PROFETA
(1991)

A Giuseppe

«Tra Lerici e Turbia la più diserta
La più rotta ruina è una scala
Verso di quella agevole ed aperta»
La Divina Commedia – Purgatorio

Capitolo I

Il piccolo paese di Riomaggiore sembrava venir risucchiato nelle viscere della terra, arroccato com'era attorno a quel fiumiciattolo che scendeva dal monte Parodi.

Le case, dipinte a colori vivaci ed allungate, erano ben visibili anche dal largo: la leggenda diceva che i colori erano così accesi perché gli uomini, fuori a pescare, riuscivano a scorgere la propria abitazione anche a miglia di distanza.

Tutto intorno, il verde intenso di quelle scoscese vigne a picco sul mare, faceva presagire, di lì a poco, una ricca vendemmia.

Verso Nord i paesini delle Cinque Terre parevano quasi invisibili, ridossati com'erano tra imponenti scogliere.

A Sud, la chiesetta di Porto Venere si mimetizzava con quelle stesse rocce con cui era costruita e, da quella distanza, era impossibile distinguere lo stretto varco che divideva la terra ferma dall'isola Palmaria.

Il Tino invece si stagliava contro l'azzurro del mare e la costruzione bianca del faro si innalzava maestosa e ben visibile anche ad occhio nudo. Il mare calmo ed azzurro di quel caldo settembre mitigava l'animo, allontanando ogni fatica.

Il panorama di alte e striate scogliere donava a Jean Philippe un senso di piacevole impotenza di fronte a tanta meravigliosa natura.

I due motori del grande motoscafo per la pesca d'altura borbottavano ritmicamente al minimo, spingendo l'imbarcazione a bassa velocità.

Phil osservava spesso il punto dove le lenze si immergevano, pronto a ferrare nel caso avesse catturato una preda, ma invano.

Era dalle sei del mattino che se ne stava a dondolare tra le onde, senza

VISIT…

vedere l'ombra di un pesce.

A dire il vero la sua giornata sportiva era iniziata abbastanza bene, con la rapida cattura di quattro begli esemplari di aguglie, necessarie come esche per trarre in inganno qualche pesce più grande e pregiato.

Aveva quindi allamato da vivi quegli indifesi animali con un piccolo amo sul labbro inferiore ed aveva assicurato un grosso uncino d'acciaio alla loro pancia con un elastico.

Poi aveva percorso più volte quella rotta che ben conosceva: dal Tino a Punta Mesco a sette miglia dalla costa, ma non si vedeva nulla, nonostante la prelibatezza delle esche ed era quasi il tramonto.

Il sole scendeva ormai veloce e, malgrado lo scarso successo, Phil si sentiva ugualmente appagato da quella tranquillità interiore e da quel senso di assoluta solitudine, rotto soltanto dalla musica dei due motori.

La canna che stava sulla dritta emise due striduli lamenti, mentre il colorato filo di dakron si srotolava per un paio di metri.

Subito Phil ne dipanò ancora, togliendo il freno al grosso mulinello per facilitare quel sospettoso animale che là sotto stava insidiando le sue aguglie.

Immediata e forte giunse la ferrata del pesce che, ingoiata l'esca viva, stava ora dibattendosi alla disperata ricerca di liberarsi dal grosso amo d'acciaio.

Phil inserì il pilota automatico del Bertram dirigendo al largo e si preparò al combattimento, mentre il filo si srotolava gracchiando per quasi cento metri.

Indossò un paio di guanti di pelle e la cintura portacanna, assicurando questa con due solide cinghie che si incrociavano dietro alla schiena e prese posto sulla sedia da pesca.

Doveva far stancare l'animale, anche se era tentato di azzardare il recupero e cominciò a rendere la fuga del pesce meno facile, agendo sapientemente sulla frizione dell'attrezzatura.

La lenza era ora a grande profondità, a giudicare dall'angolo di incidenza e, con enorme velocità, la preda prese a risalire verso la superficie.

A circa centocinquanta metri dalla poppa del «Caprice», il grosso tonno si esibì in un salto di almeno due metri, dimenando in aria la testa nel vano tentativo di slamarsi, poi ripiombò verso gli abissi, riguadagnando ancora qualche decina di braccia di lenza.

A giudicare da quanto aveva visto, Phil stimò che si trattasse di una bestia di almeno centocinquanta chili e sarebbe stata una impresa ardua vin-

cere la sua resistenza e tirarlo a bordo, tanto più che era da solo e le prime ombre della imminente notte si presentavano accompagnate da una pungente tramontana.

Il mulinello si era surriscaldato per l'attrito ed il grosso tonno non accennava a smorzare le sue velleità combattive.

Phil rimpiangeva di non aver chiesto all'amico Luciano di accompagnarlo in quella battuta di pesca, ma oramai era troppo tardi e, da solo, doveva cercare di portare a casa quell'ambita preda.

A mezzanotte, aveva recuperato a fatica quasi cento dei duecento metri di lenza che il pesce si era trascinato appresso nei suoi tentativi di fuga.

Credette che l'animale fosse ormai esausto e cominciò a «pompare» con la canna, riavvolgendo con grande fatica la resistente lenza attorno al mulinello.

Se tra i duellanti c'era qualcuno stanco, questo non era certo il tonno che, rinvigorito dagli strattoni e dal dolore che questi evidentemente gli provocavano, ripartì nuovamente verso gli abissi in un ennesimo tentativo di fuga.

Presto però questo inaspettato vigore si spense e Phil riuscì a recuperare gran parte della lenza con maggiore facilità.

Un'ora dopo l'animale era molto vicino alla poppa del motoscafo ed il giovane, armato di un acuminato raffio, cercava di arpionarlo vicino alle branchie.

Il tonno ormai stremato ebbe un ultimo pericoloso sussulto quando l'uncino gli penetrò la carne, poi si lasciò tirare sotto bordo finalmente rassegnato a quella morte.

Phil riuscì a stento a passare un cappio attorno alla coda e, con il piccolo argano elettrico di poppa, issò il pesante fardello sul predellino che sporgeva proprio sopra le eliche.

Erano circa le due quando, doppiato il molo di sassi di Lerici, ormeggiò in banchina.

Gli amici stavano ad aspettarlo con ansia, dopo che aveva mancato l'usuale appuntamento del dopo cena e, appena l'imbarcazione fu affiancata, Luciano ed altri gli si fecero incontro per sapere che cosa era successo.

Il molo semideserto della cittadina parve improvvisamente animarsi e tutti i nottambuli, intenti alle consuete passeggiate, in breve furono vicini al «Caprice» per ammirare quello stupendo animale dai riflessi blu-violacei che Phil e Luciano stavano sbarcando, aiutati da una grossa gru presente sul molo.

Il giovane francese si sentiva stremato, con le braccia doloranti come dopo un massacrante allenamento in palestra.

«Lasciamo frollare questo bestione un paio di giorni» disse Phil agli amici «poi organizziamo un "Tuna dinner" a casa mia e festeggiamo così la mia partenza per Parigi».

Dalla prima mattinata era chiuso in cucina col vecchio cuoco ed erano pronti per preparare in molti modi diversi il grosso tonno.

Una parte era già stata cotta al vapore e messa sotto olio con odori e spezie che ne esaltavano il gusto.

Con dei frutti di mare avrebbero preparato una salsa per una spaghettata, ma il pezzo forte sarebbero state certamente le trance del tonno cucinate su una grossa griglia posta nel giardino esterno della villa di Phil.

Suo padre aveva acquistato quella dimora in Italia circa trenta anni prima, poi, invecchiando, aveva sempre più preferito la Costa Azzurra alle spiagge di Lerici.

Phil invece si sentiva quasi un indigeno e, spesso e volentieri, disertava la famiglia e l'altra casa delle vacanze a Beaulieu, per ritirasi tra i suoi amici italiani, con cui condivideva i ricordi dell'infanzia.

Quella sera ci sarebbero state almeno ottanta persone e, nonostante avesse ventilato una completa informalità, ci teneva comunque che tutto fosse in ordine.

Il tavolo da buffet era ordinatamente disposto sotto due grandi ombrelloni in un angolo del giardino, proprio a picco sul mare.

Sotto di loro, stava una meravigliosa insenatura costellata da rocce scavate dal vento e dal mare a cui facevano da contorno olivi e piante dal verde intenso.

Gli amici cominciavano ad arrivare alla spicciolata ed il personale di casa si trovava ad accoglierli all'ingresso della villa, indirizzandoli lungo il sentiero in cotto che portava all'ampio spazio aperto dove sarebbe stata servita la cena.

Delle torce di cera erano sapientemente disposte qua e là, illuminando gli ambienti con una suggestiva luce.

Phil era molto indaffarato nella organizzazione di quella festa di fine stagione e, tra i difficili preliminari, riuscì a dedicare poco tempo ai suoi ospiti, convinto che, a cena iniziata, avrebbe senza dubbio potuto rilassarsi e godere anche lui quella bella festa.

Erano rientrati a Lerici da tutte le parti di Italia i «vacanzieri» che avevano ripreso il lavoro in città da qualche tempo: la cena di fine stagione a

casa del giovane francese era comunque un rito a cui non si poteva mancare.

Avevano tutti tra i venticinque e trent'anni, erano di estrazioni sociali estremamente diverse, ma legati da tante estati spensierate trascorse tra le «Rosse», Porto Venere e gli «Spiaggioni».

Appena i camerieri portarono in tavola le enormi zuppiere della spaghettata, Phil decise che poteva lasciare la cucina per dedicarsi agli invitati e, fatte le ultime raccomandazioni al personale, si concesse una breve doccia nello spogliatoio della piscina.

Aveva spalle larghe ed un fisico atletico, modellato dai tanti sports praticati con successo.

Le gambe lunghe e muscolose si muovevano con grande agilità e, dalla stretta vita partiva, allargandosi, la cassa toracica, segnata dalla brunita muscolatura pettorale ed addominale.

Indossò dei comodi abiti leggeri sulla pelle ancora umida.

Quella benedetta passione per la cucina, sebbene fosse sempre un divertimento per lui, lo costringeva spesso tra i fornelli anche in casa di amici, dato che quasi tutti conoscevano le sue doti e la frase più ricorrente, quando era l'ora di mettersi a tavola, era: «Phil perché non prepari tu qualcosa di buono?».

La doccia ed i vestiti puliti gli avevano allontanato la stanchezza dovuta alle ore passate a cucinare e ad organizzare quella serata.

Arrivò nel mezzo degli invitati mentre le forchette roteavano velocemente tra gli spaghetti ottimamente conditi e la sua opera fu subito gratificata da un caloroso applauso dei presenti.

Cercò con lo sguardo Luciano, mentre dispensava sorrisi e strette di mano a coloro che non aveva ancora salutato e, individuato l'amico, lo raggiunse in un capannello di «cittadini» dove il giovane stava stranamente tenendo banco.

Era davvero inusuale che un tipo come Luciano fosse diventato così istrionico, proprio lui che, per la sua proverbiale riservatezza, era soprannominato «Colonnello Spak, l'uomo che non tradisce emozioni».

Da quando erano bambini non avevano mai passato una vacanza estiva lontani, ormai si capivano senza parlare e bastava una sola occhiata di uno dei due per sapere dove l'amico voleva parare. Identificati i membri del gruppo, Phil capì il motivo degli eccessi di brio di Luciano: i ragazzi, per la maggior parte milanesi, si erano portati tre sconosciute amiche, con le quali pareva che nessuno avesse legami.

La prima era una morettina antipatica, con atteggiamento da colonizzatrice metropolitana in visita ad un paese di sottosviluppati: sapeva sempre tutto lei e continuamente se ne usciva con frasi del tipo «Noi a Milano facciamo così… Noi a Milano sì che siamo all'avanguardia…»

Quella pesante ospite pareva non legare neanche con le altre due ragazze, vero pezzo forte della serata.

Monica e Laura, così si chiamavano, parevano molto affiatate tra loro ed anche simili fisicamente: entrambe bionde, slanciate, sensuali, sapevano muoversi in maniera accattivante, dando ancor più risalto alle stupende forme dei loro corpi, qualora ve ne fosse bisogno.

Tra le due, Monica era più piena ed i suoi seni parevano voler fuoriuscire prorompenti dalla profonda scollatura del vestito.

Subito si creò un grande feeling tra le due ragazze, Phil e Luciano. Quel quartetto, inseparabile per tutta la durata della cena, si esibiva spesso in lunghe e sonore risate.

Il tonno era gustoso e la sua carne, resa più delicata dai giorni passati a frollare nel frigorifero, era saporita e tenera, quasi si scioglieva in bocca.

Verso l'una, finita la cena abbondantemente annaffiata da profumati vini locali, decisero di recarsi nella vicina Versilia per concludere una così bella serata in discoteca.

Phil e Luciano presero posto nella Porsche cabriolet metallizzata del francese, mentre le due belle ospiti milanesi, dopo essersi quasi autoinvitate, si erano strette nei sedili di fortuna posteriori.

La Capannina di Forte dei Marmi aveva una caratteristica peculiare : nonostante avesse passato da tempo il mezzo secolo di attività non aveva subito grandiose opere di restyling, rimanendo sempre simile, sia nella struttura che nell'arredamento, a quella vecchia balera dove si erano avvicendati da sempre i rampolli del mondo che conta.

Forse era questo il punto di forza di quel celebre locale che si differenziava da qualsiasi altra discoteca invasa da lasers e musica assordante.

Il gruppo di ragazzi entrò tra i saluti del personale all'ingresso e prese posto in due grandi tavoli proprio ai bordi della pista da ballo.

La sala non era piena ed anche per la affollatissima Versilia si avvicinava la calma del fine stagione.

Le due scalmanate ragazze presero subito Luciano per un braccio, trascinandolo al centro della pista ed incominciarono ad esibirsi in sensuali balli, dimenando i loro meravigliosi corpi fasciati in tubini di stretch.

A pochi tavoli di distanza dal loro, l'esibizione delle giovani stava de-

stando curiosità in due altri avventori, persone poco raccomandabili, che si diceva fossero uomini al servizio dei locali boss mafiosi.

Dei partecipanti alla cena, adesso erano rimasti circa una ventina: anche gli amici milanesi, che si erano portati appresso quelle meraviglie certi di concludere il week end con una avventura, avevano abbandonato la comitiva.

Prima di andare però, avevano manifestato il loro malcontento a Luciano e Phil, colpevoli, a loro dire, di aver soffiato in modo scorretto l'oggetto del loro interesse.

Nonostante quel piccolo incidente, la serata andava avanti nel migliore dei modi ed il gruppo di amici ballava spensieratamente e con grande allegria.

Nel tavolo degli scagnozzi, montava invece il malcontento nei confronti di quella bella compagnia, alimentato anche da abbondanti annaffiate di vodka. Fu verso la fine della serata che uno dei due si alzò dirigendosi verso il tavolo di Phil e, sfoderando un sorriso falso sulla sua faccia da galera, invitò fuori le due ragazze.

«Ti ringrazio» gli disse Monica gentilmente «ma siamo in compagnia di amici».

«Tu chiami amici questo ammasso di merda?» gli rispose quello, per nulla intimorito, e prese la giovane per un braccio facendo per trascinarla.

Luciano fu molto veloce e, sorvolando quasi i tavoli con un salto, andò a piazzare un calcio sul braccio dell'uomo costringendolo a lasciare la presa.

L'altro malavitoso, rimasto fino ad allora in disparte, dopo aver spaccato una bottiglia tenendola per il collo, stava per avventarsi sul gruppo di amici.

Questa volta fu Phil che mise in pratica anni ed anni di Sa-vate, un'arte marziale praticata dai Legionari che predilige l'uso delle gambe.

Il giovane, ben appostato tra due tavolini, roteò velocemente il busto dando vigore e forza alla gamba destra il cui piede raggiunse in un lampo il poco raccomandabile personaggio in pieno viso, facendolo cadere a terra privo di sensi con il sangue che gli sgorgava dal naso.

Fu a questo punto che l'altro mise una mano all'interno della vistosa giacca a quadrettoni, estraendo una pistola a canna lunga.

I giovani erano terrorizzati, ma il delinquente non fece neanche in tempo a puntare l'arma: il freddo sguardo di Giuseppe Catanìa lo aveva raggelato, facendolo desistere dai suoi sanguinari propositi.

Lo Sciancato, così lo chiamavano, era comparso quasi dal nulla nel

mezzo di quella rissa per futili motivi ed aveva immediatamente redarguito i suoi uomini con una sola occhiata.

Quello tra i due che era rimasto in piedi, dopo aver riposto l'arma, si stava adoperando per sollevare da terra l'amico ed i suoi occhi sprizzavano odio infinito.

Il boss invece si era fatto vicino a Phil e con pesante accento siciliano gli aveva detto:

«La prego di scusare i miei ragazzi, sa, sono giovani. Mi permetta di saldare il vostro conto per ripagare almeno il disturbo…»

Le assicuro che la cosa non avrà strascichi, monsieur Rochas«. E senza aspettare risposta girò le spalle e si avviò verso l'uscita col suo tipico passo claudicante, seguito dai suoi malandati guardaspalle.»

«Come fa a conoscermi?» pensò Phil, certo di non aver mai avuto in precedenza rapporti con quell'individuo.

Luciano, ancora scosso da quella triste conclusione di una serata così bella e con il fiatone dovuto in parte al movimento, in parte all'angoscia di cui era ancora preda, disse all'amico: «Meno male che le tue amicizie altolocate ci hanno salvato da una sforacchiatura al piombo…Tu sai chi è lo Sciancato?»

Al diniego del francese, Luciano riprese:

«Credo tu sappia di una vetusta e mal congeniata legge italiana, per cui, se una persona è considerata pericolosa e mafiosa dalle sue parti, la spediscono in tranquilli paesi dove la mafia non esiste ancora, in modo che i sospettati organizzino di tutto punto ed instaurino una associazione criminale in luoghi vergini sotto quel profilo. Era una legge che ai tempi di Benito Mussolini poteva dare i suoi frutti, date le scarse possibilità di movimento dell'epoca che rendevano il confino una sorta di forzato eremitaggio.»

Oggi invece è il più grande contributo al proliferare ed all'espandersi della delinquenza organizzata.

Così, circa dieci anni orsono, Giuseppe Catanìa, detto lo Sciancato, è stato spedito sulle alture di Lerici da Palermo, dove era il gregario di un pezzo da novanta.

Malgrado la sua evidente menomazione si dice sia dotato di una agilità invidiabile, pare si vanti di non essere mai armato e di odiare le armi da fuoco.

I suoi scagnozzi sono invece sempre carichi come delle polveriere.

Oggi controlla ogni attività illecita dalla Toscana a Genova, senza che

nessuno sia mai riuscito ad incastrarlo.

È persona estremamente pericolosa, anche se si rivolge a tutti con modi gentili, ma guai ad intralciare il suo cammino. Certo beati voi che in Francia non avete di queste preoccupazioni«.»

Uscirono dal locale e di nuovo Monica e Laura presero immediatamente posto negli angusti sedili posteriori, resi ancor più sacrificati perché, vista l'aria pungente settembrina, Phil aveva azionato il meccanismo elettrico richiudendo la capote nera dell'auto sportiva.

Il clima era certamente diverso da quello del viaggio di andata e quella scaramuccia con persone così pericolose aveva lasciato il segno nei due ragazzi che, ammutoliti, pensavano con preoccupazione ad eventuali rappresaglie da parte degli uomini di Catanìa.

Fu Monica a rompere il silenzio e, sorridendo con aria cospiratoria disse: «So io come allontanare preoccupazioni ed ansie, amici miei» e così dicendo tirò fuori dalla sua elegante borsa di pelle un contenitore d'argento ed un pacchetto di cartine per sigarette «poi Laura ed io dovremo trovare dove dormire, dato che í nostri gentili cavalieri ci hanno abbandonato dopo il loro insuccesso».

Luciano non aspettava altro e cominciò una lista innumerevole di posti dove ospitare le due ragazze, concludendo con la barca di Phil ancorata al molo di Lerici.

L'odore pungente della marjuana stava riempiendo il piccolo abitacolo dell'auto ed il grosso joint abilmente confezionato dalla ragazza stava girando tra i passeggeri.

Luciano, come nel suo costume, si tirò indietro, rifiutando quello che gli veniva offerto, adducendo il fatto che lui neanche fumava.

Quello che però non diceva era che aveva già trangugiato dosi massicce di superalcolici e che la testa gli girava pesantemente, figuriamoci che effetto avrebbe avuto un'altra droga sul suo fisico.

Phil invece accettò di buon grado, riempiendosi i polmoni di fumo acre e, di lì a poco vide davvero svanire le sue ansie, per adagiarsi pigramente in una realtà ovattata, ricca di suoni ed emozioni che assumevano una distorta dimensione nella sua nuova ed accentuata sensibilità.

Luciano ruppe nuovamente il silenzio: «Perché non molliamo gli ormeggi appena arriviamo e ce ne andiamo a dormire da qualche parte in barca?» propose agli amici mentre le parole gli si ingarbugliavano a causa del troppo bere.

La sua proposta fu accolta da tutti con entusiasmo e, arrivati a Lerici do-

po pochi minuti, salirono a bordo del Caprice, avviando subito i due potenti motori.

Phil si era accorto che all'amico stavano manifestandosi i sintomi di una pesante sbornia, ma un occhio meno conoscitore non se ne sarebbe assolutamente reso conto, dato che Luciano manteneva un perfetto atteggiamento sobrio.

La barca doppiò il molo, indirizzando la prua verso Porto Venere che fu raggiunta da lì a pochi minuti.

Attraversarono lo stretto a bassa velocità, catturati da quel panorama messo ancor più in risalto dalla sapiente collocazione di potenti fari alogeni.

Il piccolo paese era schierato nei mille colori delle lunghe case come in una parata d'onore e, sulla estrema punta, la chiesetta di San Pietro sovrastava quel meraviglioso presepe costruito con tanta pazienza da generazioni e generazioni di uomini.

Più in alto, il minaccioso castello genovese pareva vegliare sul sonno degli abitanti del borgo.

Oltrepassato lo stretto, l'aria fresca del mare aperto ebbe un effetto tonico su quasi tutti gli occupanti, cancellando un poco l'intorpidimento dovuto agli stravizi.

Così non fu per Luciano che, sportosi fuori dal bordo sottovento, incominciò a rigettare tutti i gin and tonic ingurgitati in precedenza.

«Meno male, così tra qualche ora starà meglio» disse Phil, ben conoscendo le reazioni all'alcol dell'amico.

Dall'alto del Flying bridge del motoscafo d'altura, Phil guidava con mano sicura, mostrando a Monica accanto a lui, le meraviglie di quelle alte scogliere illuminate dalla luna piena.

Oltrepassarono alcuni paesini addormentati, risalendo lungo la costiera delle Cinque Terre.

Una antica torre segnava l'ingresso ad un porto, anche se, seguendo la loro rotta, era impossibile immaginare che cosa si parasse dietro quell'imponente promontorio.

Vernazza apparve loro in tutta la sua minuta bellezza, con le sue case antiche che circondavano il piccolo scalo e le sue calde luci che davano ancor più sapore di fiaba alla loro gita notturna.

«Ho freddo, posso stare più vicina?» chiese Monica a Phil e, senza attendere risposta, si raggomitolò sul divano di guida andando a posare la testa sulle gambe del ragazzo.

Luciano invece, stremato dalle fatiche e dall'alcol che ancora circolava nelle sue vene, era caduto in un profondo sonno, lasciando la bella Laura senza compagnia.

L'ancora di acciaio cadde in mare manovrata a distanza da Phil e il Caprice si dispose pigramente alla brezza in una deserta baietta riparata poco a nord di Vernazza.

Monica alzò la testa dal comodo giaciglio e non disse nulla, avvicinandosi al volto abbronzato di Jean Philippe. Si baciarono intensamente per alcuni secondi, eccitati ancor di più dagli effetti della marjuana.

Le mani di lei corsero lungo le atletiche gambe del francese per fermarsi in prossimità della cerniera a lampo ed aiutare il membro del ragazzo ad inturgidirsi con un sapiente massaggio.

Phil la sollevò di peso, conducendola sul ponte attraverso la ripida scaletta.

Da qui entrarono nel salottino della barca dove Luciano dormiva pesantemente e Laura, vicino a lui, stava distrattamente sfogliando una rivista.

Li guardò passare abbracciati e rispose al loro saluto con una punta di invidia.

Scesero un'altra piccola scala in legno, accedendo alla spaziosa cabina matrimoniale di prora.

Monica cominciò a spogliarsi, liberando i suoi grandi e perfetti seni dal vestito elastico. Il suo bellissimo corpo brillò un attimo alla luce della luna che filtrava da un oblò dando maggior risalto al minuscolo triangolo di carnagione chiara sulle natiche dove, evidentemente, un piccolo costume aveva impedito al sole di compiere la sua salutare opera.

Nuda prese poi a spogliare il giovane e quei due corpi scultorei si avvinghiarono con passione sul grande letto.

Monica emetteva gemiti e frasi sconnesse, mentre Phil stava con la testa tra le sue gambe.

«Ti voglio» gli disse «voglio il tuo cazzo dentro…»

Un rumore alle sue spalle fece girare la testa al giovane e, ritta sulla soglia c'era Laura che li stava guardando con estremo interesse.

Un sorriso tra le ragazze aprì la strada alla nuova venuta che, in un attimo, fu nuda ed a letto con loro.

Phil le guardò mentre si baciavano, cercando imprimersi nella mente ogni particolare di quella eccitante scena, poi entrambe si rivolsero verso la loro preda ed incominciarono a toccarlo, baciarlo ed accarezzarlo ovunque.

Lentamente Phil spinse il suo membro eccitato dentro Laura che cominciò a godere, mentre l'altra ragazza, da dietro, massaggiava le natiche di lui e le grandi labbra dell'amica.

Il giovane era preso da quel vortice e continuava a spingersi sempre più in profondità con potenti colpi delle anche. Laura, dal canto suo, si lasciava sbattere con violenza, cercando con le mani il corpo dell'amica.

Phil si allontanò un attimo, cercando almeno di prolungare il suo piacere e stette a godersi lo spettacolo delle due ragazze che facevano l'amore come, probabilmente, avevano fatto tante volte prima d'allora.

Si fece sopra a Monica, cominciando a penetrarla da dietro, mentre, sotto di loro, la bocca di Laura era pesantemente incollata tra le gambe dell'amica.

Sentì l'eccitazione salirgli dalle tempie e propagarsi in ogni parte del corpo ed esplose dentro alla ragazza, mentre l'amica raccoglieva ogni preziosa goccia con mugolii di piacere.

Eccitati e sudati, si distesero tutti e tre sul letto e le ragazze mormoravano frasi del tipo; «non so cosa sia successo, forse il joint era troppo pesante…» e cercavano di individuare scuse per quel loro libertino comportamento.

«Non dovete giustificarvi per questo» disse allora Phil «è stata una tra le più eccitanti esperienze della mia vita e, se è per la vostra reputazione che temete, vi prometto che non farò parola con nessuno di quanto è successo stanotte».

«Neanche con Luciano?» chiese Laura per una ulteriore conferma.

«Neanche con Luciano!» promise solennemente Phil.

Laura si alzò da letto ed entrò nel piccolo bagno da una porta nella cabina.

Phil sentì l'acqua della doccia scorrere e, dopo poco, la ragazza rientrò nella stanza, rivestendosi in pochi minuti.

Di nuovo soli ed eccitati, Monica e Phil fecero ancora l'amore, ricordandosi a vicenda i meravigliosi momenti di poco prima.

Da un rumore nel salotto sopra di loro, Phil capì che Luciano si era finalmente ripreso.

«Meno male» pensò «così almeno anche lui passerà una divertente nottata».

Erano circa le undici del mattino quando la testa di Phil fece capolino in salone.

Dai corpi nudi ed abbracciati di Laura e Luciano, capì che le sue suppo-

sizioni erano esatte.

«Sveglia, poltroni» disse scuotendo l'amico «il mio aereo per Parigi parte tra quattro ore esatte ed io devo ancora fare le valige».

Salparono e, dopo un'ora, il Caprice approdava nuovamente al molo di Lerici.

Affidarono l'imbarcazione al personale del porticciolo, raccomandando loro una puntuale pulizia e manutenzione, poi le due ragazze li salutarono un po' imbarazzate e certe di non aver fatto una figura da santarelline.

Luciano invece accompagnò l'amico fino all'aereoporto di Pisa, appena in tempo per imbarcarsi sul volo che lo avrebbe ricondotto a casa.

«Mi raccomando, Luciano,» gli disse Phil «lascia la mia macchina ai domestici a casa e ricorda loro di metterla in garage. Tra pochi giorni devo dare l'ultimo esame e, tra quindici, ritorno qui a fare immersioni che mi serviranno per la tesi. Cerca di tenerti libero da impegni in quel periodo».

I due amici si abbracciarono, suggellando così la fine di una nuova estate passate insieme.

Lerici aveva un tono dimesso, se paragonato alla frizzante atmosfera estiva e le prime piogge autunnali cadevano facendo precipitare con loro vorticosi ammassi di foglie gialle.

I ragazzi stavano a crogiolarsi in qualche bar, arroccati tra i tavolini e la fumosa atmosfera, raccontandosi le mille e mille avventure estive.

Il pezzo forte di Luciano era quella notte a Vernazza, di cui però non conosceva tutta la verità ed i piccanti risvolti durante il suo sonno alcolico.

«A proposito» disse Paolo «tra poco dovrebbe tornare Capri».

Come tutti in paese, anche Phil aveva un soprannome che si portava appresso da quando era bambino, o meglio, da quando i suoi amici d'infanzia avevano saputo che il padre, dottor Rochas, era il più grosso produttore di formaggio di Francia.

Così gli avevano appioppato quel soprannome che direttamente derivava dal miglior prodotto dei loro caseifici: un profumato formaggio ricoperto da una candida crosta soffice, chiamato appunto «Caprice des Yeux».

«Sì» rispose Luciano «arriva dopodomani», sentendo in cuor suo la grande felicità che gli avrebbe dato il rivedere l'amico.

Parigi appariva invece grigia agli occhi di Jean Philippe ancora abbagliati dal sole estivo della Liguria.

Si aggirava tra i bistrot del Quartiere Latino quasi in trance, con la mente piena di elementi di matematica finanziaria e di tante formule che, di lì a poco, avrebbe dovuto sciorinare dinanzi a qualche esigente professore.

Era l'ultimo esame del suo corso di laurea in scienze economiche e commerciali.

Lo studio non era per lui una pesante cosa, tanto più che riusciva abilmente ad abbinare l'università al lavoro nella fabbrica paterna a pochi chilometri da Parigi.

Non gli piaceva però l'insistere del padre sul suo farsi le ossa in azienda, comunque aveva accettato quella imposizione risalendo con pazienza i gradini della carriera interna, da magazziniere a contabile di quinto livello.

Adesso l'austero genitore gli aveva concesso una pausa per preparare la tesi di laurea ed il giovane si fregava le mani pensando ad un altro mese di vacanza in Italia.

Il suo capolavoro, così definiva l'ultima dissertazione universitaria, aveva un titolo a dir poco inusuale: «Economie Sommerse» e, al contrario di quanto si potesse pensare, nulla aveva a che vedere col mondo semiclandestino del lavoro, ma si riferiva ai veri e propri benefici economici che si potevano ricavare da un corretto sfruttamento degli illimitati spazi sottomarini: dall'utilizzo del plancton come concime, allo sfruttamento della smisurata crescita di alcuni tipi di alghe per l'alimentazione nel terzo mondo o delle maree e del moto ondoso per la produzione di energia elettrica, agli allevamenti ittici di profondità.

Insomma, tutto ciò che il mare riusciva a dare, veniva riesaminato da Phil in chiave economico-industriale, mostrando, almeno sulla carta, notevoli benefici.

Quel suo smisurato amore verso le profondità marine e verso quel mondo quasi sconosciuto, lo aveva da sempre condizionato ed affascinato.

Phil si apprestava anche a curare il lancio sul mercato europeo, nonostante lo scetticismo del padre, di un formaggio alle alghe da lui ideato e che aveva ribattezzato «Caprice des Abysses», utilizzando il marchio rosa ben conosciuto ovunque.

Anzi, il diffidente ed antico genitore, gli aveva promesso che avrebbe destinato a lui e soltanto a lui eventuali utili derivanti dalla commercializzazione.

In caso di insuccesso, Phil sarebbe invece rimasto, fino alla scomparsa del padre, impiegato di concetto del quinto livello per ricompensare l'azienda delle consistenti perdite derivanti dal lancio del nuovo prodotto.

Quella mattina si vestì elegante, con la cravatta che gli stringeva la gola e si avviò con il suo vecchio Solex verso la Sorbona.

Attese con ansia il suo turno e, dopo essersi seduto davanti alla commis-

sione d'esame, sentì la paura sciogliersi e, nonostante le domande difficili a lui formulate, dava risposte puntuali ed esaurienti.

Un quarto d'ora dopo era di nuovo fuori, con una promozione col massimo dei voti.

La tensione provocata da quell'ultima prova si stava allentando a poco a poco.

Certo non si era dato un gran che da fare per superare quell'esame, intento com'era in scorribande estive con i suoi amici, ma alla fine ce l'aveva fatta ed anche con ottimi risultati.

Si sentiva orgoglioso: a soli 24 anni avrebbe ottenuto il dottorato alla rinomata Sorbona.

Chiamò felice la nonna paterna, autoinvitandosi a colazione. Nonna Justine abitava in un palazzo ottocentesco proprio di fronte al museo del Louvre e, ogni minimo particolare dell'arredamento dell'appartamento lasciava trasparire le nobili origini di quella austera ed anziana signora.

Nonostante il suo rigore, Justine non nascondeva un debole nei confronti dell'unico nipote che, grazie a lei ed ai suoi regali, se ne andava a spasso con auto sportive e barche da favola.

Finito il pasto, si sedettero nel grande salone della casa e, sorseggiando un caffè, l'anziana signora cominciò: «Meno male che ci sei tu che ogni tanto mi vieni a trovare, se dovessi stare a tuo padre, mi trasferirebbe immediatamente nel museo qui di fronte. Allora, raccontami, hai finito quella benedetta Università?»

Phil le disse che aveva appena superato l'ultimo esame e la nonna parve estremamente soddisfatta e chiese: «A che punto sei con la tesi?»

«A buon punto, nonna, ho già scritto diverse pagine, mi mancano soltanto delle documentazioni fotografiche subacquee e credo che discuterò il lavoro verso inizio gennaio.»

«Sono molto fiera di te, quel testone di tuo padre mi ha fatto penare per ottenere un titolo di studio. Che cosa vuoi che ti regali per il dottorato?»

«Nulla nonna» disse Phil con falsa modestia «mi hai già fatto tanti regali…»

«Bene, ci penserò, ma raccontami come sono andate le vacanze in Italia?»

«Meravigliose, nonna, come sempre. Sai, sono davvero legato a quel Paese.»

«Ci mancherebbe altro!» lo rintuzzò Justine «a parte tua madre che era italiana, Dio l'abbia in gloria, tu sai che le origini della nostra famiglia

provengono da un ceppo arabo e pare che uno dei nostri remoti antenati, dopo aver causato grosse preoccupazioni alle Repubbliche Marinare Italiane, sia stato sconfitto ed ucciso proprio nelle zone che tu ami tanto. Credo che le radici siano un carattere genetico indissolvibile, come il colore degli occhi o i tratti somatici e legano ognuno di noi anche alla terra di origine.»

A dire il vero, Phil, così abbronzato e con i tratti marcati, sembrava proprio un arabo di alto retaggio ed il bel viso era circondato da capelli neri corvini. Spiccavano dal colore scuro della carnagione, due profondi occhi azzurri.

Trascorse ancora quasi un'ora in piacevole conversazione, poi si congedò con due affettuosi baci.

«Stai attento sott'acqua!» «fu la raccomandazione che Justine fece al nipote prima di accompagnarlo alla porta, dove gli mise in mano diverse banconote da cinquecento franchi:»Questi ti saranno senz'altro utili«e lo accarezzò con amore sulla testa.»

Di nuovo fuori, fu sommerso dal traffico della metropoli e, inforcato il suo Solex, giunse agilmente al piccolo «studio» nel quartiere universitario.

Chiamò il padre in fabbrica: «Papà ho finito gli esami!» esclamò soddisfatto.

«Quando prendi nuovamente servizio?» gli chiese burbero il padre.

«Adesso torno a Lerici: devo completare la tesi, poi, ad inizio gennaio sono in azienda.» rispose Phil.

«Come ad inizio gennaio?» chiese alterato il padre «qui c'è bisogno anche di te, tanto più che la tua amorfa creatura casearia deve uscire in commercio prima di Natale. Non puoi dare le direttive per la guerra e poi abbandonare il campo di battaglia…Comunque fai buon viaggio e preparati bene al tuo lavoro.»

Il dottor Rochas…abbassò la cornetta, mentre gli occhi gli si riempivano di pesante ed orgogliosa commozione per le capacità del suo unico figlio.

Phil preparò velocemente una borsa da viaggio e prenotò un posto sul prossimo Parigi-Pisa: non vedeva l'ora di tornare tra gli amici ed in quei familiari posti.

Luciano era ad aspettarlo in aereoporto e non aveva minimamente perso la invidiabile abbronzatura.

«Ciao Phil» gli disse andandogli incontro «com'è andata?» «Molto bene, Luciano, sono quasi dottore» gli rispose Jean Philippe nel suo perfetto italiano.

Usciti dall'aereostazione, salirono sulla malconcia Range Rover dell'ita-

liano ed imboccarono l'autostrada che li avrebbe portati a Lerici in una mezz'ora.

«Sono riuscito a strappare una settimana di ferie, il che vuol dire, considerati i week end, che almeno per 10 giorni potremo fare immersioni assieme.» disse Luciano «Ho dato un'occhiata alla mia attrezzatura e tutto pare a posto, la tua in che condizioni si trova?»

«Sotto naftalina, ma penso sia tutto in regola» rispose Phil. Fecero una breve capatina al bar, dove parteciparono ad un acceso dibattito sulla potenza effettiva delle Ferrari, poi Phil si congedò dagli amici, accusando la stanchezza di quella pesante giornata.

Alle otto del mattino seguente il Caprice si trovava già all'ancora su una secca profonda circa quaranta metri al largo dello scoglio del Ferale, poco al di fuori dello stretto di Porto Venere.

Il compressore caricabombole di bordo scoppiettava allegramente ed i due ragazzi stavano indossando pesanti mute subacquee che li avrebbero difesi dal freddo in immersione.

Posero dei manometri sul foro di uscita dell'aria, accertandosi che le bombole fossero caricate al massimo, poi abbassarono la staffa della riserva per verificare se anche quella era a posto, garantendo, col suo prezioso contenuto, il tempo necessario per una risalita in emergenza.

Phil sciacquò in mare la maschera e l'erogatore, poi, preso il profondimetro, lo assicurò ad una corda che sapeva lunga quattro metri e lasciò che questa si dipanasse sotto l'imbarcazione.

La recuperò accertandosi che la taratura dello strumento corrispondesse alla realtà, poi indossò con agili movimenti la pesante bombola di colore giallo ocra montata sul giubbotto ad assetto variabile e, tenendo la maschera con una mano, eseguì una mezza capriola all'indietro sollevando spruzzi di acqua attorno a lui.

Attese a pochi metri di profondità che Luciano lo raggiungesse, poi insieme si avviarono verso il fondale ad una trentina di metri sotto di loro.

Phil cominciò a regolare la respirazione, emettendo profonde inspirazioni e svuotando poi completamente la cassa toracica.

Man mano che scendevano, la pressione si faceva sempre più schiacciante, costringendo i due a continue compensazioni per evitare irreparabili danni ai timpani.

Raggiunsero finalmente il fondo ed il profondimetro segnava meno 37 metri.

Cominciarono ad aggirarsi in quel mondo sommerso ed affascinante la-

sciandosi dietro una scia di bolle d'aria che, rapidamente, risalivano verso la superficie.

«Può succedere in immersione» Phil ricordava le parole del suo istruttore, anni prima «che per danni all'apparato auditivo o per un embolo, si perda completamente il senso dell'orientamento e ci si cominci ad avventurare verso gli abissi, convinti di risalire.»

Voi dovete sempre seguire le bolle d'aria della vostra attrezzatura, sono l'unica cosa che può salvarvi la vita, anche se potrà sembrarvi di scendere verso il basso«.»

L'aspetto dei fondali marini appariva sempre pieno di meravigliose sorprese anche agli occhi di chi, come i due amici, era abituato ad immergersi sovente.

Gli scogli ricoperti di alghe si innalzavano verso la superficie, come monoliti sacri dell'età della pietra.

Le grotte scavate dalle correnti erano costellate di vegetazione dai meravigliosi colori e bianche gorgonie protendevano i loro rami nell'acqua tersa. Piccoli branchi di pesci li osservavano da vicino con curiosità, volteggiando attorno a loro per nulla intimoriti da quei grandi e strani animali. I due si aggirarono in quel mondo sommerso, lasciandosi andare a capriole e leggiadri balletti, più simili a goffe foche che non ad esponenti della specie umana.

Phil estrasse da un contenitore alcune provette di plastica e si mise a raccogliere campioni di alghe e di sabbia, mentre Luciano, scovato un piccolo polpo, si era messo a giocare con l'animale che, impaurito, aveva cosparso l'acqua circostante col suo nero inchiostro.

Rimasero sott'acqua per circa mezz'ora, in piena curva di sicurezza a quella profondità.

Nonostante questo, in risalita, si aggrapparono per circa 5 minuti al trapezio di metallo che avevano calato in precedenza ad una profondità di tre metri ed effettuarono la decompressione scherzando tra di loro.

Di nuovo a bordo si tolsero le pesanti mute e si canzonarono ancora a vicenda per i segni lasciati sulla pelle del viso dalle maschere, schiacciate sulla faccia dall'alta pressione.

Misero in moto e, mentre salpavano, Phil si accorse di quella che pareva una barca da pesca a poca distanza da loro. Il giovane francese trascorse il pomeriggio ad esaminare i campioni prelevati, individuando, tra le altre, un'alga ad alto potere nutritivo.

Alla sera si dettero appuntamento al solito bar, dove, tra discorsi di auto

e donne, trascorsero alcune ore in piacevole compagnia.

Altri tre giorni di immersioni passarono in tranquilla routine, mentre Luciano non riusciva a capacitarsi dell'eccitazione dell'amico, quando rastrellava alghe o piccoli molluschi.

L'imbarcazione da pesca del primo giorno era sempre a poca distanza da loro e Phil si rese conto che non aveva mai visto quei pescatori calare o salpare una rete, nonostante fossero nella zona per molto più tempo di loro.

Il quarto giorno si spinsero verso i bordi a strapiombo della secca, dove, improvvisamente, quel vasto altopiano sottomarino declinava nell'oscurità degli abissi a profondità notevoli.

Phil stava rimuovendo un raro esemplare di gorgonia mediterranea, quando Luciano lo scosse con un pesante strattone: sembrava impazzito e, dietro la maschera, gli occhi gli roteavano mentre emetteva strani suoni gutturali dalla bocca coperta dall'erogatore.

Phil pensò a qualche pericolo ed istintivamente mise mano al grosso pugnale che teneva sempre legato alla gamba destra.

Poi si girò scrutando nella direzione indicata dall'amico.

Incastrato tra due rocce e parzialmente ricoperto dalle alghe stava un cofanetto di colore bianco panna, in perfetto stato di conservazione.

I due lo rimossero con cautela e, dopo averlo deposto dentro la rete portaoggetti, continuarono ad ispezionare i dintorni ed i bordi del precipizio.

Mentre risalivano verso la superficie, il rumore di un motore li spinse a guardare in alto e si accorsero che, nell'acqua cristallina, la sagoma di un'altra imbarcazione stava incrociando ad una cinquantina di metri dal Caprice.

Di nuovo a bordo, videro l'inseparabile peschereccio poca distanza da loro.

Phil aspettò un poco prima di recuperare i suoi reperti e, preso il binocolo, cominciò ad ispezionare gli occupanti di quel loro misterioso compagno di avventura.

Sul ponte non c'era nessuno, ma osservando al di là dei vetri della tuga, Phil ebbe un sussulto quando gli parve di scorgere la brutta faccia del «picciotto» che aveva steso alcuni giorni prima in Capannina.

Fu solo una breve apparizione ed il giovane concluse che doveva essersi sicuramente sbagliato. Non appena il peschereccio fu più lontano, recuperarono la loro interessante scoperta.

Nell'ampio pozzetto del Bertram adagiarono con cautela lo scrigno che pareva essere in avorio intagliato.

Phil prese un raschietto e cominciò a togliere delicatamente la patina di alghe e muschio marino. Man mano che procedeva nella sua opera, figure di cavalieri ed armigeri emergevano tra la vegetazione rimossa.

Pochi minuti dopo, l'operazione di pulizia era stata portata a termine ed i due ragazzi ammiravano la loro scoperta quasi impauriti dall'aprire il cofanetto e trovare chissà quale segreto o tesoro.

La piccola scatola era effettivamente in avorio, cinta da cerniere in bronzo dorato.

Finemente intagliate su tutti i lati e sul coperchio a forma di tronco piramidale vi erano delle figure di guerrieri, arabi a prima vista, così come arabe parevano le scritture che circondavano lo scrigno per tutto il suo perimetro.

Con grande trepidazione, Phil agì sul meccanismo di apertura, dopo averlo innaffiato con liquido deossidante.

Il coperchio ruotò sui cardini e guardarono curiosi dentro alla loro misteriosa scoperta: era vuota.

Una profonda delusione si impadronì dei due amici, certi com'erano di aver trovato uno scrigno pieno di gioielli e pietre preziose; invece avevano solo recuperato un antico portagioie, certamente di valore, ma nulla al cospetto di quello che doveva esserci dentro.

Phil assicurò un galleggiante ad una cima e legata all'altra sommità una piccola ancora, fece cadere il tutto in mare per meglio identificare il luogo della loro scoperta.

Poi con gli strumenti satellitari di bordo, identificò il punto nave con estrema precisione ed infine salparono dal luogo delle loro immersioni, sicuri che lo avrebbero poi ritrovato con esattezza.

Il misterioso peschereccio ancora incrociava al largo.

Rientrarono a Lerici promettendosi di non far parola con nessuno riguardo alla loro scoperta e, accostata la barca in banchina, sbarcarono lo scrigno dopo averlo nascosto dentro un sacco di tela.

Luciano e Phil si ritirarono subito nella villa del francese e, deposto il cofanetto su un tavolo, cominciarono ad esaminarlo attentamente, certi che custodisse un mistero.

«Bisognerebbe conoscere l'arabo» disse Luciano «e decifrare quello che c'è scritto».

«Nonna Justine!» esclamò Jean Philippe «Mio nonno, duca di Epernay, è stato per tutta la sua vita ambasciatore di Francia in Medio Oriente. Lei ci può senz'altro dare una mano senza divulgare la notizia.»

Raggiunse lo studio del padre e prese a fare precise copie fotostatiche dello scrigno d'avorio.

Poi telefonò alla nonna a Parigi, informandola che, da lì a poco, un fattorino della azienda le avrebbe recapitato dei telefax recanti scritte in arabo e lei avrebbe dovuto cercare di tradurre quelle misteriose iscrizioni.

Contattò in seguito la segretaria del padre, comunicando a lei quello che doveva fare una volta ricevute le preziose copie.

Inviò infine le otto pagine fotocopiate a mezzo di quel comodo marchingegno ed attese conferma della ricezione da parte della Caprice Fromages S.A.

Rimasero quindi ad aspettare con trepidazione, mentre Phil aveva calcolato che, un'ora dopo, sua nonna avrebbe avuto il testo a casa sua.

Il giovane prese poi a pensare alla scoperta e , ragionando a voce alta, disse a Luciano:

«Com'è possibile che quell'oggetto si sia mantenuto in perfetto stato per secoli, incastrato tra due rocce ed esposto all'erosione marina? O lo scrigno è finito dove lo abbiamo trovato in tempi recenti o davvero non riesco a spiegare il suo stato di conservazione».

Tirò fuori dal sacco della attrezzatura la sua Nikonos e disse all'amico: «Andiamo in camera oscura a sviluppare le foto del ritrovamento, magari riusciamo a capire qualcosa di più.»

Un'ora dopo rientrarono nello studio recando diverse istantanee subacquee in mano ed incominciarono a scorrerle una ad una.

Lo scoglio del ritrovamento pareva emergere da un lago di sabbia di grosse dimensioni che si estendeva per una ventina di metri di lughezza nell'altopiano sottomarino.

«Certo!» disse Phil «il cofanetto doveva essere sotterrato tra questa sabbia che ha contribuito alla sua conservazione. Le correnti sottomarine e le ripercussioni sul fondale del moto di superficie, devono aver poi liberato la nostra scoperta dalla sabbia, facendola incastrare dove la abbiamo trovata.»

Dobbiamo cercare ancora qui dentro«ed indicò la distesa di fango.»

La telefonata dell'anziana Justine interruppe il loro esame fotografico e Phil ascoltò le parole all'altro capo del telefono con molta attenzione. «Vorrei sapere da dove hai tirato fuori quei fogli, ma comunque eccoti il responso: la traduzione non è stata facile, dato che i caratteri usati sono quelli cufici, cioè una sorta di arabo antico in voga fino a circa il decimo secolo. Questo per datare le iscrizioni che mi hai inviato, ma vedrai che

dopo emergeranno date più precise. Per fortuna tuo nonno conservò tra i suoi libri una specie di arcaico vocabolario, servendomi del quale sono riuscita ad arrivare alla conclusione. A prima vista paiono appartenere ad una scoperta storica di estrema importanza, infatti c'è scritto: "Sacro mese del Ramadan dell'anno dell'egira. Io Califfo Omar rendo a te grazia, o Profeta, facendoti dono di questa pietra, con la speranza che tu la porti sul cuore e che in essa rimanga per sempre il segno della mia amicizia e della mia devozione." Capisci cosa vuole dire Jean Philippe? Omar era uno dei più fidati Califfi di Maometto ed il Profeta di cui si parla è certamente lui. L'anno dell'egira, ovvero la fuga di Maometto dalla Mecca verso la città di Medina, corrisponde al nostro 622 d.C. ed il dono del Califfo certo doveva essere qualcosa di enorme valore. Questo è tutto, ma spiegami come hai fatto a venire in possesso di quei fogli. »

«Ti spiego tutto quando ritorno a Parigi, nonna.» tagliò corto Phil «anzi, dico alla segretaria di papà di farti installare un telefax in casa immediatamente, così almeno risparmiamo tempo ed evitiamo i curiosi, se dovessi avere ancora bisogno del tuo prezioso aiuto.»

«Phil» riprese l'anziana nobildonna «quelle diavolerie elettroniche…»

«Stai tranquilla, è una cosa facile da usare» rispose il ragazzo.

«Va bene ci proverò, ma tu stai attento, non ti cacciare in qualche guaio.»

La salutò con grande amore e si rivolse a Luciano che era rimasto attento durante tutta la telefonata cercando di capire qualcosa dalle sole parole di Phil o dagli appunti che l'amico aveva preso.

Il giovane francese era raggiante: «Abbiamo fatto una scoperta sensazionale, il regalo di un Califfo a Maometto, o meglio, il contenitore di un regalo. Dobbiamo trovare il resto. Domattina cominceremo le ricerche in quella pozza di sabbia, con metodo stavolta.»

Il Caprice ormeggiò nei pressi del segnale lasciato il giorno prima alle sette e trenta in punto, raggiunto poco dopo dall'inseparabile peschereccio che cominciò ad incrociare a grande distanza.

Luciano e Phil indossarono ancora una volta l'attrezzatura subacquea non curandosi quasi della misteriosa imbarcazione, presi com'erano dall'orgasmo della scoperta.

Calarono poi in mare, sorretta da palloni di profondità, una grossa rete che conteneva gli attrezzi indispensabili per il loro lavoro subacqueo ed una Sorbona, una sorta di aspirapolvere molto potente che sarebbe stata utile nel rimuovere la sabbia.

Ancora una volta si immersero sulla secca che ben conoscevano e, a pochi metri di profondità, l'euforia provocata dall'eccesso di ossigeno, si faceva già sentire, riempiendo i loro animi eccitati con un inspiegabile senso di gioia e tranquillità interiore.

Giunti sul fondo ed individuato il lago di sabbia, cominciarono a disporre dei paletti equidistanti, tra i quali tendevano un sottile spago, in modo da dividere la zona da ispezionare in tanti quadrati uguali tra loro per meglio lavorare durante la ricerca.

Quella operazione aveva esaurito il tempo a loro disposizione per rimanere in curva di sicurezza ed i due esperti subacquei, consci dei pericoli che potevano derivare da una scorretta decompressione o da una eccessiva permanenza a quella profondità, cominciarono a risalire lentamente verso la superficie.

Di nuovo a bordo, misero le bombole sotto carica e si riposarono un poco prima di ridiscendere.

Phil cercò ancora una volta di scorgere qualcuno sul ponte del peschereccio, ma senza successo: gli occupanti dovevano trovarsi sempre all'interno.

Fecero trascorrere un intervallo di due ore tra la prima e la nuova immersione, poi si lasciarono dolcemente condurre sotto la spessa coltre di acqua.

Lavorarono acremente per diverso tempo, maneggiando sapientemente la Sorbona che sputava dal condotto di uscita nugoli di polvere.

Avevano esaminato gran parte del reticolato senza che nulla di interessante, al di là di gusci di molluschi e tartufi di mare, venisse alla luce.

La superficie da controllare si era ridotta a pochi metri quadrati, quando i guanti gialli di Luciano afferrarono un manufatto arrugginito ed in pessimo stato di conservazione.

Era poco più lungo di cinque centimetri e, nella sua forma abbondantemente modificata dagli elementi, si poteva riconoscere la acuminata punta di una freccia.

Fu poi la volta di Phil, che arrestò il flusso della Sorbona e si mise ad affondare le mani tra la sabbia.

Quando le estrasse nuovamente, tenevano un grosso pezzo di legno ricurvo ormai consumato, che recava conficcata un'altra punta acuminata di più grandi dimensioni, forse una lancia.

Stavano affrontando gli ultimi quadrati di delimitazione, quando Phil si fermò.

Tra la sabbia spuntava un piccolo frammento d'oro e, nonostante la luminosità ridotta dalla profondità e dal gran polverone, quella ricca scoperta riluceva abbondantemente con i suoi gialli riflessi.

Entrambi osservarono eccitati il premio alla loro fatica, cominciando a liberare il prezioso reperto dal fango che ancora lo custodiva.

Quello che pareva essere un piccolo frammento, era in realtà un grosso manufatto d'oro, con alcune pietre preziose intarsiate sulla sommità della sua forma triangolare. Sul retro apparivano ancora delle iscrizioni in lingua araba.

Continuarono, spronati dalla scoperta, a perlustrare attentamente gli ultimi metri dello spiazzo sottomarino, ma senza successo.

Riposero quindi ordinatamente l'attrezzatura nella grossa rete sorretta dai palloni gonfiabili, assicurando la preziosa scoperta dentro ad un contenitore stagno.

Phil stava per dare il segnale di risalita quando, giratosi verso l'amico, si accorse che non era al suo fianco.

Cercò attorno, mentre la nebbia provocata dal loro operato si dissolveva, ma nulla.

Cominciò a preoccuparsi e, aggirandosi per l'altopiano, disperatamente cercava tracce dell'amico.

Si accorse che una scia di bolle si innalzava dal bordo del precipizio e subito scrutò al di là del profondo baratro.

La posizione di Luciano diversi metri sotto di lui non lasciava dubbi: aveva perso i sensi, probabilmente per un guasto all'erogatore che adesso stava scaricando nell'acqua la riserva d'aria rimasta nelle bombole.

Stava con la testa a penzoloni e le braccia larghe e scendeva velocemente verso il fondo a quasi cento metri più sotto.

Non c'era un istante da perdere!

Tenendo d'occhio il profondimetro, Phil si lanciò al disperato inseguimento dell'amico che stava inesorabilmente precipitando verso mortali abissi.

Lo raggiunse ad una profondità di sessanta metri e, afferratolo saldamente per il rubinetto della bombola, cominciò a risalire costeggiando la impervia scarpata.

Gli occhi di Luciano erano rivoltati all'indietro e, da dietro la maschera, Phil poteva vedere il suo preoccupante stato.

Aveva ancora l'erogatore al suo posto e, non appena Phil glielo tolse, questo cominciò a fluttuare inabissandosi, indicando che il tubo dell'aria

era reciso.

Immediatamente il giovane francese si tolse il suo di bocca, inserendolo a forza in quella dell'amico.

«Respira ancora» pensò mentre riconduceva il corpo in superficie, più lentamente adesso che aveva scoperto che Luciano era ancora in vita e doveva scongiurare, per entrambi, i pericoli di un'embolia.

Continuando a passare la preziosa riserva d'aria di bocca in bocca dopo che aveva finito di respirare, raggiunse il trapezio di decompressione, posto a tre metri e dove, come al solito, aveva assicurato una bombola completa per una eventuale emergenza.

Mise il nuovo erogatore nella bocca di Luciano che ormai respirava quasi correttamente, benché fosse ancora privo di sensi e scosso da violenti colpi di tosse.

Stette fermo, sorreggendo l'amico per alcuni minuti, al fine di ricondurre le bolle di azoto concentrato che avevano nel sangue a valori accettabili.

Tornò quindi in superficie, issando a fatica il corpo appesantito dalla attrezzatura sul predellino di poppa.

Appena libero dalla maschera, Luciano prese a tossire violentemente, vomitando fiotti di acqua giallastra.

Phil continuò ad assistere l'amico praticandogli massaggi e respirazioni artificiali, poi, non appena questo aveva dato cenni di sicura ripresa, cominciò a recuperare con la cima a cui erano state assicurate l'attrezzatura e le preziose scoperte lasciate nella rete sul fondo.

«Grazie Phil» furono le prime parole che Luciano gli rivolse.

«Non credevo fosse così eccitante baciarti» rispose scherzoso il francese, riferendosi alla provvidenziale respirazione bocca a bocca da lui praticata.

«Stavo per dirti di risalire» disse Luciano con un filo di voce «quando mi è apparsa quella strana macchina che riemergeva dal bordo del precipizio. Sai, uno di quei piccoli batiscafi telecomandati con l'ausilio di telecamere. Mi son avvicinato giusto il tempo per vedere che, tra le pinze del robot, c'era un grosso contenitore stagno che qualcuno stava recuperando. Stavo per venirti a chiamare, quando ho visto una sagoma nera sopra di me e poi mi è mancata l'aria ed ho perso i sensi. »

«Per forza» disse Phil «guarda qui!» ed indicò la frusta dell'aria dell'amico, recisa da un netto fendente «credo che qualcuno abbia cercato di mandarti a far compagnia ai pesci e ritengo sia lo stesso manovratore del robot subacqueo.»

Si girò cercando con lo sguardo la misteriosa imbarcazione da pesca, ma di questa non vi era traccia.

Riguadagnarono il porto di Lerici all'imbrunire, arrovellandosi su quello che era loro successo.

«Ci sono» disse Phil, ricordando quello che gli era parso di vedere pochi giorni prima «ho visto un uomo dello Sciancato su quel peschereccio! Probabilmente stavano cercando di recuperare anche loro qualcosa, che so, magari una partita di droga abbandonata in mare per sfuggire ad un controllo, e tu sei stato testimone del loro recupero. Per questo hanno cercato di farti fuori. Ancora non so se sia il caso di denunziare l'accaduto: non abbiamo prove e, in ogni caso, anche la nostra attività di archeologi subacquei non rientra nei crismi della legalità, forse è meglio stare soltanto in guardia…»

«Probabilmente hai ragione» disse Luciano che aveva ormai abbandonato il pallore di poco prima per riprendere la sua usuale colorazione brunita «va a finire che passiamo noi dei guai, invece di quei delinquenti. Lasciamo le cose come stanno e continuiamo a mantenere il segreto sulle nostre scoperte.»

Giunsero a casa di Jean Philippe ed estrassero il prezioso reperto esaminandolo a lungo.

Aveva forma triangolare, con i due lati superiori leggermente concavi, cosi come circolare verso l'esterno era la curvatura di quella che pareva essere una preziosa fibbia di grandi dimensioni.

Vicino alla sommità, era incastonato un grosso rubino e, poco sopra, il vertice culminava con una specie di anello circolare sotto al quale stava scolpita a sbalzo la figura di un serpente con gli occhi formati da due piccoli smeraldi.

I bordi erano finalmente cesellati e, nella parte interna, si trovavano scritture in arabo.

Phil fece con la polaroid alcune foto del prezioso oggetto, poi eseguì la stessa procedura usata per il cofanetto, fotocopiando distintamente il tutto.

Chiamò quindi nonna Justine a Parigi, avvertendola che tra alcuni istanti avrebbe ricevuto un nuovo enigma da decifrare.

La risposta giunse questa volta più celermente e, soltanto una mezz'ora dopo, l'anziana signora telefonò a Phil dicendo: «Le foto non sono nitide ed anche le copie lasciano a desiderare.»

Da quello che riesco a capire, mi sembra una cintura di qualche persona di alto retaggio, una persona abituata ad andar per mare, visto che quelle

fibule avevano sostituito le pesanti armature dei marinai saraceni al fine di non comprometterne la sopravvivenza in caso di caduta dalla nave.

Le iscrizioni sono comunque di epoca posteriore a quella che ti ho tradotto ieri, dato che la scrittura araba aveva abbandonato gli antichi caratteri.

La traduzione del messaggio è questa:

«Io son la chiave per arrivare al tuo cuore che Tino gelosamente custodisce, o Profeta.»

Chi è questo Tino?«chiese curiosa Justine.»

Capitolo II

Il grasso mercante greco stava mollemente adagiato su ricchi tappeti orientali, mentre, spinta dal vento, la galea guadagnava il porto dove il castello dominava minaccioso.

Uomini e soldati si davano un gran da fare attorno alle mura ed ovunque fervevano opere di ampliamento e rafforzamento di quella costruzione militare.

Il Greco accarezzò la testa del giovanetto che gli stava a fianco con le sue tozze dita costellate da grandi anelli d'oro e disse: «Stanno proprio dandosi da fare questi Pisani, soltanto qualche anno fa il porto di Illice non era così ben protetto, vero Alì?» e, con uno sguardo che lasciava ben intendere le sue tendenze, fissò il giovane di colore nel profondo degli occhi.

Gli schiavi, frattanto, avevano messo mano ai remi e si preparavano alla manovra di ormeggio.

Mezz'ora dopo l'imbarcazione era in banchina e, nel piccolo borgo fortificato, la voce dell'arrivo del mercante si doveva già essere propagata fin da quando la galea era stata avvistata dalla torre del castello.

Nel mezzo della folla accorsa il Greco stava in piedi mentre diversi inservienti sbarcavano dalla stiva alcune pezzature di stoffe variopinte.

«Venite donne ed uomini della piccola Lerici, venite soltanto a vedere che cosa vi ha portato il Greco» e così dicendo, metteva mano ai tessuti disposti sulla calata a ridosso del maniero «queste sono le migliori stoffe d'Oriente, quelle che neanche un Principe saraceno si può permettere. Venite a vedere!»

Come ogni anno, anche in quella primavera del 1252 il mercante era approdato a Lerici ed aveva fatto buoni affari, prima di riprendere il mare diretto verso nord.

La gente lo aspettava sempre con ansia, pronta a rinnovare il misero guardaroba con quei tessuti che riteneva pregiati.

In verità il Greco sceglieva quanto di peggio i mercati d'Oriente svendevano, poi lo caricava sulla sua barca e prendeva il mare, toccando quasi ogni porto.

Fu quindi la volta del Porto di Venere e, prima di giungervi, il mercante disse al suo efebico accompagnatore: «Sono davvero gente strana questi infedeli, a poche miglia di distanza hanno edificato due rocche che altro scopo non hanno se non quello di contrapporsi. Da un lato i Pisani che hanno lavorato alacremente per rafforzare ancor di più il castello del monte Illice, dall'altro i Genovesi, padroni di questi mari, che preservano il borgo di Porto Venere.»

Il piccolo paese, con la chiesa arroccata sugli scogli, era in una baia riparata da ogni vento e da ogni mare, con l'isola Palmaria di fronte che rompeva le alte onde portate dai venti del Sud.

Forse per questo, da diversi decenni, Porto Venere aveva sostituito nell'economia commerciale marittima il ruolo importante svolto dall'antica Luni nei traffici diretti verso Genova o la Francia.

La nave del Greco diede fondo nella baia davanti al borgo cinto da alte mura ed anche qui si ripeté la stessa scena che si era svolta il giorno prima nel dirimpettaio paese.

Persino il Parroco venne ad acquistare le stoffe d'Oriente ed il viscido mercante spese molto tempo a tessere lodi al prelato ed al Signore Misericordioso.

Poi, passato lo stretto, l'imbarcazione prese il largo, lasciando la rotta del Nord per dirigersi verso la Corsica.

Il Greco si abbandonava in soventi soliloqui, fingendo di avere come interlocutore la sua giovane omosessuale passione di turno.

«Vedi, Alì, il Sacro Corano ci insegna ad uccider gli infedeli ovunque noi li troviamo, a strappare loro i cuori, i loro occhi, ma io ritengo che ci sia modo e modo per farlo.». E così dicendo completava una mappa dettagliata delle coste che aveva appena abbandonato.

«Forza Stavros» disse poi rivolto al capovoga con la sua voce femminea «fai lavorare gli uomini ai remi, non voglio arrivare tardi all'appuntamento.»

Il Principe Al Makir El Muktar scrutava il mare fuori dall'isola della Giraglia, estrema punta nord dei domini del suo popolo.

Oltre quel confine, il mare diventava pericoloso, infestato dagli infedeli

Pisani e dalle loro potenti flotte.

Anche per la sua veloce ammiraglia non era prudente avventurarsi senza scorta in quei mari densi di insidie e, da almeno quattro giorni, stava ad aspettare l'arrivo del Greco e delle sue preziose informazioni.

Il giovane e valoroso arabo stava ritto, appoggiato al pulpito di prora ed osservava in lontananza l'orizzonte, quando finalmente vide la galea avvicinarsi lentamente alla costa.

«Issate le vele» fu l'ordine imperioso che impartì a quell'affiatato equipaggio fatto di uomini fedeli e senza paura «Abdul prepara la lancia per andare a prendere il Greco.»

La sua testa era fasciata in un turbante blu scuro, così come blu erano i larghi abiti pregiati che indossava.

Il bel volto dalla carnagione olivastra risaltava tra le stoffe mosse dal vento teso dell'isola.

Era alto per la sua razza ed i caratteri arabi dei lineamenti del viso non erano bruschi come per molti della sua gente.

Poco sotto lo sterno, la cintura culminava in una grande fibbia d'oro ornata da un prezioso rubino sovrastato da un serpente dagli occhi di smeraldo, con un anello alla sua sommità: era lo stemma della sua famiglia che discendeva dal Califfo Omar, il più fedele amico del Profeta.

Quando furono a poca distanza dal veliero del mercante ammainarono le vele e, messa in mare la lancia, alcuni uomini si recarono a prelevare il prezioso informatore.

«Che Allah sia con te, mio nobile sovrano.» disse il viscido pederasta prima ancora di salire a bordo «Il tuo umile servo Spyros mette la sua vita a tua disposizione, o mio signore.»

Poi entrambi si avviarono verso una grossa tenda montata sulla poppa della nave da guerra.

Sedettero sui rotondi cuscini di pelle intarsiati con fili d'oro, mentre sotto ai loro piedi stavano adagiati quasi senza cura diversi tappeti di Persia dal colore rosso dominante.

Parlottarono a lungo, sorseggiando un infuso dal forte gusto di menta, girando attorno all'argomento in quelle tipiche circumlocuzioni delle genti d'Arabia, poi, sollecitato dal Principe, il mercante entrò nel vivo della ragione del loro incontro.

Il Greco cominciò a tirare fuori le preziose carte nautiche, dove erano puntualmente annotate importanti informazioni per la navigazione.

«Ecco, mio Signore, dall'estrema punta della Sicilia per tutto il versante

occidentale della Grande Terra, tutto è segnato con la mia precisione e pazienza. Si va dall'estrema sua punta nella terra di Bilard Qillawriah (Calabria), fino alla piccola città di Albnqalah, nei pressi della potente Genova. Inoltre questi sono i miei appunti. Non ci sono novità di rilievo, tranne che i Pisani, che come tu sai hanno conquistato una quindicina di anni fa la baia di Lerici, hanno ultimato i lavori di rafforzamento del grande castello, rendendolo una fortezza quasi inespugnabile. Ma io so che nulla è impossibile per te, mio signore, sempre che tu lo voglia.»

Il giovane Principe prese visione con estremo interesse di quanto il Greco gli andava mostrando e ascoltò per circa un'ora le dettagliate spiegazioni dell'informatore. Infine questi si rivolse al giovane guerriero: «Ho dovuto rischiare per raccogliere queste note, mio Sovrano, ho ingannato con sapienza gli infedeli, carpendo ogni loro segreto. Mi affido alla tua misericordia ed equità infinita, affinché tu stabilisca da solo quale compenso elargire al tuo umile servo.»

Al Makir stava adagiato su un variopinto tappeto e non si scompose quasi, battendo le mani.

Subito un grande arabo a torso nudo che recava due vistosi bracciali d'oro attorno ai possenti bicipiti entrò nella stanza, portando un vassoio colmo di oro e gioielli.

All'avido mercante brillavano gli occhi ed esclamò: «Che Allah protegga per sempre la tua vita e ti apra le porte del Paradiso. La tua generosità è nota in ogni parte del mondo. Possano tutti gli infedeli soccombere sotto i colpi della tua affilata scimitarra.»

«Se Dio vorrà» rispose il Principe, non abbandonando mai il suo distaccato tono regale e continuò per nulla impressionato dagli adulatori salamelecchi del Greco «Per dimostrarti ancor di più la mia riconoscenza, eccoti un altro dono» e batté ancora le mani, chiamando dentro la tenda una guardia del tutto somigliante a quella appena entrata.

Questi accompagnava un giovanetto biondo dalla carnagione chiara e dal viso impaurito, coperto solo da una fascia in vita.

«Questo è il figlio di un nobile normanno che abbiamo catturato pochi giorni fa, lo affido alle tue sapienti cure» disse Al Makir essendogli ben nota la predilezione del grasso uomo nei confronti di giovani imberbi del suo stesso sesso.

Il Greco era preda di una manifesta eccitazione e non vedeva l'ora di prestare le sue «cure» a quel giovane corpo.

Si dilungò per alcuni minuti ancora in sproloqui adulatori, chiamando in

causa anche le costellazioni celesti per meglio osannare e ringraziare il Principe, poi, dopo aver dato un nuovo appuntamento ad Al Makir da lì a poche settimane, riprese il mare con la lancia verso la sua nave mercantile.

Il grande vascello guerriero era sotto vento rispetto alla galea del greco e, perfettamente distinte, giunsero all'equipaggio le urla del povero Alì, ormai inutile, dopo l'arrivo del nuovo piccolo schiavo.

Poi il corpo del ragazzo senza vita venne scaraventato in mare dalla bordata di dritta, suscitando una grossa risata nella maggior parte dei membri dell'equipaggio di guerrieri che, in silenzio, si erano goduti la scena.

Al Makir chiamò quindi il suo luogotenente Ben Alì e, srotolata una delle pergamene sul tavolo di fronte al tappeto, prese ad illustrare i suoi piani.

«Il Greco dice che le rotte commerciali più battute dagli infedeli sono queste: dal porto di Lerici e Porto Venere verso Genova e la Francia. Le sconfitte che abbiamo continuamente inferto alle flotte dei Genovesi e dei Pisani negli ultimi anni hanno portato, da un lato ad un graduale abbandono dei traffici marittimi in favore di quelli terrestri, dall'altro ad un consistente potenziamento della vigilanza da parte del nemico. Il nostro compito rimane comunque quello di distruggere il potere degli infedeli e conquistare la Grande Terra nel nome di Allah e del Profeta.»

Ben Alì annuiva, rimirando le carte che il Greco aveva appena consegnato al suo Principe.

«Dobbiamo armarci meglio e cominciare ad incrociare in questi mari ostili, per indebolire i rifornimenti ed i commerci dei nemici.»

Verso sera la nave da battaglia riguadagnava un'insenatura dominata da una torre.

Sceso a terra, il principe si ritirò nel suo castello che, dall'alto, sovrastava la baia.

Poche settimane dopo, quattro navi simili all'ammiraglia, ma un poco più piccole e decorate con minore pregio sulle fiancate, prendevano il largo di scorta al vascello del Principe in cerca di battaglie.

Stavano incrociando molte miglia fuori dalla foce del fiume Magra ed Al Makir spiegava come, alcuni secoli prima, i suoi avi avessero preso d'assalto il porto di Luni, contribuendo alla fine di quel centro attivo e fiorente fin dai tempi dei Romani.

Ben Alì stava ad ascoltare il suo capo, mentre gli raccontava di cruente battaglie, condotte dal padre del padre di suo padre nel lontano anno 478 dell'egira (1086 d.C.) e del valore di quei soldati che, come loro, erano partiti dalle vicine coste della terra di Corsica.

La vedetta emise un grido d'allarme e tutti si girarono nella direzione a loro indicata.

Dalla dimensione della vela all'orizzonte e dal suo taglio, pareva trattarsi di una nave mercantile pisana, certamente meno veloce e potente delle cinque imbarcazioni saracene.

L'inseguimento durò per un giorno ed una notte, durante la quale, gli uomini di Al Makir avevano perso più volte il contatto con la loro preda.

Il comandante di quel piccolo veliero mercantile doveva essere molto abile, dato che sfruttava mirabilmente ogni soffio di vento per sfuggire alla cattura.

Al Makir, dal canto suo, era quasi eccitato dal protrarsi di quell'inseguimento, quasi volesse emulare il gatto che gioca col topo.

Al mattino seguente, sempre chiudendo la via della costa al veliero, due delle navi saracene erano addosso al mercantile nemico ed i guerrieri a bordo si preparavano all'abbordaggio.

Il Principe stava sulla prua ed impartiva ordini per la battaglia: «Non usate la "nafta", voglio prendere integro il mercantile ed il suo carico» disse ai suoi uomini, facendo loro sostituire le frecce incendiarie con quelle tradizionali.

Le due imbarcazioni erano ormai vicinissime e, dal suo punto di osservazione, il Principe saraceno poteva scorgere il terrore dipinto negli occhi degli infedeli ed udire i loro concitati ordini.

«Lanciate le frecce» disse Al Makir e le balestre a doppia cordatura scagliarono nel cielo un nugolo di pericolosi dardi che si abbatterono inesorabilmente sul veliero nemico e sui suoi occupanti.

I due scafi vennero a contatto con un sinistro stridio, attraverso il quale la voce del Principe tuonò «Arrembaggio!», mentre un' orda di guerrieri urlanti scavalcava i parapetti contigui, riversandosi con impeto sul mercantile nemico.

Al Makir si lanciò per primo nella mischia, affrontando subito a colpi di scimitarra due delle guardie poste a scorta di quella nave ed avendone ragione con facilità.

In breve quel manipolo di arabi assetati di guerra ridusse all'impotenza il nemico e, radunati i superstiti sulla poppa dell'imbarcazione, gli uomini di Al Makir stavano eseguendo con estrema violenza una cernita tra gli uomini, le donne e gli anziani.

Tra i componenti dell'equipaggio catturato vi era un consistente numero di femmine che si stavano recando in peregrinaggio religioso in Francia e

questo gratificava i guerrieri saraceni forse più di un inestimabile bottino.

I vecchi furono gettati subito in mare davanti agli sguardi atterriti degli altri prigionieri.

Difficilmente sarebbero riusciti a guadagnare la costa, lontana decine di miglia.

Poi fu la volta delle donne a venire denudate ed osservate con cupidigia dai membri dell'equipaggio, pronti ad usar loro violenza ad un sol cenno del condottiero.

Gli uomini prigionieri, quei pochi che erano rimasti in vita, fremevano in catene, con i corpi pieni di profonde ferite cosparse di sangue rappreso.

Uno di questi restava però in disparte, nascondendo quasi il viso imberbe.

«Denuda quell'uomo» disse Al Makir ad uno dei suoi.

Vinta una debole resistenza, l'arabo strappò con violenza gli abiti di fattura maschile e due grossi seni rotondi e sodi apparvero sotto le vesti tra le risate della ciurma.

«Divertitevi senza rompere nulla» disse ancora il principe «ognuna di queste bianche vale una fortuna al mercato di Zanzibar.»

Pareva che non aspettassero altro e gli arabi si scagliarono urlanti su quelle poverette, immobilizzandole nude com'erano ed approfittando dei loro corpi sul ponte di legno dell'imbarcazione.

La giovane travestita da uomo fu raggiunta dal possente Abdul e da altri due feroci guerrieri.

Appena le furono addosso, questi le strapparono quanto ancora rimaneva di quegli abiti maschili che avrebbero dovuto salvarla dall'umiliante rituale.

Mentre gli altri le allargavano le gambe, esponendo il suo giovane sesso alla luce del sole mattutino, Abdul stava estraendo a fatica il suo enorme membro dai paramenti da guerriero.

Lo sguardo della giovane era atterrito e, disperatamente, cercava aiuto pregando il suo Dio.

Abdul mostrò con orgoglio quel pene taurino a quanti gli stavano accanto, in particolare alla sua giovane vittima, poi le fu sopra e, cercando di vincere le strenue resistenze della ragazza, provava a penetrarla.

«Fermatevi!» giunse imperiosa la voce del Principe e subito i due che divaricavano le gambe mollarono la presa, cosa che non fece Abdul, che, ormai eccitato, voleva ad ogni costo aver ragione di quella candida carne «Ho detto di fermarti, Abdul!».

Il guerriero si girò verso il suo sovrano con uno sguardo pieno di odio, ma nonostante il nuovo comando, cercò ancora di portare a termine la sua nefanda impresa.

Al Makir fu veloce come un lampo e la affilata lama della scimitarra si abbatté tra il tronco e la testa dell'uomo, facendo rotolare quest'ultima ad alcuni passi di distanza dal resto.

Il collo mozzato sprizzava sangue a getto ed il corpo privo di testa ebbe una incredibile reazione, rizzandosi dritto, con il grosso pene bene in vista che incominciò ad eiaculare tra terribili spasmi, prima di accasciarsi violentemente al suolo.

«Era questo che volevi,» disse il Principe brandendo la spada insanguinata «il piacere del tuo corpo e lo hai avuto, cane.» L'orgia si fermò per alcuni gelidi secondi e tutti osservarono atterriti quella violenta scena, poi ripresero le loro operazioni come se nulla fosse successo.

«Ben Alì, occupati di lei» disse Al Makir indicando la giovane che si trovava in preda ad una violenta crisi di pianto ed il cui corpo nudo era abbondantemente cosparso dal sangue del guerriero decapitato.

Nella stiva del mercantile, altro non vi era che derrate alimentari di scarso valore e la barca era troppo malconcia per riguadagnare il mare.

Con pesanti colpi di ascia, lo scafo fu sfondato sotto la linea di galleggiamento e, dopo aver prelevato ogni cosa ritenuta utile, il mercantile pisano fu lasciato affondare tra il ribollire del mare che si richiudeva sopra all'imbarcazione squarciata.

I Saraceni incrociarono alcuni giorni ancora nella acque nemiche, poi ripresero la rotta di casa per sbarcare gli schiavi e far provviste.

Il triste presagio si manifestò quando, giunti in prossimità della prima torre di avvistamento, non ebbero alcun segnale di benvenuto e così accadde per tutte le altre torri, disseminate lungo le coste corse.

Dalla baia si alzava uno spesso fumo nero e, doppiato il capo, Al Makir ebbe la conferma dei suoi terribili presagi.

La città fortificata era stata espugnata in loro assenza dal nemico pisano e messa a ferro e fuoco.

La desolazione che si provava nel percorrere le vie del borgo era totale: le donne stavano impalate su lance piantate nel terreno che penetravano loro in prossimità dell'ano per uscire dalla bocca o dal collo tra rivoli di sangue rappreso.

Avevano subito sorte ben peggiore di quelle che loro avevano catturato durante la recente scorribanda ed i segni di inaudite violenze erano ben

distinguibili sui loro fisici martoriati.

Ovunque giacevano i corpi privi di vita dei pochi guerrieri lasciati a difesa della fortezza ed il fuoco aveva distrutto ogni cosa.

Al Makir si aggirava incredulo tra le rovine della sua città, rimproverandosi di non essersi trovato tra i suoi quando il nemico li aveva attaccati.

«Sovrano, mio Sovrano» si sentì chiamare da una casa rimasta miracolosamente illesa.

Un vecchio ferito gravemente ed allo stremo gli apparve disteso dietro all'uscio.

«Sono arrivati di notte, con una flotta di almeno trenta galee ed hanno fatto tutto quello che volevano per tre giorni e tre notti» disse con l'ultimo filo di voce e spirò tra le braccia del Principe.

I guerrieri intanto vagavano disperati alla ricerca delle loro case e dei loro cari, trovando soltanto morte e distruzione.

Oltrepassato il borgo, Al Makir entrò attraverso quello che rimaneva del pesante portone posto a guardia dell'ingresso del forte.

In alto, sopra allo stipite, lo stemma della gloriosa famiglia era annerito dal fumo di un violento incendio.

Nella piccola corte circondata da alte mura giacevano riversi, tra i segni della battaglia, i corpi di almeno trenta guerrieri, coperti di mosche ed insetti e martoriati dai becchi dei gabbiani.

«Date sepoltura ai nostri fratelli» disse il Principe con lo sguardo pieno di dolore.

Entrato nella sala del trono, a stento riuscì a sopportare la scena agghiacciante che gli si presentò davanti: tutti i bambini del villaggio erano stati radunati nel grande stanzone ed i guerrieri nemici dovevano aver infierito su quei corpi indifesi facendo roteare le spade e le mazze.

I piccoli mutilati stavano accatastati un po' ovunque e gli schizzi di sangue tinteggiavano con macabri disegni ogni muro perimetrale.

Al Makir si sedette e pianse, promettendo al suo Dio una feroce vendetta.

Fece poi entrare i prigionieri cristiani e, con la voce amplificata dalle volte del salone tuonò:

«Ecco di che cosa siete capaci, cani infedeli. La vostra illimitata crudeltà non ha altro mezzo per venir ripagata se non con la stessa violenza. Giuro sul Profeta che nessuno della vostra ignobile razza avrà mai scampo e che terribile si abbatterà su di voi la vendetta di Allah che guida la mia mano.»

Pochi giorni dopo una piccola imbarcazione si arenò sulle spiagge a

Nord di Pisa.

La gente accorsa vide inorridita il carico di morte di quella bara galleggiante: sdraiati sul fondo giacevano i cadaveri degli uomini dell'equipaggio del mercantile pisano catturato.

Le loro teste invece erano legate sotto al boma della vela saracena.

La nave del Greco stava ripercorrendo a ritroso la stessa rotta, rientrando verso i mercati d'Oriente, dopo aver venduto l'intero carico nei porti della Grande Terra.

Nella rotta verso il Sud però l'imbarcazione si teneva a distanza dagli approdi cristiani e visitava invece le roccaforti arabe in cerca di schiavi da vendere nei territori d'Oriente.

I pochi uomini di Al Makir sopravvissuti stavano ancora ripulendo la cittadella dai cruenti segni della battaglia e la distruzione regnava ancora tra le macerie annerite dal fumo.

Il Greco sbarcò tra quella desolazione ed immediatamente si pose alla ricerca del Principe.

«Quale nefanda sciagura si è abbattuta sulla tua gente, mio nobile signore?» gli chiese il mercante non appena fu condotto al suo cospetto.

«La morte e la distruzione si sono abbattute sui tuoi per mano dell'infedele, aprendo però le porte del Paradiso ai tuoi valorosi caduti.»

«Smettila» rispose secco Al Makir «perché sei qua?»

«Ho sentito dire che un nobile Sovrano ha catturato una trentina di donne impure» continuò il Greco fregandosi le mani «e sai, il mio viaggio di ritorno è lungo ed io potrei acquistarle per la gioia del mio equipaggio…»

«Perché non dici piuttosto che le vuoi vendere al mercato degli schiavi, bugiardo!» lo interruppe il Principe.

«Si certo, quelle che arriveranno a destinazione potrebbero anche essere vendute…»

Al Makir fece radunare nella sala del trono tutte le donne prigioniere e chiese al mercante quale fosse la sua offerta.

«Sai, non sono molto grasse, ed io dovrò spendere denari per nutrirle, poi mi sembrano anche malconce, non posso offrirti più di venti libbre d'oro per tutte.»

«Duecento libbre ed avrai salva la testa.» disse ancora il giovane guerriero.

«Centocinquanta» patteggiò il Greco.

«Va bene, sono quasi cinque libbre per ogni donna e, per ognuna di quelle che i miei uomini decideranno debba rimanere, scaleremo questa

cifra.»

«Ma mio Signore» intervenne ancora il mercante «la mia offerta era globale, che potrò mai fare io se i tuoi uomini sceglieranno le più grasse o quelle meno malconce?»

«Smettila Spyros» lo redarguì severo Al Makir «so bene che ognuna di queste schiave vale molto di più di quanto tu offri per tutte.»

Il principe radunò poi i suoi guerrieri e disse: «La morte, che si è abbattuta sulle nostre terre, ci ha lasciati soli, senza donne o bambini che allietino il nostro rientro. Le schiave bianche stanno per partire verso le Sante Terre ed essere vendute. Il loro prezzo è di cinque libbre d'oro e chiunque ne volesse acquistarne una o più di una si faccia avanti.»

I Saraceni consideravano quelle bianche infedeli alla stregua degli animali, tanto più che si erano già abbondantemente divertiti con loro e preferivano adesso dividersi il bottino piuttosto che avere un'altra bocca da sfamare.

Così, tra la gioia del Greco, quella improvvisata asta sulla battigia andò deserta e, incolonnate quelle impaurite cristiane, il mercante le andava stipando nella stiva della nave, abbattendo violenti colpi di frusta su quelle che indugiavano.

L'ultima della fila era la giovane che Al Makir aveva sottratto alla violenza dei suoi ed i disperati occhi azzurri della ragazza vagarono attorno prima di incontrare lo sguardo fiero del Principe.

«Fermati Spyros» ordinò «questa rimane con me».

«Ma mio Signore» supplicò il mercante «voi mi private della più bella perla tra questo ammasso di carni putrefatte, questa vale da sola almeno cinquanta libbre.»

«Sei un ladro, Greco, e tu sai che pena riserviamo ai ladri come te. È meglio che tu paghi subito tutte le centocinquanta libbre pattuite, prima che ti faccia mozzare entrambe le mani.»

Il Greco sapeva che Al Makir non scherzava e, sciolta la giovane dalle catene, si affrettò a condurla vicina al Principe ed a portargli la somma in oro convenuta.

Poi la galea sparì all'orizzonte col suo carico di merce umana.

Sarebbe ritornata la seguente primavera, nuovamente colma di tessuti e preziose informazioni militari.

I fantasmi della morte aleggiavano tra le vie della cittadina araba, fu forse per questo che Al Makir ed i suoi decisero di abbandonare il villaggio distrutto per unirsi ad un'altra colonia di Saraceni e stabilirsi sull'opposto

versante dell'isola.

Raccolsero le poche cose scampate al saccheggio e si imbarcarono sulle veloci navi guerriere per quel breve viaggio.

Le alte rocce rosse erose dal mare si stagliavano verso il cielo terso. In piccole cale riparate la sabbia bianca dava meravigliosi riflessi turchesi all'acqua.

Al contrario dell'altro versante che declinava verso il mare con lunghe spiagge, questa parte dell'isola di Corsica era molto più selvaggia e minacciosa.

Il continuo moto ondoso aveva scavato e consumato le rocce, costellando il litorale con sicure baie riparate dall'impeto delle mareggiate e da eventuali attacchi.

«Ben Alì» disse il Principe al fedele braccio destro «conduci a me la donna infedele.»

La giovane oltrepassò l'ingresso della tenda dove soggiornava Al Makir nei momenti di riposo a bordo della nave ammiraglia.

«Inginocchiati dinanzi a lui» disse Ben Alì strattonandola.

«Lasciala stare e sparisci» lo interruppe il Principe.

La giovane piantò i suoi occhi azzurri guidati da uno sguardo orgoglioso sul volto del suo nuovo signore e, in perfetto arabo cominciò a parlare: «Credo di doverti ringraziare per avermi salvata almeno due volte da un futuro incerto e probabilmente peggiore di quest'incubo che sto vivendo, ma ritengo che solo la morte possa venirmi in aiuto, adesso.»

«Tu parli bene la mia lingua, come ti chiami?» domandò Al Makir.

…A quel punto la giovane indugiò, incerta se rivelare la sua vera identità, poi riprese sicura: «Il mio nome è Angelica, contessa Malaspina di Castelnuovo e parlo la tua lingua perché mio padre, reduce da una crociata, condusse con sé due eunuchi catturati in Terra Santa che mi hanno praticamente allevata. Ero in viaggio con le mie damigelle verso Marsiglia, dove dovevo incontrare dei cugini ed unirmi in matrimonio con un vecchio che neanche conosco. Non so se doverti ringraziare anche per questo…Adesso che sai chi sono e quali sono i mezzi della mia famiglia penso che chiederai un sostanzioso riscatto a mio padre…»

«Siamo dei guerrieri, e non dei volgari ladri» la interruppe Al Makir «non ho alcuna intenzione di chiedere riscatti o altro. Noi combattiamo nel nome del nostro Dio, contro la ferocia e la superbia del tuo popolo ed io non mi aprirò certo la strada con ignobili ricatti, ma con le armi. Appena giungeremo nel nostro nuovo insediamento, tu potrai girare libera, senza i

segni che contraddistinguono gli schiavi, anche se per tutti sarai sempre un'infedele.»

Arrivarono a destinazione dopo un giorno ed una notte di navigazione ed il capo di quella comunità si fece loro incontro sul piccolo scalo, inginocchiandosi davanti al nobile Principe non appena lo raggiunse.

«E con grande onore» disse Machmud Yussef «che accogliamo te, mio sovrano ed i tuoi valorosi guerrieri in questa terra. Sia pace e fratellanza tra le nostre genti! Io mi sottometto a te con grande devozione e fedeltà. Quando ti sarai riposato delle tue fatiche, inizieranno tre giorni di festeggiamenti in vostro onore.»

Al Makir si guardò attorno ed esaminò dapprima le strutture a protezione della baia: c'era ancora molto da fare per rendere quel porto veramente sicuro e lui e Ben Alì si sarebbero messi al lavoro una volta conclusi i festeggiamenti.

Poi osservò quei suoi fratelli che, giunti ad accoglierli, lo stavano ora scrutando con timore e rispetto: era gente pacifica che conosceva la guerra solo perché ne aveva sentito parlare mentre era dedita alla pastorizia o all'artigianato.

Per il Principe era stato riservato un piccolo palazzetto in pietra, abitazione del capo villaggio ed alcune donne erano state comandate ad accudirlo.

Nell'intimità delle loro stanze stavano a viso scoperto, ridacchiando tra di loro mentre si attardavano in descrizioni del bel fisico di Al Makir.

Aspettavano con ansia la chiamata per la «prescelta» di quella notte che stava per venire.

«Donna» disse Al Makir alla più anziana tra loro che pareva reggere le fila di quelle scure e formose giovanette «fai sì che la bianca venga preparata e mi raggiunga nella mia stanza.»

Angelica fu condotta nelle stanze delle donne, dove, malgrado la cocente delusione, anche le altre concubine la accudirono e la massaggiarono, mentre si immergeva nella grande tinozza di legno riempita di acqua calda, latte di asina e sali profumati.

Poi la aiutarono ad uscirne e, quando fu sdraiata su di una levigata tavola di legno, la più anziana cominciò a cospargerle il corpo con oli profumati.

Le mani della donna araba percorrevano sapientemente la sua pelle, soffermandosi in punti sconosciuti sede di sensibili centri nervosi.

Benché gli organi sessuali non fossero stati minimamente sfiorati, Angelica si sentiva eccitata e, invece di fermare quel peccaminoso massaggio,

indirizzava la mano dell'araba con lenti movimenti del suo bel corpo nudo.

Una delle giovani le si fece vicino, lavandole nuovamente il sesso, poi le fecero indossare una specie di gonnella traforata e la disposero in piedi a gambe larghe sopra ad un piccolo bracere dove ardevano preziosi legni profumati.

L'intenso odore le riempì le narici provocandole anche un senso di rilassamento, mentre il fumo la investiva là sotto lasciando profumate tracce sulla vagina ed i peli del pube.

Fu quindi vestita con drappi semitrasparenti ornati in argento e, finalmente pronta, venne condotta negli appartamenti del Principe.

Si sentiva intontita e l'abile massaggio e gli effetti di quei fumi le avevano annebbiato la mente, ma ritornò immediatamente in sé quando lo vide.

Al Makir stava voltato di spalle e la sua sagoma possente si stagliava contro la luna al di là della finestra.

Si girò verso di lei e la sua bocca accennò ad un sorriso mentre le diceva guardandola stupito: «Stavo osservando la bellezza della luna, e non mi accorgevo di altrettanta meraviglia così vicino.»

Al Makir percorse i pochi passi che li separavano ed il fine tessuto leggero della sua veste si aprì sul davanti, mettendo a nudo le muscolose cosce del giovane.

Provò a cingerle la vita con le sue braccia, ma la ragazza si irrigidì e cercò di divincolarsi.

Poi lui avvicinò la bocca, e gli sembrò di baciare i legni delle sue navi data la gelida accoglienza ricevuta.

Il Principe non era abituato a tali dinieghi e, ancor di più, lo sconvolgeva quella resistenza passiva.

Allungò le mani sui seni sodi e torniti, ma anche qui gli parve di toccare il ghiaccio.

Finalmente lei parlò attraverso l'impenetrabile smorfia del suo viso: «Se è questo quello che vuoi, ho in serbo per te la stessa passione che avrei usato per i tuoi guerrieri.»

Il principe si sedette e la sua espressione si fece carica d'ira: «Torna nelle tue stanze!» le ordinò severo.

Erano passate circa due ore ed Angelica non riusciva a prendere sonno, quando la vecchia araba entrò nella stanza e, dopo aver svegliato una bella giovane dalla scura carnagione che le dormiva accanto, la condusse dal Principe.

Angelica continuava a rigirarsi nel letto con gli occhi sbarrati, quando,

distinte, le giunsero le urla di piacere della ragazza che aveva preso il suo posto.

La testa le scoppiava mentre ascoltava i due che, a poca distanza, facevano l'amore con violenza e l'eccitamento cominciò ad impadronirsi di lei, mentre pensava al corpo sudato di Al Makir che si agitava sopra alla giovane araba.

Le mani corsero verso il suo sesso, provato in poco tempo da molte tentazioni e trovò da sola il piacere mentre i rantoli di lui si facevano sempre più affannosi.

I giochi cominciarono la mattina dopo in un grande spiazzo vicino al paese addobbato con variopinte bandiere e stendardi.

Su di un lato era stata collocata una piccola tribuna e quasi tutto il paese era accorso ad osservare quelle prove di abilità militari.

Spinto dall'insistenza delle sue nuove genti, anche il Principe partecipava ai giochi.

Dominò la prima gara di tiro con la balestra con notevole vantaggio.

La seconda prova consisteva nel colpire una zucca con la scimitarra dopo aver lanciato il proprio destriero al galoppo.

Anche qui il giovane Al Makir non ebbe rivali, riuscendo a dividere esattamente a metà il grosso cucurbite con un solo preciso fendente.

Venne poi la volta della giostra ed al terzo passaggio, quando ormai era in testa con ampio margine, il destriero del Principe ebbe una indecisione e la mazza ferrata colpì con violenza la schiena di Al Makir che venne disarcionato.

La prima ad accorrere in suo soccorso, prima ancora dei suoi uomini, fu Angelica che stava tra il pubblico ad osservare lo spettacolo.

Gli sollevò il capo e pulì il bel viso imbrattato di terra col suo fazzoletto.

«Leva le tue infedeli mani dal mio signore» le disse Ben Alì cercando di allontanarla.

«Lasciala stare, fedele amico» gli disse invece Al Makir che, nel frattempo, aveva ripreso i sensi.

Il giovane fu trasportato nel suo alloggio ed Angelica non si staccò mai da lui, portandogli cure ed assistenza.

I chiodi della mazza ferrata erano penetrati nella muscolosa schiena del Principe aprendo sanguinanti ferite, ma quello che destava più preoccupazione era una lussazione all'anca che si era provocato cadendo da cavallo.

Nel tardo pomeriggio, una donna entrò nella stanza, recando un flacone di unguento lenitivo.

Di nuovo soli, Angelica disse con tono imperativo: «Adesso ti devi spogliare ed io ti applicherò questo unguento, vedrai che tra qualche giorno il dolore sarà scomparso.»

Suo malgrado Al Makir obbedì a quel comando, coprendosi pudicamente i genitali con un drappo della sua veste.

Angelica cominciò ad applicare il balsamo sulla parte ferita che recava i segni della tumefazione e le sue mani massaggiavano sapientemente quella brunita carne.

Sotto al drappo di stoffa blu qualcosa si stava gonfiando ed Al Makir non sapeva come dissimulare quel senso di vergogna.

La giovane pareva però non prestare attenzione a quel rigonfiamento, ma in realtà riusciva a nascondere abbastanza bene le sue emozioni, dato che anche lei era in preda a grande eccitazione.

Il pezzo di stoffa era piccolo, troppo piccolo per contenere il membro gonfio del giovane, e dopo poco, il rosso prepuzio fece prepotentemente capolino dal suo nascondiglio.

Angelica, abbandonato il professionale distacco, con le mani ancora unte di olio curativo, afferrò quel grosso pene dalla base e, china sul giovane, lo baciò ardentemente sulla bocca.

Travolti dalla passione si avvinghiarono sul giaciglio regale e, dopo poco, anche lei era nuda sul letto ed il Principe la sovrastava.

«Cerca di essere dolce, ti prego, è la prima volta…»

Disse lei, mentre sentiva il suo caldo sesso aprirsi per riceverlo.

Le sue labbra si divaricarono sotto la pressione e, lentamente il grosso membro si infilava nei suoi umidi segreti.

Un attimo di resistenza, un grido di dolore, poi la porta si aprì del tutto e quel grido si trasformò in piacere grande, mentre Al Makir la possedeva cavalcandola con grande potenza.

Raggiunse l'orgasmo mentre i fiotti caldi di lui le invadevano il corpo e l'anima e lo strinse forte, sperando che non finisse mai.

Lo amava.

«Ti adoro, mio Principe» gli sussurrò in un orecchio «ti amo molto di più di quanto io ti abbia odiato e non potrei più fare a meno di te e delle tue genti.»

I lavori di fortificazione procedevano alacremente e la cittadina rivierasca aveva cambiato aspetto in quei pochi mesi.

Le mura erano ora minacciose e cingevano tutto il borgo imprimendo un senso di sicurezza agli abitanti.

Molte delle povere case in legno erano state rimpiazzate da solide strutture in calce e pietra.

Più in alto, tutta la popolazione lavorava senza sosta per ultimare il castello arroccato nei pressi delle pendici del monte che sovrastava il paese.

Quel popolo di pastori veniva sapientemente istruito sulle arti della guerra dai valorosi uomini di Al Makir, mentre, in un cantiere vicino al mare, erano già state costruite due navi ed una terza era in via di allestimento.

I guerrieri, dal canto loro, si adagiavano tra i piaceri di una tranquilla vita di pace, pronti però a riprendere il mare al primo comando del loro condottiero.

Molti di loro si erano anche formata una famiglia, unendosi con le tante giovani nubili del paese.

Queste non erano le sole cose che erano cambiate in quel breve lasso di tempo: anche Angelica si aggirava appesantita da un grande pancione tra le vie della cittadina, sempre pronta a dare consigli ed aiuti a quei popolani che non la chiamavano più «l'infedele» ma Principessa.

Indipendentemente dal suo nobile status, ognuno nella comunità musulmana, aveva imparato ad amare quella giovane bianca dai capelli biondi e gli occhi azzurri, sempre prodiga verso chiunque avesse bisogno.

Anche se Angelica disertava la preghiera della sera rivolta alla Mecca e la piccola Moschea, era diventata una di loro.

Non appena finiva di sovraintendere ai lavori, Al Makir rientrava con l'ansia di abbracciare la sua giovane compagna e di dividere con lei quelle poche ore vicino al fuoco.

Aveva appreso la notizia della sua prossima paternità con grande orgoglio ed aveva percorso l'intero paese, raccontando a tutti la lieta novità.

«Che religione daremo a nostro figlio?» chiese una sera a bruciapelo il giovane.

«Innanzitutto spiegami come fai a sapere che si tratta di un maschio» gli disse accigliata la donna.

«Senza dubbio sarà un maschio, ma non solo, diventerà un condottiero più valido e forte di suo padre» disse lui con orgoglio.

«Per la religione, non credo che l'origine delle nostre credenze sia poi così diversa: siamo noi uomini che le abbiamo distorte ed usate a nostro piacimento per giustificare nefandezze ed atrocità altrimenti fuori da ogni ragione.»

Se ti fa piacere, mio signore, tuo figlio crescerà nella fede dell'Islam«disse Angelica inchinandosi in modo buffo con quel pancione che la

sbilanciava.»

«Ha ragione,» pensò Al Makir «la fede ebraica, cristiana e musulmana hanno grandi punti di identità, compresa la credenza in un solo Dio, simile per tutti e tre, hanno una stessa città santa: Gerusalemme e molti profeti in comune. Sono davvero state le distorte interpretazioni degli uomini ad allontanare i popoli fino al punto di scatenare sanguinarie guerre.»

Quell'inverno del 1253 passò con incredibile velocità per la comunità musulmana intenta ad edificare una vera e propria città fortificata, poi, verso la fine dei freddi, quando le giornate cominciavano impercettibilmente ad allungarsi, Angelica non riusciva quasi più a camminare appesantita dalla nascita imminente.

Era notte fonda quando scosse Al Makir che dormiva al suo fianco nella stanza regale del castello appena ultimato: «Ho i dolori, mio uomo, chiama qualcuno.»

Il principe parve impazzito e perse davvero la calma, cosa che non faceva mai neanche di fronte ad un esercito di cavalieri nemici.

Uscì dalla stanza urlando e diffondendo il panico tra le sue genti addormentate.

Non appena Ben Alì capì di cosa si trattava, con calma serafica ed un grande sorriso, si indirizzò verso la casa della più vecchia del villaggio che sapeva essere una ottima levatrice.

Al Makir passeggiava nervoso davanti alla porta della sua stanza dalla quale era stato estromesso a forza e tempestava il fedele luogotenente con i suoi dubbi ed una serie di domande.

Poi finalmente all'interno si percepì un vagito ed il principe esultò: «E maschio, non senti che voce possente e da valoroso, è maschio.»

Ben Alì, che non voleva vedere il suo signore alle prese con una cocente delusione, cercò di smorzare i suoi entusiasmi, ma invano.

La porta si aprì e la vecchia levatrice apparve sulla soglia con un fagotto in braccio: «E un maschio, mio Signore» gli disse raggiante.

Al Makir prese quel piccolo frutto del suo amore tra le braccia e fece letteralmente irruzione nella camera da letto, dove alcune donne stavano ancora pulendo Angelica.

Si sedette sulla sponda del giaciglio e pose il neonato sul grembo della madre che, sebbene affaticata, accennò un sorriso.

«Ti chiamerai Omar, col nome del tuo valoroso antenato. Che Allah accompagni la tua vita!» disse con gli occhi pieni lacrime ed orgoglio.

Percorrendo uno stretto sentiero si arrivava sopra la rocca scoscesa, alla

destra della quale sorgeva il castello.

Omar muoveva i primi passi ed i suoi occhi azzurri risaltavano sulla carnagione scura.

Al Makir e la sua compagna avevano deciso di incamminarsi lungo quel percorso con il loro piccolo figlio in braccio.

Raggiunto l'altopiano a picco sul mare, si fermarono a godere quella fresca brezza marina.

Nei giorni di tramontana, l'aria tersa permetteva di scorgere la costa della Grande Terra.

Gli occhi di Angelica si fissarono laggiù dove vivevano i suoi fratelli e la sua famiglia.

«Hai nostalgia di loro?» chiese il Principe entrando nei suoi pensieri.

«Tu sei la mia vita, Omar è la mia vita, questa nostra piccola città che abbiamo edificato sasso dopo sasso è la mia vita, Al Makir.»

«Forse tra di loro avresti avuto un'esistenza più facile, tra persone che ti capiscono, che parlano la tua lingua, gioielli e damigelle d'onore…» continuò lui.

«Taci, Al Makir! E magari qualche vecchio come marito» interruppe lei «meglio essere venduta in qualche mercato d'Oriente dal tuo viscido informatore.»

«Già, è vero; questa primavera il Greco non si è visto» pensò Al Makir ad alta voce «o lo hanno finalmente impalato, o ha avuto affari più redditizi da portare a termine.»

Ancora osservarono l'orizzonte che si stava colorando del rosso intenso del tramonto, poi si volsero verso quella perfetta città militare che avevano contribuito ad edificare in meno di due anni e, soddisfatti, persero di nuovo lo sguardo all'orizzonte, mentre il piccolo Omar giocava beato davanti a loro.

L'attenzione del Principe venne catturata da qualcosa e la sua espressione si fece corrucciata mentre osservava un punto lontano.

Poi prese Omar in braccio ed Angelica per mano e corse nuovamente giù dal sentiero.

«Arrivano!» urlò con quanta voce aveva in gola appena raggiunse le prime case «Preparate le difese».

Ben Alì fu al suo fianco poco dopo ed al suo sguardo interrogativo, il principe rispose: «Una flotta nemica sta conducendo verso di noi. Calcolando il vento, tra tre o quattro ore ci saranno addosso. Metti le donne ed i bambini a preparare le armi, l'olio ed a riempire di dardi le faretre, poi falli

condurre al sicuro nel castello. Stavolta gli Infedeli non coglieranno impreparata la mia gente.»

Era diverso tempo che non usava il termine Infedele, da quando si era accorto che, proprio per l'amore che provava verso una di loro, avrebbe sacrificato anche la sua vita.

La notte stava scendendo velocemente e, mentre il borgo pareva addormentato ed indifeso, i Saraceni stavano in guardia, ognuno al proprio posto, pronti a ricacciare in mare l'attacco nemico.

I Pisani sbarcarono a poca distanza dalla cittadina, nascosti in una insenatura vicino al borgo, poi quatti e nel maggior silenzio possibile si avviarono in formazione d'attacco verso le mura confidando sulla loro potenza ed ancor di più sulla sorpresa.

Non appena furono a tiro, improvvisamente, si scatenò il finimondo e le mura che fino ad allora erano parse sguarnite, si animarono di guerrieri, armigeri ed arcieri.

«Lanciate!» ordinò Al Makir, riassumendo senza alcuna fatica il suo ruolo di condottiero.

Un nugolo di frecce si abbatté sugli attaccanti, seminando perdite tra le file nemiche.

Alcune squadre di Pisani avevano raggiunto la cinta delle mura e, ridossati da quella pioggia di morte, si davano da fare per disporre le macchine di sfondamento e montare le scale.

«L'olio» gridò ancora il Principe e, imbragati con solide corde, dei pesanti pentoloni di rame fecero precipitare sulle teste dei nemici centinaia di litri di olio bollente che, non appena veniva a contatto con qualcosa di temperatura diversa, si infiammava con un sinistro sfregolio.

Le frecce piovevano ancora copiose seminando morte e panico tra gli aggressori, costretti a ritirarsi di diverse decine di metri.

I Pisani erano frastornati e mostravano segni di grande smarrimento, quando Al Makir ordinò ai suoi: «Pronti ad aprire le porte e a ricacciare gli infedeli all'inferno!»

Dal pesante portone con le giunture in bronzo uscirono prima i cavalieri, guidati dal loro principe in sella al suo destriero nero, poi un'orda urlante si precipitò sui nemici brandendo sciabole e lance, lasciando aperta per i pisani una sola possibilità di salvezza: la fuga.

Una sottile foschia mattutina aveva invaso i dintorni della cittadina e, mano a mano che si alzava, la scena della battaglia di quella notte appariva in tutta la cruda realtà: molti nemici giacevano trafitti dalle frecce e dalla

lance ed il sentiero che conduceva alla baia dello sbarco era disseminato dei cadaveri di soldati pisani.

Delle trenta galee giunte per l'assedio, soltanto una ventina erano riuscite a riprendere il mare: sei erano state distrutte dai guerrieri di Al Makir mentre si trovavano ancora alla fonda e cinque erano state catturate.

Tra feriti e prigionieri erano circa quaranta gli uomini caduti nelle mani dei Saraceni.

«Questa è stata la verifica sul campo di quello che siamo riusciti a costruire in breve tempo.» disse Al Makir ai suoi comandanti riuniti in assemblea «Le strutture hanno retto bene all'assalto, ma i nemici torneranno, probabilmente più forti e, forse, non avremo una seconda volta la fortuna di scorgerli. Abbiamo ancora molto da fare per la nostra città.»

La notizia di quella vittoria si propagò a macchia d'olio tra le genti arabe che abitavano il Mediterraneo e molti fratelli che non dimoravano in luoghi affidabili e protetti giunsero con le loro famiglie nella terra di Al Makir per trovarvi una sicura dimora ed un tranquillo lavoro.

Fu così che nella primavera del 1254, la popolazione di quel nuovo regno era quasi quadruplicata rispetto al momento in cui il Principe con i suoi disorientati guerrieri era approdato colà anni prima.

Condotto dalla fama e dal vento anche il Greco arrivò in una calda serata battuta dalle brezze del Sud.

«Quale meravigliosa e forte città governi, o mio Signore! Allah è stato benevolo con le tue genti, allontanando gli spettri della sciagura. Ero sicuro che nulla ti avrebbe fermato, o mio potente Principe…»

Si fermò guardando Omar che sgambettava seguito dalla madre al centro della sala del trono.

«Avevo sentito dire anche questo» ed una smorfia si dipinse sul suo viso osservando la donna.

«…E tu saresti l'erede di cotanto padre» disse facendosi vicino al piccolo con le sue grasse mani rilucenti di anelli.

Omar si cacciò istintivamente tra le braccia materne che lo cinsero, allontanandolo dal mercante.

«Se possiamo parlare da soli, ho preziose informazioni per il mio Signore.»

Angelica abbandonò malvolentieri il suo uomo a quella compagnia.

Una volta soli, il Greco cominciò:

«Quando il Profeta fuggì dalla Mecca, il Califfo Omar, tuo antenato, gli fece dono di un grosso diamante, più grosso di un uovo ed il santo Profeta

lo tenne sul cuore fino alla sua ascesa in cielo. In seguito gli Arabi di Sicilia condussero in quella terra conquistata un enorme tesoro, tra cui, si dice, si trovava anche il cuore del Profeta. Vennero poi i Normanni e nell'anno 460 dell'egira, gli Altavilla riconquistarono parte di quella nostra ridente isola. Nell'omaggio che gli invasori fecero al capo degli infedeli, Alessandro II, per propiziarsi i suoi favori, vi erano tre enormi scrigni pieni d'oro e gioielli che costituivano il ricco bottino di guerra. Dicono che tra l'altro vi fosse un diamante grosso come un uovo, che i nostri fratelli trattavano come sacra reliquia essendo appartenuto al Profeta.»

Il Greco riprese fiato e rimase ad osservare l'interesse che quel suo racconto aveva suscitato nel Principe e, vista l'attenzione del suo interlocutore, riprese:

«Ho ricevuto informazioni certe per cui il tesoro degli Altavilla muoverà tra pochi mesi via mare, diretto alla volta di Marsiglia, per essere esposto in Terra di Francia. Una imponente flotta di almeno dieci navi scorterà l'ammiraglia, muovendo dalla foce del fiume Tevere fino al golfo del Leone. Se tu, o mio sovrano, ritieni questa informazione interessante, non mancherò di tenerti al corrente con ragguagli più precisi sulle date di partenza della spedizione. Ritengo che queste notizie valgano comunque molto, ancor di più di quei quaranta schiavi che ho sentito dire hai catturato durante la tua recente vittoria, ma, data la mia fedeltà e devozione alla tua persona, mi accontenterò di quelli.»

«Maledetto cane» pensò Al Makir, ma se voleva ottenere approfondite informazioni per recuperare il Cuore del Profeta, doveva stare al gioco.

«Bene, quei forti e valorosi uomini saranno tuoi non appena mi darai notizie più dettagliate su ciò che mi interessa.»

«Mio Signore,» riprese il Greco «nel corso del mio viaggio di rientro sarò nuovamente tra la tua gente e non mancherò di renderti partecipe di quello che le mie abili arti riusciranno a scoprire» e si inchinò congedandosi dal Principe.

«Quell'uomo non mi piace» disse Angelica rientrando da una porta laterale del salone non appena il Greco fu uscito «le sue false parole sanno di morte e di sventura, poi mi guarda sempre con disprezzo e sono sicura ti voglia allontanare da me.»

«Taci, donna» disse Al Makir, allungando una mano verso il volto di lei per una tenera carezza.

«Che cosa ti ha detto?» chiese lei.

«Ha parlato di un tesoro che appartiene alle mie genti e che ora è in ma-

no al capo dei Cristiani.»

Devo cercare di recuperarlo«rispose Al Makir, facendosi pensieroso.»

«Non fidarti di lui, mio signore,» riprese Angelica «i suoi occhi sono malvagi».

«Decido io di chi fidarmi, donna!» tagliò corto il Principe. Poi, resosi conto di quella reazione eccessiva, si fece vicino a lei e, abbracciandola, le disse: «Hai ragione, mia unica e vera padrona, neanche a me piace quell'uomo, ma devo anche alle sue preziose informazioni i miei successi militari e, se il mio corpo non è stato ancora divorato dai pesci in fondo al mare o se le mie navi evitano sapientemente scogli insidiosi, è anche grazie alle precise mappe di Spyros il mercante.»

Poi, sempre stretti l'uno all'altro, uscirono dall'ampia volta che accedeva direttamente al camminamento delle mura del castello.

Entrambi guardarono con grande soddisfazione quella che era una piccola colonia di pacifica gente e che ora somigliava sempre di più ad una inespugnabile cittadella fortificata.

La cinta esterna delle mura, ornata da otto torri equidistanti tra loro, si dipanava partendo dagli scogli a picco sul mare seguendo le case di colore bianco dai tetti piatti per tutto il perimetro dell'insediamento, costituendo un primo baluardo per eventuali assalitori.

Poi il terreno saliva ripidamente e, sulla cima di quel colle, sorgeva il castello del Principe, anch'esso protetto da una solida cinta e da un piccolo fossato.

Uno shari, via principale, tagliava letteralmente in due l'abitato e da questo si partivano i percorsi secondari, i darb, sui quali si affacciavano gli zuqàq, dei vicoli o cortili ciechi, vero fulcro della vita cittadina.

Nel centro si ergeva la torre della preghiera che sovrastava la moschea, ornata da variopinte ceramiche e mosaici sapientemente posati dagli artigiani fatimidi.

All'esterno del primo baluardo stavano accampate diverse famiglie che avevano raggiunto quel borgo con tutti i loro averi, certi di godere colà di una maggiore protezione dalle continue scorrerie pisane verso l'isola.

«Dobbiamo ampliare la cerchia delle mura» disse Al Makir rivolto ad Angelica «e dare una casa anche a quei fratelli.»

«Possiamo costruire laggiù e lasciare le mura così come stanno» disse la donna indicando i terreni occupati dagli orti e dai recinti degli animali che già si trovavano all'interno della cinta.

«Donna, tu non sai che cosa sia un lungo assedio e quegli animali e

quelle verdure possono costituire la nostra sopravvivenza» disse il guerriero guardandola con affetto.

Il Greco tornò dopo pochi giorni e, dalla cupa espressione del suo rubicondo viso, si capiva che non portava buone notizie.

«Ho interrotto il mio commercio e mi sono immediatamente recato presso di voi, mio signore,» disse il mercante atteggiando il volto ad una smorfia di commiserazione «purtroppo sono foriero di tristi messaggi, Angelica» ed era la prima volta che la chiamava per nome, «tuo padre è stato detronizzato da una congiura ed ucciso mentre opponeva una valorosa resistenza ai suoi nemici. La tua famiglia è stata fatta prigioniera ed ora si trova a languire nelle segrete del castello di Lerici, in mano ai Pisani.»

Angelica lasciò il piccolo Omar in braccio ad una balia e si ritirò, spinta dal bisogno di restare sola col suo dolore.

Il Greco riprese, rivolto al Principe ed al suo fedele luogotenente Ben Alì: «La potente Repubblica di Genova ha stretto alleanza con le città di Firenze e Lucca e si appresta a muovere contro i Pisani per riconquistare il minaccioso borgo fortificato di Lerici. Questi ultimi, nonostante lo stesso capo dei Cristiani abbia emesso delle sentenze, rimangono sordi e pronti a dare battaglia a chiunque voglia privarli del loro avamposto.»

«Viste le gravi nuvole di guerra» continuò ancora il Greco «il mio informatore mi ha riferito che il Papa ha dato disposizioni per rimandare il viaggio in terra di Francia del tesoro sottratto ai nostri fratelli di Sicilia e si sta adoperando alacremente per comporre la pace tra gli opposti schieramenti.»

Quando le cose saranno più tranquille, e probabilmente passerà del tempo, allora organizzeranno di nuovo la spedizione.

Comunque posso acquistare una parte degli schiavi pisani, mio signore«disse il mercante, mentre gli occhi gli si riempivano della solita cupidigia.»

«Non ce n'è bisogno» lo interruppe il Principe «abbiamo ancora molti lavori da fare nella nostra città e quelle forti braccia ci saranno utili per i nostri scopi.»

Si congedarono quindi, mentre il Greco si impegnava a fornire informazioni sia sulle sorti dei familiari di Angelica che sulle date della spedizione papale.

Quando Al Makir cercò Angelica, una delle donne gli disse che era andata sulla rocca e, percorso il ripido sentiero, il Principe la raggiunse.

Stava seduta su un grande masso con gli occhi pieni di lacrime rivolta

all'orizzonte in direzione delle sue terre.

«Sai, credevo di riuscire a parare meglio il colpo, ma non ce l'ho fatta. Perdonami.» disse lei tra i singhiozzi.

«E di cosa dovrei perdonarti? Abbi forza e vedrai che ogni dolore, anche il più grande, passerà» rispose Al Makir cingendole le spalle.

Rimasero in silenzio ad osservare il mare mosso dal vento e le bianche creste di schiuma che apparivano sulla sommità delle onde.

Al Makir rivolse il suo sguardo verso sud, verso la sua terra e fu preso da un senso di nostalgia per i suoi cari lontani.

«A giorni ci metteremo in viaggio e porteremo Omar a conoscere le sue origini» disse ad Angelica, che pareva ora un poco più calma.

Dieci giorni dopo convocò Ben Alì, impartendogli le ultime istruzioni sui lavori da completare durante la sua assenza, poi l'ammiraglia, seguita da due navi di scorta, prese il largo verso le terre del Profeta.

Omar pareva affascinato da quella immensa distesa azzurra e seguiva felice i salti dei delfini che accompagnavano la loro crociera.

L'imbarcazione si teneva prudentemente a rispettosa distanza dalla costa, onde evitare spiacevoli incontri.

«Vedi Omar, quella è al terra di Sicilia, un tempo sede dei nostri fratelli. Sai che, dalla parte opposta, vi è uno stretto popolato da mostri marini che assalgono le navi nelle notti di tempesta?»

Omar pareva preoccupato ed Angelica intervenne:

«Sono mostri che la nave di tuo padre non teme, mio piccolo amore» e guardò accigliata Al Makir in tono di rimprovero.

La temperatura era ora più calda, mentre le coste della Tunisia si facevano sempre più vicine e la piccola flotta procedeva veloce.

Al Makir stava sulla prua del veliero e pareva annusasse l'aria.

«Vedi,» disse alla donna accanto a lui «a volte è sufficiente identificare un odore o un sapore per aprire le porte più sconosciute della memoria. In questo profumo del deserto c'è tutta la mia infanzia e mille ricordi di gioventù si affacciano nella mia mente.»

Raggiunsero Porto Said di notte ed attesero al largo le prime luci del giorno.

Il Principe e la sua famiglia sbarcarono quel mattino con venti guerrieri al loro seguito e si misero alla ricerca di mezzi di trasporto per raggiungere le coste del Mar Rosso.

La carovana composta in larga maggioranza da cammelli, partì al tramonto, mentre il sole colorava di rosso la sabbia del deserto.

I viaggiatori trascorsero una fredda notte al riparo di una tenda variopinta, poi al mattino dopo, giunsero in vista della città di Suez.

La nave regale della flotta del padre di Al Makir, avvertito da una staffetta, si trovava ad aspettarli all'ancora.

Angelica guardava estasiata quel mondo di favola del quale mai aveva sentito parlare se non come dell'anticamera dell'Inferno patria di incivili e sanguinari Saladini.

Invece non era così: la gente, indaffarata nei commerci, osservava quel bel Principe ed il suo seguito, inchinandosi al loro passaggio ed offrendo loro datteri e frutta per allontanare la stanchezza e la sete.

Un mercante si fece vicino ad Al Makir, sussurrandogli qualcosa nell'orecchio; il Principe si fece buio, allontanando il malcapitato con un violento gesto del braccio; sguainò poi la scimitarra e, mentre stava per vibrare un mortale fendente, si fermò tra le prostrazioni del mercante colpevole di una ardita richiesta.

Angelica, che camminava dietro di lui bardata con gli abiti delle donne, chiese: «Che cosa voleva?»

«Ha offerto duecento libbre d'oro per comprare la donna bianca del mio seguito!» rispose lui divertito.

Il Principe con tutti i suoi salì a bordo di quel vascello i cui intarsi e le decorazioni in oro lasciavano intendere l'appartenenza a qualche nobile sovrano della penisola arabica.

La navigazione in quelle acque cristalline ed amiche si presentò meno insidiosa di quella dei tanti giorni precedenti, passati sempre all'erta, con la paura di venire intercettati dalle navi degli infedeli.

Il veliero regale guadagnava lentamente l'uscita del golfo di Suez dove, a sinistra, il massiccio del Sinai si ergeva con i suoi colori rossastri ed un grande alone di sacro mistero.

Angelica osservava con attenzione quei luoghi, protagonisti delle Scritture e di mille e mille racconti dei reduci crociati.

Costeggiando la riva del Mar Rosso, Al Makir dava spiegazioni alla donna riguardo alle tribù che popolavano quelle desertiche regioni e condiva il tutto con leggende di draghi ed eroi per carpire anche l'interesse del piccolo Omar.

«Vedi, questa parte delle terre d'Arabia è popolata dalle genti Giuhayna, con le quali la tribù a cui appartengo è divisa da secoli di guerre fratricide per un motivo apparentemente futile come il furto di bestiame.» diceva Al Makir indicando le spiagge di sabbia bianca che spegnevano nel mare il

calore del deserto «Per la mia gente, quella era un'onta gravissima, che andava lavata con il sangue. Strettasi attorno al derubato, tutta la tribù marciava armata contro i ladri in guerre che potevano durare decenni. Ancora oggi, l'abigeato è la causa principe delle lotte tribali del mio popolo.»

Era la mattina dell'ottavo giorno di navigazione sul Mar Rosso, quando Al Makir svegliò dolcemente Angelica «Svegliati, donna» le disse «abbiamo finito il nostro viaggio per mare. Ancora pochi giorni di carovana e poi arriveremo finalmente nella Santa città.»

Sbarcarono nel porto di Yanbu al Bahr ed un drappello di guardie del Califfo con diverse cavalcature era già ad attenderli.

Certo il nuovo viaggio si presentava più comodo della precedente spedizione nel deserto e, su due cammelli finemente bardati, Angelica scorse delle comode portantine drappeggiate che certo erano destinate a loro.

La tribù dei Tihama, che abitava quelle zone, era invece pro-fornente legata ai Sulaym del Principe Al Makir e quasi cinque cammelli furono adibiti al trasporto dei doni del Califfo di quel popolo per il ritorno del sovrano amico.

«Sono passate molte lune da quando ti ho visto partire ed eri poco più che un giovanetto, oggi ti vedo tornare, preceduto dalla valorosa fama che ti circonda che Allah sia con te, fratello!» disse il Califfo Al Nouri abbracciando Al Makir con affetto.

«Vedo che hai anche messo su famiglia,» disse poi rivolto ad Angelica e al piccolo che aveva in braccio «ma dove hai nascosto le altre donne?»

Il Principe mostrò imbarazzo e non rivolse quasi lo sguardo verso Angelica che stava sempre col volto coperto dai paramenti così come il Principe le aveva pregato di fare.

«Sai,» rispose Al Makir «le guerre non mi hanno dato gran che di tempo per dedicarmi ad altro…» rispose lui, cambiando subito discorso.

Per tutta la giornata la ragazza non gli rivolse parola, poi, verso sera, nella tenda montata nei pressi di una piccola oasi, sbottò:

«Non credere che passerei sopra a questa vostra barbara usanza. Io non ho intenzione di dividerti con nessuno e, qualora questa fosse la tua intenzione, dimmelo subito. Sappi però che sono pronta a ritornare tra la mia gente!»

Il sole del deserto e la violenta crisi di ira avevano colorato le guance ed i suoi occhi, che sprizzavano ferocia, facevano sorridere il Principe ritto dinanzi a lei.

«Non ho nessuna intenzione» rispose lui serafico «di dividere il mio

cuore tra altre donne, se è questo che ti interessa. Per me tu ed il nostro piccolo siete sufficienti, anzi, quello che ti chiedo è di darmi altri figli per rischiarare le mie giornate e colorare la mia vita.»

In un attimo Angelica superò quei pochi passi che li dividevano e lo cinse con le sue braccia stringendolo forte, mentre lacrime di commozione e rabbia le rigavano le guance.

La carovana oltrepassò una china di sabbia più alta delle altre e, arrivati sulla vetta, videro la città di Medina distesa sotto di loro a poche miglia di distanza.

«Guarda, Omar,» disse Al Makir rivolto al piccolo «quella torre più grossa è la residenza della nostra famiglia. Vedi quel cerchio di mura, il più interno dei due? Quello è stato fatto costruire dal Profeta, quando, in fuga, ha raggiunto la nostra città. Anche quel fossato è parto del genio del nostro Signore e tanto importante da dare il nome ad una guerra: gli abitanti della Mecca, all'inseguimento del Profeta, furono dapprima arrestati sulle sue rive, poi ricacciati dalla mia tribù verso il luogo da cui erano venuti. Vedi quell'altra torre?» disse ancora rivolto ad Omar indicando una costruzione più lontana «Quella è la prima Moschea dell'Islam e sorge sul sacro luogo da cui Maometto ascese al cielo.»

Si avviarono verso i sobborghi della città, dove pellegrini e poveri stavano accampati in gran numero ed osservavano quella fastosa carovana con timore e rispetto. Oltrepassati i bastioni parati a festa, l'accoglienza che ricevettero fu indescrivibile: la gente si accalcava lungo le strette vie, cercando di accarezzare e toccare il Principe, mentre le donne emettevano curiose urla, facendo muovere vorticosamente la lingua all'interno della bocca.

Angelica spiava da dietro le tende della sua portantina, un poco spaventata da quelle per lei inusuali manifestazioni di benvenuto.

Al Makir invece aveva per ognuno una stretta di mano o un sorriso e, quando tra i popolani c'era qualcuno che lui riconosceva, lo chiamava forte per nome e si sporgeva per abbracciarlo.

Anche Omar pareva divertito da quella grande festa ed agitava continuamente le sue manine in segno di gioia e saluto.

Quell'improvvisato corteo si arrestò davanti al palazzo del Califfo e, al di là del pesante portone scolpito con pregiati bassorilievi, Angelica si trovò immersa in una lussuosa dimora di grandi dimensioni.

Due soldati armati di scimitarre lucenti stavano a guardia dell'uscio ed anche loro abbandonarono l'espressione austera per piegare le labbra in un

ampio sorriso al passaggio del Principe.

L'antica nutrice del giovane fu la prima ad andargli incontro ed accennò ad inginocchiarsi, subito redarguita scherzosamente da Al Makir che la abbracciò facendola volteggiare nello spazio del cortile interno.

Al centro della struttura zampillava allegramente una fontana ed Angelica aveva capito, dopo giorni di deserto, quale importanza rivestisse l'acqua per quella gente: vera ricchezza per le loro aride terre.

La corte era sovrastata da un chiostro dove le volte che poggiavano sulle bianche colonne, erano arabescate con motivi stilizzati di palme e, tutto intorno, i colori vivaci dei mosaici di pietre e ceramiche rallegravano l'animo.

Quello che si poteva definire il Maestro di Casa fece loro strada tra i meandri del palazzo fino a condurli nella sala del trono, dove il padre di Al Makir stava ad attenderli con ansia.

«Figlio mio,» disse alzandosi dal suo prezioso seggio ornato di gemme e pietre dure «quale felicità!» e gli si fece incontro allargando le braccia. «E questo è Omar, vieni piccolo mio.» disse ancora il vecchio Califfo con gli occhi che sprizzavano gioia infinita. Il bimbo, attratto da quella nobile figura, gli andò incontro e si lasciò prendere in braccio, cosa che faceva malvolentieri con un estraneo.

«E questa è la madre del mio piccolo nipote» disse il Califfo guardando Angelica che era stata in disparte fino ad allora.

La sua espressione beata mutò di colpo, quando notò quegli occhi azzurri che risaltavano dal piccolo spiraglio del velo ricamato in oro che le copriva quasi completamente la faccia.

«Mostrati a me, donna!» disse imperioso il Califfo e, alla vista della carnagione chiara e dei rilucenti capelli castani, trasalì: «Un'infedele, figlio mio, la madre di tuo figlio è un'infedele! quale sciagura sarà mai… un'infedele in questa santa terra…»

«Padre,» interruppe Al Makir cercando di calmarlo «questa donna ha vissuto con me ansie e preoccupazioni, battaglie, fame e fatiche, mi ha dato un figlio che porta il nome dei tuoi avi ed io non so cosa farei se lei non fosse al mio fianco.»

A quelle parole la situazione parve ristabilirsi un poco, quanto meno non degenerò come sembrava potesse succedere da un momento all'altro ed il Califfo riprese chiamando dentro un grasso eunuco: «Qaysar, conduci la moglie di mio figlio nell'Harem con le altre e che le ancelle la svestano e preparino per lei un bagno profumato: dovrà ritemprarsi dopo questo lungo

viaggio.»

Poi se rivolse al figlio: «E tu dimmi, a parte questa sorpresa, come vanno le cose nella Grande Terra?»

Al Makir parlò con il suo genitore per alcune ore, non rendendosi conto che oramai le ombre della notte avevano invaso la città, ma aveva tante cose da raccontargli e tanti consigli da ascoltare.

Gli parlava di battaglie in mare e di lotte fratricide tra gli infedeli con la stessa naturalezza con cui raccontava dei primi passi di Omar; poi si fece serio e chiese: «Cosa sai, Padre mio, del Cuore del Profeta?»

«Come fai a sapere di quel gioiello?» chiese il Califfo al figlio che gli riferì brevemente del Greco e del suo racconto allora il padre incominciò:

«Il Profeta salì al cielo dopo dieci anni in cui mutò completamente volto alla nostra città. Quando lui se ne andò chiamato in Paradiso, il Califfo Omar, nostro antenato, rientrò in possesso di quel prezioso sacro gioiello che fu custodito nella moschea del Profeta per molti anni. La leggenda narra che i nostri predecessori, partendo per la conquista di nuove terre, non vollero abbandonare qui quella reliquia e, assieme ad un indescrivibile novero di ori e gioielli, trasportarono buona parte del tesoro in terra di Siqilliah. Dopo la conquista dell'isola da parte delle truppe Normanne, non se ne è più saputo nulla.»

Angelica, dal canto suo, aveva vinto la diffidenza delle altre donne e, immersa nella grande vasca, raccontava ad un crocicchio di rumorose favorite e concubine delle terre degli infedeli, delle loro mogli, di quel modo di vivere così diverso e di quello che, in precedenza, aveva sentito raccontare sul loro.

Gli eunuchi stavano negli angoli a sorvegliare quelle preziose femmine ed il grosso Qaysar non la abbandonava un attimo.

Riposò finalmente in un comodo letto, con due balie che assistevano sveglie il suo piccolo e, al mattino dopo, sentì quasi tutta la stanchezza scomparire.

Al Makir la raggiunse, dicendole che era necessario per lui recarsi in pellegrinaggio alla Mecca e che, purtroppo, doveva abbandonarla per qualche giorno.

Omar e la madre stettero vicino al cavallo, finché il Principe lo spronò con un colpo di tacco, poi rientrarono nei locali a loro riservati, guardando dall'alto quel piccolo drappello allontanarsi tra le vie della città.

«Se non fosse per l'amore che provo per te» pensò lei rimasta sola «maledirei il giorno in cui ho deciso di seguirti in questa terra!»

«Conducete a me mio nipote e sua madre» comandò il Califfo ad uno dei suoi.

Dopo poco lo sguardo fiero di Angelica incrociava quello del sovrano, mentre Omar, appena lo aveva visto, si era gettato tra le sue braccia.

«Parlami di te, donna.»

Angelica gli raccontò della sua vita di giovane contessa tra gli infedeli, della sua cattura, del corpo di Abdul senza testa, dell'amore che la legava ad Al Makir ed il vecchio stava ad ascoltarla con attenzione, trasformando man mano il suo severo atteggiamento in un sorriso paterno.

«Che Allah abbia misericordia di me e mi perdoni!» disse quando la giovane ebbe finito «Ti accolgo nella mia casa con lo stesso amore che ti lega a mio figlio» e riprese a giocare col piccolo.

I giorni passavano veloci per la famiglia, ricoperta dalle attenzioni e dall'affetto di tutti i cortigiani, Califfo in testa.

Al Makir era tornato dal doveroso pellegrinaggio dopo pochi giorni, rivolgendo le sue cure soltanto verso il piccolo, Angelica ed il padre.

Quest'ultimo, continuava ad organizzare battute di caccia ed altro per intrattenere i suoi ospiti, facendo capire che la loro partenza non lo avrebbe certo lasciato soddisfatto.

Una mattina, accompagnati da un drappello di guardie, si portarono al di là delle montagne, dove i falconieri erano già ad attenderli.

Al Principe fu affidato un grosso animale che, nonostante avesse la testa coperta da un cappuccio di cuoio, continuava a farla roteare come se cercasse di vedere.

Lasciati finalmente liberi, i falchi si alzarono maestosi, scrutando il territorio sottostante in cerca di una preda.

Quello del principe si lanciò di lì a poco in una velocissima picchiata ed i suoi artigli si andarono a conficcare nelle carni di un grosso serpente che il falco finì poi con inesorabili colpi di becco.

«Vedi Al Makir,» gli disse il padre commentando la scena «l'animale più potente e veloce ha ucciso l'insidioso ed esperto serpente. Io sono come quel rettile: ho una grande esperienza ed un enorme potere, ma sono ormai privo della forza e della gagliardia. Vorrei che tu ti fermassi qui e prendessi il mio posto…

«Ma non spetta al mio fratello maggiore il subentrarti nella guida delle nostre genti? » chiese il Principe stupito.

«Guardalo» rispose il padre indicando un altro giovane simile ad Al Makir, con il volto coperto da una scura barba, che giocava con un falco

«la sua mente è ormai offuscata dal fumo dell'hashish e dalla vita dissoluta, io ho bisogno di te!»

«Padre, quando sono partito molti anni fa verso la Grande Terra,» riprese il giovane «andavo per costruirmi un avvenire di condottiero. Adesso anch'io ho un piccolo sultanato, nulla se comparato ai domini della nostra famiglia, ma le mie genti aspettano me con ansia, laggiù oltre al mare.»

Il vecchio pareva rabbuiato dal diniego del figlio, anche se capiva benissimo gli obblighi di Al Makir verso i suoi e continuò:

«Bene, tu andrai, ma sappi che questa è la tua casa e questo è il tuo regno ed in qualsiasi momento ricordati che noi siamo qui ad aspettarti.»

Venne il giorno della partenza ed il vecchio convocò nella sala del trono Angelica ed il piccolo Omar.

«Donna, Qaysar ha espresso il desiderio di rimanere al vostro fianco ed io ben volentieri accondiscendo a questa sua richiesta, conoscendo la fedeltà ed il valore di quell'eunuco.»

Omar, vieni in braccio… un'ultima volta«disse il califfo e gli occhi gli si arrossarono riempiendosi di commozione.»

Il piccolo sgambettò felice e salì sulle gionocchia del nonno.

«Gli uomini stanno caricando i cammelli con alcuni doni per voi» continuò il califfo indicando dalla finestra un manipolo di guardie che si indaffarava attorno alla carovana «Ti abbraccio, figlia mia,» disse ancora, non riuscendo più a trattenere le lacrime «stagli sempre vicino e gratificalo col tuo amore, siete le cose più importanti per lui.»

La carovana era pronta a partire.

Angelica prese posto nella comoda portantina dell'andata con il suo piccolo, mentre Al Makir volle montare un nobile purosangue.

Oltre al drappello dei suoi che lo avevano seguito, altri venti cavalieri ed altrettanti fanti costituivano la loro scorta e li avrebbero accompagnati fino al mare, attraversando i territori battuti dai predoni del deserto.

Si erano appena lasciati alle spalle una ridente oasi, la prima dopo un giorno di faticoso viaggio ed il Principe si era avvicinato alla portantina per accertarsi delle condizioni di Angelica e del bambino.

Le frecce cominciarono a piovere su di loro da ogni parte, tanto che, per alcuni interminabili secondi, il Principe non riuscì neanche a capire da che parte provenisse l'assalto.

Poi, sulle dune che circondavano la profonda gola in cui si trovava la carovana, apparvero le figure di almeno trenta cavalieri.

Al Makir non lasciò a questi il tempo di travolgerli nella loro corsa e, ur-

lando concitati ordini ai suoi, mosse verso di loro brandendo la scimitarra, subito seguito dai cavalieri della scorta.

L'impatto tra le due formazioni fu accompagnato dal rumore delle armi che venivano a cozzare violentemente. Malgrado l'argine posto contro i predoni, alcuni nemici riuscirono comunque a forzare le fila, dirigendo verso il centro della carovana dove, protetta dalle lance sguainate dei fanti, stavano la cavalcatura di Angelica ed i bagagli.

Anche Qaysar aveva estratto la sciabola, facendo scudo alla sua signora ed al piccolo con la sua pesante corporatura, pronto a sacrificare la propria vita per la loro.

E così fu: quello che pareva il capo degli assalitori caricò l'eunuco spronando il cavallo.

Qaysar non riuscì ad evitare il colpo vibratogli sulla fronte con estrema forza.

Cadde con un rantolo, mentre la profonda spaccatura del cranio si riempiva di sangue e frammenti di materia cerebrale.

Il beduino introdusse poi la sua mano tra i drappi turchesi della portantina.

Angelica vide quella mano che vagava tra i cuscini ricamati del comodo sedile e, quando l'ultima labile difesa costituita dalle tende cadde strappata dall'uomo, era riuscita a nascondere il piccolo sotto ad un grosso cuscino alle sue spalle.

Entrambi gli arti del predone la afferrarono immobilizzandola ed il viso di questo brillò di cupidigia quando si accorse che non era araba, poi avvinghiò i suoi lunghi capelli trascinandola con sé.

L'urlo di Al Makir sovrastò il clamore della battaglia ed il Principe, voltato il cavallo verso il fuggitivo, lo spronò al galoppo per recuperare la sua donna.

Il beduino, visto che perdeva terreno, scaricò violentemente Angelica, facendola cadere sotto gli zoccoli del suo animale. Al Makir gli fu addosso e, cieco dall'ira, si lanciò dalla sua sella addosso al nemico.

Con le sole mani attaccò il pericoloso cavaliere ed il piacere della vendetta si impadronì di lui mentre le sue forti dita si conficcavano nelle orbite oculari del beduino tra schizzi di sangue.

I due caddero a terra ed il predone vagava ormai con due grossi fori sanguinanti al posto degli occhi.

Da dietro, il pugnale del Principe apparve come un lampo a ciel sereno, ed il nemico si accasciò vomitando fiotti di sangue dalla gola recisa.

Poi corse verso Angelica che giaceva ad alcuni metri di distanza priva di sensi.

Provò invano a rianimarla, osservando preoccupato il segno rosso lasciato dagli zoccoli dell'animale.

La rimossero delicatamente e, facendole ombra e bagnandole le tempie, riguadagnarono l'oasi che si erano lasciati alle spalle.

Le prime ombre dell'imbrunire furono loro addosso, subito seguite dalla notte del deserto, buia e piena di insidie.

Al Makir non aveva abbandonato mai la sua giovane compagna che, al di là di qualche lamento, non accennava a riprendere i sensi.

«Ti prego, amore, non lasciarmi. La mia vita senza di te non avrebbe più alcun senso, non te ne andare.» Pensava dentro di se il Principe, sconvolto dal dolore «Ti prego, Allah, fa sì che non se ne vada, prendi me piuttosto! Prendi me!» Angelica continuava ad emettere flebili lamenti e la sua temperatura si alzò vertiginosamente.

Era notte fonda quando la staffetta, inviata immediatamente dopo l'attacco da Al Makir, raggiunse la città di Medina e, svegliato il Califfo, lo mise al corrente di quanto era successo.

In brevissimo tempo fu organizzata una spedizione che si mise immediatamente in cammino, spronando i cavalli al galoppo per guadagnare tempo.

Gli animali arrivarono sfiancati nelle prime ore del mattino seguente e, raggiunta la tenda del Principe, la scena di disperazione sconvolse anche l'animo del vecchio Califfo.

Le condizioni di Angelica erano visibilmente peggiorate nel corso della notte e le sue labbra secche si erano curiosamente ritirate, conferendo a quel bel viso i tratti ed i colori della morte.

Il giovane chirurgo che faceva parte della spedizione capì che non c'era un momento da perdere ed allontanò tutti dalla tenda.

Nonostante la sua giovane età era uno dei migliori medici della città ed era all'avanguardia tra le sue genti, già estremamente esperte nell'esercizio della medicina.

Gli arabi spesso miscelavano una notevole capacità chirurgica e terapeutica con le arti occulte, prima tra tutte l'astrologia.

Così non era per il medico di corte, che confidava molto di più nei suoi affilati strumenti che non nelle posizioni astrali delle costellazioni.

Tirò fuori da una bisaccia i suoi ferri di lavoro, acconsentendo al solo Al Makir di rimanere al suo fianco, purché non fiatasse.

Si fece portare dell'acqua calda, poi rasò completamente il cranio della

giovane e, sulla bianca cute eseguì un preciso taglio semicircolare con uno strano coltellino dalla lama piccola e molto affilata.

Impregnò alcune spugne di hashish in infusione e le introdusse a forza nella bocca di Angelica, perché il loro contatto con le mucose provocasse una specie di anestesia. Poi rimosse, scoperchiandola, la pelle recisa portando alla luce la calotta cranica.

Al Makir si allontanò in silenzio quando lo vide mettere mano ad un seghettato aggeggio, intuendo quello che da lì a poco il medico avrebbe praticato sull'osso frontale della sua donna.

Tre ore dopo il giovane medico uscì dalla tenda con un'aria preoccupata, ma non affranta e disse: «Questa notte sarà determinante, se sopravvive ci sono buone probabilità che la sua vita continui.»

Tutti gli uomini vegliarono quella notte attorno ai fuochi, tendendo l'orecchio per carpire anche un solo gemito proveniente dalla tenda, dove il Principe, il Califfo ed il medico si alternavano al capezzale della giovane.

L'alba si affacciò su quel volto bianco e segnato dal dolore, dove, nel cuoio capelluto, era tracciato un profondo solco rosso che pareva voler prorompere dai solidi fili di interiora di bue che ne tenevano attaccati i margini.

Le prime parole che la ragazza disse nel tardo pomeriggio furono: «Omar, mio signore, porta in salvo Omar.»

Il medico, Al Makir ed il Califfo si guardarono con profonda soddisfazione e le loro mani si strinsero in segno di trionfo.

La sera seguente, ricondussero in città la giovane che aveva ripreso una blanda alimentazione.

Dopo pochi giorni Angelica si ristabilì quasi completamente e, nonostante le insistenze del Califfo che li esortava a rimanere, un mese dopo l'assalto subito presero di nuovo la via verso il mare, scortati però da oltre cento uomini.

Questa volta c'erano tutte le donne della città disseminate lungo le strade a salutare quell'«infedele» che, con la sua bontà e la sua umanità, aveva conquistato anche il loro cuore.

Il Principe ed il suo seguito raggiunsero il piccolo porto di Yambu senza sorprese e si imbarcarono nuovamente sulla fastosa nave del Califfo.

Dopo pochi giorni, scorsero il Sinai che si stagliava all'orizzonte, dividendo quel mare in due anguste insenature: il golfo di Suez da un lato e quello di Aqabah sulla dritta.

Di nuovo trovarono una carovana che li condusse, attraverso quella

stretta striscia di terra, sul Mare Mediterraneo e, nel golfo di Said, stavano allineate alla fonda le navi del Principe Al Makir.

Gli uomini fecero loro festa, lamentandosi per quei mesi passati a far nulla.

A dire il vero, anche loro si erano recati a turno nella città di Medina, senza lasciare mai sguarnite le imbarcazioni, ma quegli uomini di mare e di guerra si trovavano totalmente spaesati coi piedi appoggiati sulla terra ferma.

Partirono la notte seguente, non senza che il principe si fosse assicurato delle condizioni di salute della donna.

Ripercorsero la rotta inversa ed il caldo sole del loro viaggio d'andata aveva lasciato il posto alle gelide brezze invernali.

Angelica stava quasi sempre nella tenda, coperta con pesanti pelli di montone e Omar si raggomitolava accanto al corpo caldo della madre per allontanare il freddo.

I capelli le stavano ricrescendo lentamente ed il grosso taglio si era ormai rimarginato, lasciando solo una grande cicatrice che sarebbe stata ricoperta dalla chioma una volta ritornata alla sua solita lunghezza.

A parte delle emicranee che le si manifestavano quando cambiava il tempo, Angelica non presentava altre ripercussioni della difficile operazione subita.

Oltrepassate le bocche di Bonifacio in una insolita calma piatta di mare, cominciarono a respirare felici aria di casa. Furono avvistati dalla prima torre e subito i drappi variopinti sventolarono alla tramontana in segno di benvenuto e la stessa scena si ripeté in tutti i torrioni di avvistamento disseminati lungo la costa.

Doppiarono il capo ed il borgo apparve loro nella sua nuova veste, abbondantemente modificato durante la loro assenza. Ben Alì andò loro incontro allo scalo e, ancor prima che mettessero piede a terra, lui era ad aspettarli con un grande sorriso di benvenuto.

Illustrò ad Al Makir le modifiche che aveva apportato alle mura del borgo, ampliandole notevolmente verso sud, in modo da poter accogliere nuovi eventuali residenti e, cosa ancor più importante, lo informò che gli uomini avevano ripreso ad andar per mare, collezionando nuove ricchezze e grandi bottini.

Le parole di elogio del Principe nei confronti del fedele tunisino mandarono questo al settimo cielo: probabilmente da sei mesi non aspettava altro.

Al Makir si fermò per un attimo e rimase ad osservare le cinque navi pi-

sane tirate in secca sulla spiaggia.

«Entro un mese» disse rivolto a Ben Alì «quelle navi devono essere in grado di tenere il mare e navigare sicure. A proposito, recupera anche le divise sottratte ai nemici, potrebbero esserci utili.»

Il luogotenente non si azzardò minimamente a chiedere spiegazioni su quegli ordini che certamente gli suonarono strani, ma si limitò ad annuire e si apprestò a mettere in pratica quanto comandato dal suo signore.

Quando furono di nuovo soli nella stanza del castello, Angelica si spogliò davanti al suo uomo e, guardandolo negli occhi, gli disse: «Adesso non ti ricrederai sulle necessità dell'harem e delle concubine?»

«Perché questa domanda, donna?» chiese lui di rimando.

«Perché il mio viso è deturpato da questa orribile cicatrice ed io non sono più quella di prima» rispose lei.

«Stupida» ed il tono del Principe era adesso scherzoso «ho passato una delle più brutte notti della mia vita, mentre sembrava che tu te ne andassi per sempre. Quando i capelli ti saranno ricresciuti del tutto, copriranno il taglio e tornerai quella di sempre. …Pensa che ho addirittura pregato il tuo Dio di non portarti via.»

«Ti ha ascoltato!» disse lei baciandolo sulla bocca.

Il Greco arrivò trafelato una notte e cominciò a discutere con le guardie delle mura che gli impedivano l'accesso al borgo.

Poi il capoposto si inerpicò lungo la salita del castello e chiese ai suoi colleghi di svegliare il Principe perché un grasso mercante voleva conferire con lui per ragioni di vita o di morte.

Un'ora dopo Spyros veniva ricevuto nella sala del trono illuminata dalle torce.

«Qual buon vento…a quest'ora di notte?» disse Al Makir.

«Scusami mio signore se ho turbato i tuoi sogni, ma reco notizie di grande importanza. Una flottiglia di sole otto imbarcazioni prenderà il largo dalle coste di Rumah (Roma) nella seconda quindicina del mese di maggio. Tutto il tesoro di Sicilia verrà imbarcato sull'ammiraglia e le navi prenderanno il largo alla volta di Marsiglia. Credo non sarà un'impresa impossibile rientrare in possesso di quel sacro bottino, tanto più che le potenze infedeli del nord sono troppo impegnate a muoversi guerra le une contro le altre.»

«Tu hai tenuto fede alla parola data,» disse Al Makir che aveva prestato molta attenzione a quanto riferitogli «adesso tocca a me rispettare gli impegni.»

«Ben Alì» chiamò il Principe, mentre il tunisino, anch'egli destato dal trambusto, gironzolava davanti alla sala del trono «fai preparare gli schiavi pisani. Domattina salperanno con la nave del Greco.»

Ben Alì farfugliò qualcosa riguardo alle opere edili ancora da ultimare, ma si piegò come al solito all'ordine del sovrano, certo che entro breve sarebbe stato messo al corrente di quel segreto che, dal ritorno del principe, aleggiava impercettibile.

Ed infatti così fu e, alle prime luci dell'alba, Al Makir aveva esposto il suo piano a lui ed ai più valorosi comandanti delle sue navi.

«Avete dubbi?» chiese il Principe guardando dritto negli occhi ognuno dei suoi uomini.

«Mio signore,» si alzò Nuzhat, un ottimo comandante noto però a causa della sua venalità e per la sua incontenibile ferocia «noi che resteremo di guardia alla città, che parte avremo del bottino?»

«Quella di ogni altro, Nuzhat, come sempre» rispose il Principe.

Tutto pareva essere chiaro nella mente dei guerrieri ed Al Makir si ritirò nelle sue stanze.

«Non sono riuscita a dormire, che voleva il Greco?» gli chiese Angelica non appena il Principe oltrepassò la soglia.

«Donna, ho dedicato molto tempo alla pace, a te ed alla costruzione della nostra città, adesso devo ricominciare a pensare al mio compito: la guerra al nemico e la ricchezza delle mie genti. Tra alcuni giorni partiremo per recuperare il tesoro dei miei antenati.»

Angelica si era davvero separata poche volte da lui ed adesso le sembrava che il mondo le fosse crollato addosso.

Certo, lo aveva sempre saputo, un giorno sarebbe ritornato per mare a sfidare i vascelli nemici, ma allontanava quello spettro dalla sua mente con la speranza che sarebbe successo il più tardi possibile.

Al mattino la galea del Greco stava accostata in banchina ed una lunga fila di uomini seminudi aspettava l'imbarco.

I cassoni della maleodorante stiva erano aperti e, tra il cigolare delle catene, i prigionieri scendevano mesti nella loro buia dimora.

«Non possono entrarci tutti,» disse Angelica «è inumano! Quanti ne moriranno?!»

Al Makir si girò verso di lei fulminandola con lo sguardo: «Questi schiavi hanno mosso contro la nostra città per raderla al suolo, usare violenza alle nostre donne e colpire con le mazze la testa di indifesi bambini come tuo figlio. C'è qualcosa di umano in questo, donna?»

Angelica gli girò le spalle e prese la direzione della rupe dove era solita recarsi per restare sola con se stessa.

Finito l'imbarco Al Makir la raggiunse e, insieme, rimasero a guardare dall'alto la nave del Greco che si allontanava.

«Credimi, Angelica, non è facile neanche per me sapere che molti di quegli uomini non giungeranno mai a destinazione, accatastati per mesi in una angusta stiva, tra il loro vomito ed i loro escrementi, malnutriti e percorsi dai segni delle frustate.»

Non sarà facile pensare che quelli saranno i più fortunati, dato il triste destino che attende chi arriverà alla meta.

Tu però ricordi la mia città ed il sangue dei bambini che tinteggiava i muri? Tu ricordi le donne con le lance che uscivano dalle loro bocche?

Questa è la guerra e questa è la vita di ogni guerriero che deve essere spietato, se non vuole soccombere. Nessuno avrebbe pietà per noi«.»

Era la prima volta che la chiamava per nome nell'intimità e, guardando il suo viso preoccupato, si rese conto di amarla sempre di più ed un gesto di tenerezza gli venne spontaneo. «Cosa farei senza di te? Se la tua nave non dovesse tornare?» gli chiese Angelica in preda all'ansia che la ossessionava dalla notte precedente.

«Non succederà, donna,» rispose lui, mentre i suoi occhi neri sprizzavano coraggio «ho affrontato pericoli ben più difficili che otto navi papali e non temo la morte.»

«Io invece temo per la tua vita, per la nostra vita e per quella di Omar. Sono di nuovo incinta, Al Makir;«disse lei con gli occhi pieni di lacrime e stringendosi al forte torace continuò:»questa volta sono io a far previsioni, sarà una femmina!»

Il volto del Principe si illuminò di gioia, poi riprese in tono grave: «Promettimi solennemente una cosa : se mai io non dovessi ritornare voglio che tu mi giuri che rientrerai tra la tua gente con i miei figli.»

«Come posso prometterti questo? Io non ho più una mia gente.»

Questa è la mia gente ed io non saprei neanche dove andare…«rispose lei preoccupata.»

«Giurami sul bene che vuoi ad Omar che raggiungerai i tuoi cugini in terra di Francia» interruppe Al Makir.

«Te lo giuro, mio Signore…te lo giuro.»

Il giovane Normanno stava chino sul corpo del Greco ed bel viso da infante si perdeva tra le pieghe di lardo del mercante.

A dire il vero non disdegnava quell'abietto rituale, dato che sapeva poi di

ricevere una buona ricompensa in hashish, sostanza di cui ormai era schiavo.

La vedetta strillò preoccupata: «Navi amalfitane a dritta.» Il Greco fu veloce come un baleno nel ricomporre le sue vesti ed uscire sul ponte.

Tre vedette con i vessili di Amalfi incrociavano all'orizzonte e dirigevano verso di loro per un controllo.

Provarono ad invertire la rotta e guadagnare la fuga, ma, dopo poche ore, l'ufficiale della Repubblica Marinara saliva a bordo con una nutrita scorta.

«Che cosa trasporti, mercante?» «gli chiese l'uomo.»

«Sono le solite stoffe, anzi, se volete, posso donarvi alcuni metri di preziosi paramenti per le vostre donne…» rispose il Greco asciugandosi il sudore che gli grondava copioso dalla fronte.

Un colpo di tosse proveniente dalla stiva ruppe il silenzio e, alcuni minuti dopo, il malconcio carico di uomini risaliva alla luce sul ponte della barca.

«Maledetto cane, ti mozzerò la testa!» disse l'ufficiale al Greco mentre questi veniva incatenato «Stavi trasportando un carico di cristiani per venderli come schiavi ai tuoi infedeli fratelli. Adesso morrai…» e sguainò la spada.

«Aspetta, mio Signore!» disse il Greco atterrito «Io sono il custode di segreti molto importanti per le vostre genti e se mi concedi grazia, ti potrei dire come catturare il Principe Al Makir, terrore di questi mari.»

L'ufficiale si fece attento, pensando alla promozione o ricompensa che avrebbe ottenuto dai suoi superiori se avesse suggerito come sgominare uno tra i più temuti nemici della cristianità nel Mediterraneo.

«Avanti, parla…» comandò allora.

«Solo se avrò salva la vita.»

«Avrai salva la tua miserabile esistenza ed ora parla!» disse il militare che stava perdendo la pazienza.

«Ho saputo che un convoglio di navi del Santo Pontefice muoverà alla volta delle terre di Francia carico d'oro e di gemme. So anche che la notizia ha raggiunto quel feroce Saraceno che si vuole impadronire del tesoro. Dovrebbe essere una cosa facile per le armate del Papa, liberare questo meraviglioso mare da un così sanguinario pericolo.»

L'ufficiale non stava più nella pelle, fantasticando sul meraviglioso premio che avrebbe ottenuto nel riferire quella interessante scoperta. «Addirittura il Papa…» pensò con gli occhi pieni di cupidigia «…un inestimabile

tesoro…» e la sua spada si abbatté sull'ormai inutile mercante di schiavi.

Delle cinque malandate navi pisane erano riusciti a metterne assieme soltanto quattro, racimolando parti dell'una e dell'altra.

Il risultato era comunque soddisfacente ed al Principe destava un grande disagio il vedere i vessilli del nemico sventolare alla fonda nel porto della sua città.

Si stava provando la divisa del capo di quella spedizione che avevano respinto alcuni anni prima, quando Machmud Yussef entrò nei suoi appartamenti, chiamato dallo stesso sovrano.

Il vecchio capo villaggio si inchinò deferente ed il Principe cominciò:

«Qualora io non dovessi tornare, arma una delle navi che resteranno alla fonda e conduci mia moglie e mio figlio in terra di Francia. Questo è un ordine del tuo signore!»

«Obbedirò, mio Principe, anche se non vorrei mai non vederti tornare.»

Al Makir si congedò da Angelica e da Omar, non riuscendo quasi a guardarli negli occhi, ma li strinse a sé con tutto l'affetto di cui era capace.

La piccola flotta era pronta a partire ed il Principe prese posto sull'imbarcazione più grande; salparono verso il mare aperto.

Le quattro navi catturate al nemico erano seguite a grande distanza da dieci vascelli saraceni che avevano il compito di dare manforte alle prime durante lo scontro.

In mare aperto Al Makir si rammaricò di quel veloce saluto rivolto ai suoi cari, ripromettendosi di dedicare molto tempo a loro una volta tornato con il tesoro.

Al largo dell'Isola di Capraia i Saraceni ebbero il primo contatto a vista con la flotta papale e, benché le loro navi fossero ben visibili, nessuno tra gli uomini del convoglio capitolino parve allarmarsi di quella ulteriore scorta di vascelli apparentemente amici.

Seguirono il convoglio pontificio fin all'altezza dell'isola del Tino, poi, di notte, le navi Pisane si fecero sempre più vicine e, da poche centinaia di metri di distanza, sferrarono un attacco a sorpresa.

Il Papa dei Cristiani stava ad ascoltare l'alto emissario del Doge Amalfitano che aveva chiesto udienza per «ragioni di stato» ed immediatamente si rese conto della gravità di quanto veniva a lui riferito.

Chiamò il comandante in capo dei suoi eserciti mettendolo al corrente dell'imboscata e chiedendo a lui consiglio.

«La flotta è partita da ormai tre giorni e si trova, irraggiungibile, in alto mare. Quello che possiamo fare è far salpare entro stanotte altre navi che

seguano la rotta delle precedenti. Se trovano venti migliori, possono anche raggiungere i nostri prima che l'irreparabile accada.»

«All'armi! all'armi!» si sentiva urlare da ogni parte tra gli equipaggi addormentati delle navi attaccate, mentre le frecce infuocate si abbattevano inclementi sulle vele, sugli scafi e sui corpi dei nemici.

«La nafta cade come pioggia e distrugge ogni cosa, anzi, quando lotti per fermare l'incendio, ti accorgi che le fiamme stanno divampando da un'altra parte e poi un'altra ancora, finché i tuoi capelli ed il tuo corpo non sono preda del fuoco» «disse incredibilmente calmo Al Makir al fido Ben Alì mentre osservava da breve distanza il panico e la distruzione dei legni che si erano stretti attorno all'ammiraglia in un vano tentativo di protezione.»

Quando le altre navi saracene raggiunsero l'avanguardia, il Principe decise di sferrare l'attacco finale.

Affiancata la nave ammiraglia, fece schierare la prora del suo veliero al vento e, con l'abbrivio, l'imbarcazione si collocò a poco più di un metro di distanza dalla murata dei nemici, leggermente più alta di quella del veliero pisano.

Frattanto gli arcieri non cessavano di tempestare la nave cristiana con frecce e lance, ricevendo di contro un uguale trattamento.

I rampini rotearono in aria, andandosi poi a conficcare nei legni nemici, subito seguiti da un mirato lancio di frecce per rendere impossibile la loro rimozione.

Come sempre Al Makir fu il primo a scavalcare il parapetto ed inerpicarsi lungo la fiancata del vascello papale, incurante dei dardi che gli venivano lanciati contro senza però colpirlo.

L'orda di arabi continuava incessantemente ad oltrepassare la murata e tanti erano quelli che venivano colpiti, quanti ne ritornavano urlanti e con l'indomito animo colmo di odio.

Al Makir vide che il mare attorno a loro era teatro di molti scontri tra i suoi e le navi nemiche di scorta ancora a galla e riprese ad aprirsi il passo roteando la scimitarra.

La resistenza era ormai vinta sull'ammiraglia e gli uomini cominciavano ad arrendersi, preferendo l'onta della resa ad una morte certa.

Molti però venivano ugualmente trafitti, nonostante le loro mani alzate avessero abbandonato le armi.

Due ore dopo ogni focolaio di battaglia si era spento e le urla di gioia dei Saraceni riempivano la notte.

Al Makir cominciò ad ispezionare il carico dell'unico vascello superstite.

Nella stiva c'erano anfore di vino, grano e spezie, poi, in un angolo, dietro a dei sacchi di farina gialla, gli apparvero i tre grandi forzieri.

Erano tenuti chiusi da pesanti catene e, facendo leva con la sua arma e con quella di Ben Alì, il Principe riuscì a far saltare la serratura del più grande tra i tre.

Lo spettacolo che si presentò agli occhi di Al Makir e di Ben Alì abbagliò lo sguardo di due uomini come loro, pur abituati ai bottini ed ai gioielli.

Accatastati alla rinfusa stavano corone ornate di gemme colorate, pesanti catene d'oro, spille intarsiate con incastonati rubini e smeraldi, medaglioni ed altri gioielli di ogni tipo.

Sul lato destro del grande forziere si trovavano due piccoli cofanetti. Al Makir aprì il primo: era pieno di pietre preziose di ogni forma e taglio; mise mano al secondo, un pregiato manufatto arabo in avorio intarsiato e finalmente gli apparve.

Era molto più grande di un uovo di gallina e rifletteva la traballante luce delle torce, lanciando innumerevoli bagliori azzurrognoli.

«Il Cuore del Profeta!» esclamò Al Makir, sollevando la preziosa reliquia verso l'alto «Adesso è di nuovo della mia gente».

Trasbordarono sulla nave pisana ogni cosa che ritenevano utile e poi affondarono il legno nemico, abbandonandovi sopra i pochi superstiti, pericolosi testimoni.

«La maggior parte di voi non sopravviverà» disse tra sé Al Makir osservando quel manipolo di uomini che cercava, nel mare nero della notte, di aggrapparsi ad ogni relitto galleggiante «e, se doveste riuscire a raggiungere la costa e dare l'allarme, ormai sarà troppo tardi e noi saremo già al sicuro.»

Il mattino di quegli inizi di giugno vedeva quella strana flotta navigare al largo della foce del Magra, intenta a riguadagnare la salvezza nelle acque corse, mentre il cielo si riempiva di minacciose nuvole.

«Fai rinforzare il carico, Ben Alì,» disse il Principe osservando il cielo «si sta avvicinando una tempesta.»

Il mare di lì a poco cominciò a montare, colorandosi del bianco della schiuma, ed il vento ad infierire sui guerrieri e sulle loro navi.

«Riducete la velatura e mettiamoci alla cappa!» Ordinò il Principe, mentre il boato della forza degli elementi copriva quasi la sua voce imperiosa.

La nave sbandava incredibilmente e, ogni volta che lo scafo veniva cat-

turato da una grossa onda, nessuno sapeva se sarebbe riemerso tra i flutti o se ne sarebbe stato inesorabilmente inghiottito.

Né gli uomini né le imbarcazioni avrebbero potuto sopportare ancora per molto quella furia, ma finalmente la tempesta cessò verso sera e, al di là delle residue onde lunghe, il Principe notò preoccupato che la sua flotta era dispersa e che erano rimasti soli nel mare nemico.

Tutta la notte lavorarono per ripristinare l'attrezzatura gravemente danneggiata, poi, al mattino, spiegarono le vele verso Sud per raggiungere la loro terra.

«Un momento,» pensò Al Makir «la nostra imbarcazione isolata sarebbe facile preda, col suo enorme tesoro, di qualsiasi ronda del nemico. Credo che sia meglio nascondere il carico, per poi recuperarlo in sicurezza più tardi. Già, ma dove?»

Sulla sinistra la costa nemica si stagliava all'orizzonte e, poco lontana dalla striscia di terra ferma, la piccola isola del Tino rifletteva la luce del sole con le sue rocce striate di bianco.

«Quale posto migliore della terra nemica?» pensò ancora Al Makir e fece dirigere la nave verso l'isola.

Arrivarono che era notte fonda e, sbarcato il carico, il Principe con Ben Alì e altri fidi si preoccupò di celarlo in un sicuro nascondiglio di quella isola deserta.

Volle però tenere con sé il contenitore della gemma: lo avrebbe inviato al padre con una staffetta, accompagnato da un messaggio: «Tra poco il prezioso dono rifletterà la sua sacra luce di nuovo nella sua terra.»

Tornato a bordo, dopo essere sceso a terra anche nella contigua isola di Palmaria, il Principe si sfilò la sua pesante fibbia d'oro, ed al suo interno tracciò dei segni che potevano essere utili per ritrovare il nascondiglio.

Erano quasi in vista della Corsica quando otto navi nemiche apparvero dal nulla e si misero al loro inseguimento. «Hanno anche quelle lo stemma del capo dei Cristiani, probabilmente stavano seguendo a distanza il convoglio che abbiamo distrutto» disse Ben Alì per nulla preoccupato, confidando nell'abilità del suo signore.

Al Makir fece invertire la rotta, pronto a seminare il nemico.

Lui stesso si mise al timone, puntando la prora nella direzione dei luoghi appena abbandonati e sfruttando ogni piccola raffica o giro di vento. I cristiani invece, percorrevano una rotta rettilinea, più breve certo, ma densa di improvvise bonacce e venti contrari.

Raggiunte ancora le coste liguri, le navi nemiche erano ormai invisibili

all'orizzonte.

«Non siamo ancora salvi,» disse Al Makir ai suoi «dobbiamo portarci al largo e dirigere verso le terre di Spagna, laggiù nessuno ci verrà a cercare.»

Passeremo poi a grande distanza dalle Baleari, per riguadagnare le nostre terre tra pochi giorni«disse iniziando la manovra.»

«Laggiù sulla dritta!» gridò la vedetta «Navi nemiche in gran numero, sono oltre sessanta.»

Al Makir si sporse a guardare in quella direzione e rimase atterrito dallo spettacolo.

Intenti com'erano a seminare le navi del Papa al loro inseguimento, non si erano accorti della imponente flotta genovese che sbarrava ora il loro cammino.

Erano i primi giorni del giugno del 1256 ed i Genovesi muovevano verso la città di Lerici per riprendere ai Pisani quel fortificato avamposto, forti di ottanta galee e centinaia di uomini.

Ogni tentativo di fuga fu inutile e, quasi sotto costa, la nave pisana fu intercettata e circondata dal nemico.

I proiettili delle catapulte disseminarono il ponte di palle di fuoco, poi venne l'abbordaggio ed almeno tre grosse navi strinsero inesorabilmente quella di Al Makir e dei suoi in una morsa fatale.

Gli arabi combattevano con valore , malgrado la netta inferiorità numerica.

Il Principe ingaggiava violenti corpo a corpo col nemico, mostrando le sue doti indiscusse di guerriero.

Aveva appena avuto ragione di un giovane ufficiale genovese che gli si era parato davanti, quando un grido amico alle sue spalle lo fece girare.

Si era accorto troppo tardi di quella lancia che lo stava per raggiungere ed altro non poteva fare che aspettarne il colpo. La testa del fedele tunisino si frappose tra l'arma ed il corpo del suo signore, fermandone l'inesorabile corsa col sacrificio della vita.

«Grazie, mio fedele amico» pensò il Principe, osservando la punta di ferro della lancia, conficcata per diversi centimetri sotto alla tempia di Ben Alì, poi riprese a combattere, ma quell'attimo di distrazione gli fu fatale: un'altra lancia scagliata verso di lui lo raggiunse alle spalle.

Perse l'equilibrio ed il dolore fu tale da fargli perdere i sensi.

Cadde in acqua rovinosamente, strusciando lungo la murata della nave e la sua preziosa fibbia si impigliò staccandosi e si perse negli abissi.

Anche il manico della lancia si spezzò nell'impatto col legno, lasciando soltanto la sua pericolosa punta conficcata nella carne.

Gli uomini impegnati nella battaglia videro il corpo del Principe sbattere violentemente il capo nella rovinosa discesa per poi scomparire tra i flutti.

I Genovesi esultarono, mentre lo smarrimento dei pochi arabi ancora in vita fu tale da costituire l'immediata capitolazione di quei valorosi uomini.

L'ammiraglia pisana affondò da lì a poco portando con sé il segreto della gloriosa impresa.

Capitolo III

Lo Sciancato stava seduto comodamente in una orribile poltrona di velluto rosso che risultava esagerato addirittura per l'arredamento pacchiano della sua villa.

Si vantava invece, alla presenza di estranei, di aver chiamato un architetto da New York per meglio abbinare i gusti di quello che sembrava un bunker per i tanti marchingegni elettronici ed i sistemi di sicurezza.

Quello che non diceva, invece, era che il suo architetto americano fosse un uomo di Cosa Nostra. Trasalì mentre Salvatore lo metteva al corrente dei fatti di quella giornata.

«Abbiamo recuperato la roba, stava a circa 100 metri su un fondale di fango, vicino allo scheletro di un galeone naufragato. Ho dovuto far fuori uno di quei ragazzi della Versilia, ricordi? Era da alcuni giorni che facevano immersioni lì vicino…» disse Tore con tono dimesso ed impaurito di fronte al suo capo.

«Sei pazzo? Vuoi che tutta la polizia del mondo ci dia la caccia? Che cosa avevano scoperto?» Disse Giuseppe Catanìa.

«Non so,» balbettò il gregario «credo che l'italiano abbia notato il batiscafo con il suo carico ed io gli ho tagliato il tubo dell'aria…».

«Non so…, credo che…, ma ti ha dato di volta il cervello?! Tu hai ucciso un ragazzo per le tue stupide supposizioni! Non credere che la bravata di quei due mi sia andata giù, ma non è il caso, impegnati come siamo, di cospargere il nostro cammino di cadaveri per futili motivi.»

Non voglio attirare l'attenzione di qualche solerte commissario di polizia.«Disse lo Sciancato e tirò su la cornetta del telefono.»

Parlò in stretto dialetto siciliano, poi posò il ricevitore e disse: «Non so se essere sollevato o meno: il ragazzo non è morto ed è rientrato sano e salvo in porto questa sera. Adesso credo che siamo davvero nei guai. Mi-

chele, mettiti alle calcagna di quei due e, se solo li vedi avvicinarsi alla caserma dei Carabinieri, sai quello che devi fare. È meglio che tu, Salvatore, ti occupi di altre cose. Non vorrei che i rancori per il tuo naso rotto possano compromettere la nostra attività.»

Phil e Luciano stavano ancora rimirando la loro scoperta ed il giovane francese improvvisamente cercò l'attenzione dell'amico: «Guarda qui!» gli disse «Vedi questi segni consumati dai secoli? Sembrano una specie di mappa.»

Prese una lente di ingrandimento ed incominciò a meglio ispezionare quell'artigianale disegno.

«Quanto potranno valere?» chiese Luciano indicando i due reperti.

«Molto,» rispose Phil sempre intento nella sua osservazione ravvicinata «ma nulla se comparati al valore del Cuore del Profeta.»

«Guarda qua!» disse ancora Phil porgendo la lente all'amico «Sembra un semicerchio con un punto evidenziato sulla Sua sommità. Probabilmente quello è il luogo dove si trova nascosto il diamante ed il semicerchio altro non è che l'isola del Tino…»

Gli parve di venire un po' troppo coinvolto in quella fantastica storia di guerrieri e fortune sepolte e cercò di ritornare alla quotidiana realtà, sorseggiando un bicchiere di vino davanti alla televisione.

Per quella giornata ne avevano passate davvero troppe.

L'attenzione dei due ragazzi fu catturata da uno spot televisivo.

Una porta, che aveva come montanti le sole profondità marine, veniva aperta da una invitante bionda dotata di maschera, bombola, erogatore ed un ridotto costume.

Un giovane, anch'esso con l'attrezzatura da sub, stava al di là della porta recando in mano una ventiquattrore nera.

La giovane nuotava fino all'uscio e lo apriva, lasciando entrare il compagno.

«Com'è andata oggi in ufficio, caro?» erano le parole che la voce sensuale di una doppiatrice faceva dire alla avvenente subacquea.

«Bene cara, ma ora ho voglia di un buon pranzetto leggero, che cosa mi hai preparato?» diceva lui.

«Vieni e vedrai» e lo conduceva sempre nuotando verso un tavolo riccamente imbandito e posato anch'esso sul fondo del mare.

Scoperchiata una grande zuppiera d'argento, la ragazza mostrava con orgoglio la scatola di un formaggio col marchio rosa.

«Caprice des Abysses!» diceva contenta la voce di lui.

Stacco musicale ed una accattivante voce fuori campo ripeteva, mentre l'inquadratura rimaneva ferma sul formaggio: «Caprice des Abysses, il sano formaggio che viene dal mare».

Phil era stato l'ideatore di quello spot, anche se le sue iniziali direttive erano state un poco modificate dal regista, ma rendeva bene l'idea e, soprattutto, catturava l'attenzione.

Sollevò la cornetta e chiamò il padre al telefono personale, sicuro che al numero privato del portatile lo avrebbe trovato anche a quell'ora di sera.

«Dove sei papà?» chiese Phil.

«Sono ancora in fabbrica grazie a te, Jean Philippe.» rispose il padre che, di fronte alla preoccupazione del giovane riprese «Quella tua benedetta trovata ci ha messo in crisi: non riusciamo a far fronte alle richieste! Il lancio pubblicitario è iniziato da soli quindici giorni qui in Francia e pare che tutti vogliano il Capriccio degli Abissi sulla loro tavola. Le catene 12 e la 13, oltre a quelle già programmate, hanno cominciato a produrre la tua creatura, ma nonostante questo, credo che dovremo riconvertire la fabbrica di Aix en Provence, altrimenti non so proprio come fare. Un successo senza precedenti, complimenti figlio mio! Quando torni?» chiese ancora insistente il padre «che cosa stai combinando con la nonna? Quella tiene la bocca cucita, ma guai a te se fai qualcosa di storto o se tardi con la tesi. Preparati anche i polsi e le dita: appena laureato avrai molte carte da firmare. Il nostro consiglio di amministrazione ti ha appena nominato Amministratore delegato e Vicepresidente esecutivo della Caprice Fromages S.A.; ancora congratulazioni, Jean Philippe!»

Il ragazzo si congedò dal padre con alcuni confusi ringraziamenti e poi si rivolse a Luciano che lo guardava curioso.

«Luciano» disse Phil pieno di gioia «stasera tu hai assistito alla più rapida carriera mai vista: un contabile di quinto livello, in ferie per motivi di studio, è diventato improvvisamente Vicepresidente ed Amministratore delegato di uno tra i più grossi gruppi dell'industria alimentare di Francia.» E si lasciò cadere in poltrona con gli occhi sognanti.

Dedicarono esclusivamente alla baldoria quella notte e, con il solito gruppo di amici, passarono da un locale all'altro lasciando dietro di loro pesanti tracce costituite dai salatissimi conti e dalle facce contente dei camerieri mentre stringevano il pugno attorno a laute mance.

Quella notte i sogni di Phil furono disturbati da corsari saraceni e battaglie in mare.

Una figura gli rimase ben impressa nella labile memoria onirica: era

quella di un bel giovane dai capelli e carnagione scura che scrutava l'orizzonte, fasciato in preziosi abiti arabi del colore del mare profondo.

Il mattino dopo i due amici abbandonarono il ruolo di esploratori, preferendo un comodo letto e delle aereate stanze che avevano il grande difetto di girare in continuazione, mosse dall'alcol ingurgitato.

Alla sera si misero ancora al lavoro ed ispezionarono nuovamente i reperti.

«Questa» riepilogò Jean Philippe, mentre buttava giù una riproduzione della rudimentale mappa, seguita da una lista di acquisti necessari «deve per forza essere l'isola del Tino, di cui parla l'iscrizione e questo potrebbe essere il punto dove è nascosto il diamante. Quali altri elementi abbiamo? La chiave, costituita dalla fibbia d'oro che abbiamo recuperato, ha già svolto il suo compito di indirizzo, così come il cofanetto che ci fa presumere che il diamante non si trovasse a bordo della nave del naufragio, altrimenti, molto probabilmente non sarebbe stato vuoto. Le punte di freccia e la lancia che abbiamo trovato indicano che in quella zona si è svolta una battaglia molti secoli addietro.»

«Elementare, Watson!» esclamò Luciano dalla sua imperscrutabile maschera ed entrambi risero di gusto.

Il giorno seguente, andarono in giro a fare acquisti.

Benché cercassero di trovare scuse fondate, quei due, che compravano corde da scalata, chiodi, metal detector ed altri inusuali strumenti, non passavano certo inosservati, ancor più ad un attento segugio come Michele che, appena ricevuto l'ordine del suo capo, si era messo alle costole dei due amici.

«Adesso sorge un altro problema: l'isola del Tino è zona militare impraticabile. Come facciamo con le nostre ricerche?» chiese Phil.

«Dovremmo essere nel periodo di S. Venerio, l'unica settimana dell'anno in cui l'isola è aperta al pubblico per la festa del Patrono.» così dicendo mise mano ad un calendario appeso al muro «Guarda Phil, proprio oggi è l'onomastico del santo e, per alcuni giorni, l'afflusso dei turisti aiuterà le nostre ricerche facendoci passare inosservati.»

Per dare meno nell'occhio salirono su un rumoroso barcone passeggeri e, assieme ad una allegra compagnia di emiliani, approdarono nel piccolo riparo dell'isola.

Quella verginità dettata dai vincoli militari aveva certamente portato notevoli benefici alla preservazione dell'ambiente che restava verde, pulito e rigoglioso.

Sparsi un poco ovunque alcuni cartelli gialli ammonivano gli eventuali curiosi con perentorie scritte: «Zona militare divieto di accesso e di approdo» e, durante i mesi estivi, il vecchio guardiano aveva il suo bel da fare per allontanare frotte di turisti.

In realtà l'importanza strategica e militare dell'isola era di gran lunga decaduta, lasciando solo diroccate vestigia di fortificazioni tedesche dell'ultima guerra dove, oggi, si svolgevano periodiche esercitazioni militari.

Il fortilizio occupava tutta la parte rivolta a nord, costituito da una serie di imponenti bunkers e casermette, sovrastati da ampie gallerie che ancora lasciavano pendere nel vuoto delle alte scogliere i resti delle piazzole dei cannoni in cemento armato.

«Quest'isola è stata teatro di violenti scontri durante la guerra e soggetta a continui bombardamenti tesi ad annullare le capacità militari di questa imprendibile base» disse la guida che li accompagnava, inerpicandosi lungo un ordinato sentiero all'ombra di pini secolari che conduceva al monastero.

Luciano e Phil stettero ad ascoltarlo per un po', poi sgattaiolarono fuori alla chetichella, salendo ancora lungo il sentiero che arrivava fino al faro.

Deviarono verso nord dove bruscamente la vegetazione si interrompeva per lasciare il posto ad un baratro a picco sul mare.

«Dobbiamo cercare in questa zona» disse Phil sporgendosi timoroso verso quel precipizio di quasi ottanta metri ed incominciò a guardarsi attorno.

Alcune rocce coperte di muschio facevano da contorno alla piccola radura dove si trovavano e nulla dava il benché minimo indizio su come cominciare le ricerche.

«Da dove possiamo cominciare?» chiese Luciano all'amico che stava scattando foto in ogni direzione.

«Mi credi se ti dico che non lo so?» rispose Phil non staccando l'occhio dal mirino.

Michele li aveva seguiti con un piccolo fuoribordo e non li aveva persi di vista un attimo, nascosto tra la vegetazione ad osservare le manovre dei due.

I due amici ripresero mesti il traghetto: non erano riusciti a cavare un ragno dal buco e la loro opera appariva adesso molto più difficile.

Parlottarono un poco, seduti sul tetto del barcone da trasporto, riscaldati da un tiepido sole autunnale.

«È come cercare un ago in un pagliaio, senza neanche sapere se l'ago c'è

ancora» disse Luciano sconsolato.

Phil invece pareva essere più ottimista e disse: «I tesori si recuperano in mare, ma si trovano tra i libri… Bisogna saperne di più su tutta questa faccenda, identificarne i protagonisti e ricostruire i fatti; soltanto così potremo agire in maniera corretta, dato che non possiamo riempire l'isola di buche o far saltare con la dinamite ogni sasso.»

«Tanto più che quell'isola è già tanto piena di grotte e gallerie da sembrare una forma di gniviera… Scusami se faccio pubblicità alla concorrenza…» riprese Luciano divertito.

«Allora ricapitoliamo.» disse lo Sciancato a Michele che gli stava di fronte «Tore ha cercato di ammazzare uno di quei ragazzi e, nonostante questo, loro non si sono rivolti ai Carabinieri neanche per denunciare un incidente in immersione quanto meno inusuale come un tubo dell'aria reciso. Hanno poi svaligiato i negozi della provincia specializzati in speleologia ed alpinismo, recandosi all'isola del Tino a scattare fotografie, e tutto in gran segreto. Quei due stanno cercando qualcosa che nessuno deve sapere! Anche se ritengo che il pericolo di,una denuncia sia ormai scongiurato, stagli sempre appresso, Michele.»

Il picciotto stava attentamente ad ascoltare il capo ed il suo sguardo bovino si fissava inebetito, mal celando la perspicacia e l'intelligenza di quel tozzo e fedele gregario.

Luciano avrebbe dovuto riprendere il lavoro da lì a pochi giorni e Phil sarebbe rimasto per la maggior parte del tempo da solo con le sue ricerche.

Rientrati a casa, i domestici avvertirono il giovane che nonna Justine aveva chiesto di richiamarla con urgenza.

«Ho lavorato a lungo, mettendo a soqquadro la biblioteca del nonno, ma i miei sforzi hanno ricevuto una piccola ricompensa» gli disse Justine, anche lei intensamente coinvolta in quella vicenda «Stai ad ascoltare questa descrizione, fatta da un anonimo del VIII secolo, della Sacra Moschea di Medina che sorge sul luogo in cui si dice che Maometto sia asceso al cielo:»

"…Proprio sul luogo dove ti innalzasti montando fiero il

tuo cavallo alato Al buràq, giacciono i preziosi doni dei tuoi fedeli, o Profeta.

Primo tra tutti una pietra dai riflessi cristallini che ti donò il fedele Califfo nel tempo della fuga…"

E non è tutto senti ancora questa che risale a quasi cent'anni dopo la prima:

"…Nelle sue conquiste di quell'isola che sta davanti alla punta estrema della Grande Terra, il Califfo Asad ibn al-Furat volle condurre seco un prezioso talismano che giaceva tra i doni del Profeta… Quella pietra era il dono di Omar, il primo tra i Califfi."

«Ho mosso allora mari e monti» continuò Justine «e, in un comune volume universitario di storia, c'è scritto che gli Altavilla, nell'XI secolo, riconquistarono la Sicilia, inviando all'allora Pontefice Alessandro II tre grandi scrigni ricolmi d'oro e gioielli, tra cui un solitario più grande di un uovo. Credo, mio caro nipote, che se è un tesoro quello che stai cercando, meglio è che ti documenti, magari presso gli Archivi vaticani a Roma.»

Phil ringraziò la dinamica anziana signora e fece tesoro del suo consiglio.

Passò la giornata seguente tra i volumi della piccola ma fornita biblioteca di Lerici, riuscendo soltanto ad ampliare le sue generiche conoscenze, senza però ottenere rivelazioni.

All'indomani sarebbe partito per Roma.

Michele se ne stava comodamente seduto nell'auto battuta da una leggera pioggia autunnale.

Lasciò passare 15 minuti e poi salì le scale della biblioteca.

La ragazza lo accolse con un cordiale sorriso: «Desidera?» gli chiese.

«Sono un dipendente del signor Rochas che è rimasto qui tutto il pomeriggio.»

Mi ha detto se potevo recargli una fotocopia della copertina dell'ultimo libro che ha consultato, dato che lui si è dimenticato di farlo«disse il picciotto con fare gentile.»

«Ultimo libro… ultimo libro…» cominciò a dire sottovoce la bibliotecaria mentre scorreva il registro «Sì certo eccolo qua! Lo vado a prendere e le faccio una copia del frontespizio. Sono da lei tra un minuto.»

Michele uscì recando tra le mani un foglio dove si leggeva: «I tesori dei Saraceni tra realtà e leggenda.»

Phil aveva impiegato poco meno di tre ore di autostrada per raggiungere Roma ed adesso era attanagliato nel caotico traffico della capitale da ben 45 minuti.

Posteggiò proprio vicino alla porta di ingresso dello Stato Vaticano e si avviò verso una tra le più grandi biblioteche del mondo.

Trovò quasi subito la sezione degli archivi, aiutato da grandi cartelli indicatori, in mancanza dei quali si sarebbe certamente perso nelle sale della biblioteca.

A guardia di tutto quel tesoro inestimabile, disposto in rigoroso ordine su piani e piani di librerie, pareva esserci un solo vecchietto sdentato dall'aria simpatica.

Alcune persone erano intente alla lettura nelle sale affrescate e Phil si fece vicino al custode, dicendo:

«Sto cercando dei documenti sulla consistenza del tesoro papale ai tempi di Alessandro Secondo. Che cosa mi consiglia di consultare?»

Il viso del vecchietto si illuminò, non sembrandogli vero di potersi rendere utile e dimostrare la conoscenza profonda della «sua» biblioteca.

«L'inventario annuale, signore. Venga con me» e lo condusse tra angusti corridoi di librerie. «Eccoli, sono lassù» disse indicando dei pesanti libroni nell'ultima fila in alto «Alessandro II mi ha detto… quindi attorno al 1050… Il terzo da sinistra.»

Le dispiace far da solo, signore, sa la mia età mi sconsiglia di salire così in alto«disse ancora il vecchio indicandogli una scala scorrevole addossata alla libreria.»

«Certo che la Chiesa era davvero ricca» pensò Phil scorrendo il puntuale inventario redatto in latino.

Per ogni anno, c'erano almeno venticinque pagine di elenco di ori e gioielli e questo era il tesoro del Papa, da non confondere col tesoro Vaticano, ben più consistente.

Ebbe fortuna, dato che il preciso amanuense aveva riunito il dono degli Altavilla sotto un'unica voce, specificando poi il contenuto di quei tre grossi forzieri.

Adesso doveva procedere con metodo, continuando a scorrere gli inventari anno per anno, finché vi fosse rimasta traccia del Cuore del Profeta.

Sorvolò quindi due secoli, passando tra idiomi e calligrafie diverse, ma riscontrando sempre la precisione del primo redattore dell'inventario.

Improvvisamente, dall'anno 1257, il diamante scompariva dai possedimenti papali, per non ritornarvi mai più.

Si accorse anche che non era il solo Cuore del Profeta a far perdere le sue tracce, ma l'intero tesoro di Sicilia.

Ritornò dal vecchio custode e gli chiese un diario di quel 1256 e questo lo condusse verso un altro polveroso scaffale, dove erano custoditi gli «Annales».

Anche qui la ricerca fu lunga e, dopo aver scorso una interminabile sfilza di atti notarili, bolle papali e vescovili di quell'anno, Phil giunse al Giorno Ventiquattro del mese di giugno del 1256.

«Noi, Sommo Pontefice di Santa Romana Chiesa,» tradusse le arzigogolate lettere dal latino «facciamo dono al Doge della Città di Amalfi di dieci casse di doghe d'oro, onde compensare lui e la sua valorosa gente dell'aiuto portato alla cristianità nella sconfitta del terribile pirata Saraceno Al Makir che dovette sottostare alla spada di Dio, trovando la morte in battaglia nei pressi del Porto di Venere, grazie alle informazioni degli Amalfitani.»

Le cose cominciavano ad avere un senso e Phil scartabellò ancora in quel volume, ma non riuscì a cavarne altre notizie interessanti.

Ritornò quasi imbarazzato dal gentile vecchietto e disse: «Sempre per quel 1256, esistono le lettere di carico delle navi che partivano dai porti Pontifici?»

«Certo» rispose quello «ma sa, è quasi ora di chiudere… Comunque, visto che lei mi sembra una brava persona e pare che abbia fretta, io rimango qui ancora un poco a riordinare i libri, lei si accomodi pure, usciremo assieme quando avrà finito.»

«Il giorno ventuno del mese di maggio dell'anno milleduecentocinquantasei il Vascello Santa Teresa della flotta pontificia ed ammiraglia di altre sette navi in questo viaggio, viene caricato con le seguenti merci: Anfore per acqua…, anfore per vino…, tessuti…vengono inoltre issati a bordo ed assicurati al carico tre forzieri facenti parte del tesoro Pontificio. Destinazione del carico: la Città di Marsiglia in terra di Francia.»

Era abbastanza.

Adesso doveva cominciare le ricerche oltralpe e nonna Justine, come sempre gli sarebbe stata d'aiuto.

Uscì con il gentile bibliotecario.

Appena in macchina, telefonò alla nonna a Parigi. «Nonna, conosci qualcuno a Marsiglia?»

«Certo Phil, abbiamo anche dei parenti…»

«Ho bisogno di sapere quando è arrivata una flotta di otto navi. La data è dalla fine maggio del 1256 in poi. La nave ammiraglia si chiamava Santa Teresa ed era un vascello appartenente alla flotta pontificia.»

Riprese la strada verso Lerici, spingendo ad alta velocità la sua Porsche metallizzata.

Il trillo del telefono percorse il suo sonno come un incubo.

Al di là dell'apparecchio, nonna Justine, divertita da quella telefonica «caccia al tesoro» disse: «Jean Philippe, stavi ancora dormendo?».

Il giovane farfugliò qualcosa sul viaggio della notte prima e la donna riprese: «Io invece è da questa mattina che mi do da fare. Non so se sei stato

fortunato o meno, valuta tu: gran parte dei documenti di quel periodo sono andati distrutti in un incendio durante il periodo della rivoluzione. L'anno che ti interessa è però uno tra i pochi ancora visionabili. Per tutta la fine del 1256, dal primo di maggio, nessuna nave pontificia ha scaricato merci, né si è mai presentata alla fonda nel porto di Marsiglia. Questo mi ha riferito mia sorella Irene, il topo da biblioteca di famiglia.»

«Nonna, questa è la notizia che mi aspettavo!» disse Phil improvvisamente sveglio.

Il giovane chiamò poi Luciano in ufficio e prese appuntamento con lui a colazione.

Il sole era tornato a far capolino e, benché la temperatura si abbassasse inesorabilmente giorno dopo giorno, nei ristoranti di Lerici si mangiava ancora all'aperto.

Stavano per consumare il loro leggero pasto, quando Phil cominciò.

«Ti vorrei mettere al corrente di quanto ho scoperto.»

Non dobbiamo più andare alla ricerca di un diamante che, benché di grosse dimensioni, può essere facilmente nascosto ovunque, ma addirittura di tre forzieri ricolmi d'oro e di gemme, bottino di guerra dei Normanni in terra saracena.

Credo che domani notte faremo una visita segreta alla nostra isola, portando parte della attrezzatura«.»

Michele non aveva mai mollato il giovane francese tranne che durante la sua corsa a Roma, mettendo ogni sera al corrente il suo capo degli sviluppi.

Oramai anche per gli uomini di Catanìa era chiaro quale fosse il fulcro dell'interesse dei ragazzi e, sapientemente, il boss decise di restare in attesa e far lavorare altri per i suoi biechi scopi.

Quella notte Phil e Luciano ancorarono il Bertram in una insenatura dell'isola Palmaria, proprio di fronte al Tino.

Già dalla partenza avevano caricato il tender con gran parte delle attrezzature e, non appena furono sicuri della tenuta all'ancora del grosso motoscafo, si mossero verso l'isola utilizzando il mezzo di salvataggio spinto da un piccolo motore.

Sbarcarono come dei commandos proprio nella spiaggetta sottostante la guarnigione abbandonata, dove la punta su cui sorgeva il monastero avrebbe impedito al guardiano di scorgerli dalla sua abitazione.

Carichi come muli si inerpicarono lungo la salita per raggiungere il punto indicato dalla mappa.

Due ore dopo avevano finito di trasportare il materiale e come pochi giorni prima si trovarono di fronte al solito interrogativo: «che fare?».

Phil cominciò a rastrellare la zona col metal detector e, ogni qualvolta questo segnalava la presenza di metalli sotterrati, i due si davano da fare con badili e pale, aprendo grossi buchi per trovare, magari, un minerale ricco di ferro.

Il compito più gravoso era quello poi di cancellare ogni traccia, in modo che nessuno si potesse accorgere dei loro raids notturni.

I due ragazzi passarono così tre notti, bucando qua e là senza metodo, indirizzati soltanto dai beep del loro strumento.

La cosa poteva essere faticosa per Phil, ma per Luciano, costretto a presentarsi puntuale in ufficio ogni mattina, lo era ancor di più.

La quarta notte disertarono la spedizione e, a casa di Phil, i due amici, piuttosto scoraggiati, si misero a parlare.

«È tutto inutile!» disse Luciano scuotendo il capo «Abbiamo setacciato tutta la zona, senza il minimo risultato. Se il tesoro c'è deve essere davvero ben nascosto, troppo nascosto per farsi trovare da due che agiscono nella notte come ladri. Conosco un alto Ufficiale di marina; non credi sarebbe meglio mettere al corrente anche loro delle nostre deduzioni e godere magari di una ricompensa, una volta che le forze armate italiane abbiano riportato alla luce il tesoro, se davvero si trova nel loro territorio?»

«Luciano» rispose Phil «tu sai meglio di me come funzionano queste cose in Italia. Se davvero c'è un tesoro, al suo ritrovamento, ci sarà un piglia piglia generale e poi i tre scrigni semivuoti verranno inviati in qualche scantinato di museo, già stracolmo di gioielli dell'antica Roma. Non sono interessato soltanto al valore di quello che stiamo cercando con fatica, ma sono profondamente coinvolto in questa vicenda e voglio venirne a capo. Magari in un secondo momento potremo interessare le autorità, ma fino a che il tesoro non è sulla mia barca, io direi di non avvertire nessuno.»

«Va bene,» convenne l'amico «faremo come tu vuoi, ma tieni presente che io non reggo ancora per molto la stanchezza che mi viene dalle spedizioni notturne.» Così dicendo si mise a giocherellare con la fibbia d'oro ed a guardare attraverso l'anello.

«Male che vada» riprese scherzoso Luciano «possiamo far incastonare una stella a tre punte all'interno dell'anello e mettere il tutto sul cofano della Fiat di mia madre e far finta che sia una Mercedes. Guarda, non ti sembra il mirino dello stemma della casa tedesca?»

Phil non lo stava quasi ad ascoltare, intento com'era nell'e-saminare da

ogni lato il cofanetto d'avorio.

Rispose all'amico un distratto «Sì… Sì», mentre questo gli mostrava l'anello all'interno del quale aveva incrociato tre fiammiferi poi si fermò riflettendo: «Luciano mio, grazie! Ci siamo! Quello che abbiamo esaminato non è il luogo del tesoro: è una stazione di puntamento e questa non è solo una mappa, ma il mirino attraverso il quale si può vedere dove realmente giacciono sepolti quei pesanti forzieri.»

Capitolo IV

Nel piccolo borgo fortificato di Vernazza, tutti la conoscevano come «la strega» e, nel corso delle sue rarissime apparizioni in paese, la sfuggivano come la peste ed i bambini prendevano ad insultarla.

Lei non se ne curava molto, dato che se ne stava tanto bene da sola, arroccata in una capanna poco al di sopra di quella spiaggia deserta disseminata da grossi ciottoli di forma rotonda.

La sua età non era definibile, anche se, al di là di quel volto da donna vissuta, emergevano i lineamenti giovanili.

La sua vita era stata segnata da grandi tragedie, dalle quali non si era mai ripresa, decidendo di vivere da eremita per allontanare gli spettri del dolore che popolavano la sua memoria.

Come faceva quasi ogni mattina si mise a passeggiare sulla spiaggia, aspettando il pomeriggio per calare le reti.

Spesso le succedeva ed anche quella notte uno strano sogno l'aveva destata: un cavaliere Saraceno fasciato in preziose stoffe blu l'aveva sollevata da terra e, sul suo nero destriero, avevano percorso miglia e miglia abbracciati l'uno all'altra.

Ormai non dava quasi più importanza ai suoi sogni premonitori, attribuendo anche a questi la triste nomea che si era fatta tra la gente comune.

Trasalì quando scorse quel corpo che giaceva sulla battigia.

«E morto» pensò lei e si chinò vicino al naufrago.

Era nudo e la sua bella schiena brunita recava sopra alla scapola una punta di lancia conficcata in profondità.

«No, respira ancora!» pensò mentre lo girava a faccia in su, osservando il debole movimento della cassa toracica.

Lo dispose di lato e gli infilò senza esitazione due dita in gola e, quasi subito, il corpo fu squassato dai conati e forti colpi di tosse.

La donna poi trascinò quel fardello fino alle pendici dell'alta scogliera

che sovrastava la spiaggia e guadagnò di corsa la via per la sua capanna.

Appena giunta, lasciò libera la corda della carrucola che lei stessa aveva costruito per trasportare fino a lassù le pesanti reti.

Scese di nuovo verso la spiaggia e, assicurato il corpo ad un occasionale bazzigo, cominciò a farlo salire verso la sua misera dimora, adoperando tutta la sua forza.

Lo sdraiò poi con cura su di un giaciglio e, preso un coltello acuminato, ne arroventò la lama sul fuoco che scoppiettava in un angolo della stanza.

L'odore nauseabondo della carne bruciata le raggiunse le narici, ma lei non sembrava neanche sentirlo, intenta com'era ad incidere profondamente i muscoli per estrarre la punta di lancia.

Dopo un'ora era riuscita nel suo intento ed aveva applicato sulla ferita delle alghe medicinali a lei sola note.

Somministrò poi al ferito alcuni infusi di erbe curative ed attese che il destino di quello sciagurato naufrago si compisse, qualunque fosse il suo esito.

Passò notti insonni, asciugando il sudore da quel giovane viso malato, poi, finalmente, al terzo giorno lui aprì gli occhi mormorando qualcosa in una sconosciuta lingua.

«Come ti senti, uomo?» chiese lei allo sconosciuto, ma questi parve non capirla.

Lei ritenne che non fosse ancora nel pieno delle sue capacità; il mattino seguente ripeté la domanda ed in cambio ebbe misteriosi suoni aspirati.

Non si capivano.

«Guarda un poco!» pensò lei «Uno decide di passare la vita in un eremo, poi, quando il Signore gli manda un po' di compagnia, questa parla un'altra lingua!» ed uscì dalla capanna per andare a calare le reti.

Verso sera rientrò, recando due ceste di pesce appena pescato.

L'uomo si era alzato, rivelando la forte tempra del suo fisico.

Era alto e possente, dai lineamenti e modi nobili, ma non riuscivano davvero a comunicare tra di loro.

«Chi sei?» chiese lei mimando la sua curiosità con gesti delle mani.

L'uomo parve capire «Già chi sono e dove mi trovo, ho la mente annebbiata… che cosa mi è successo e come mai adesso sono qui?»

Non ricordava più nulla del suo passato.

L'estate volgeva al termine ed i due singolari personaggi erano diventati inseparabili.

Tutti i momenti liberi che avevano, li passavano intenti in reciproche le-

zioni di lingua.

Così, all'inizio dell'autunno, lui parlava abbastanza bene i dialetti di quelle coste e lei, di contro, sapeva esprimersi in arabo.

«Donna» disse lui una sera vagando con i suoi occhi neri smarriti «io non so chi sono! C'è una parte della mia memoria che pare essere rimossa ed in quella parte c'è tutta la mia vita, prima che io aprissi gli occhi nella tua capanna. A volte mi pare di ricordare qualcosa, ma non appena mi sforzo, tutto nella testa mi si offusca e ritorno nel mio buio.»

«Ritieniti fortunato, mio compagno;» rispose lei «io invece sono qua per dimenticare la mia vita e non ci riesco.»

Le tramontane di novembre spazzavano il mare e la fatica nel salpare le reti era condivisa da entrambi con tenacia.

Fu durante una battuta di pesca che l'arabo ebbe la prima di quelle che chiamava visioni: in un piccolo porto di un borgo fortificato, vide molti uomini con le vesti lunghe accingersi alla cala, poi tutto scomparve dalla sua mente e la testa cominciò a girargli facendogli perdere l'equilibrio.

Cominciava a fare freddo e spesso i loro corpi stavano vicino per scaldarsi nella notte.

Al mattino invece, quando si svegliavano, si allontanavano pudicamente l'uno dall'altra e, quasi vergognadosi di quel contatto, si rivestivano in silenzio.

Un giorno più bello e caldo degli altri, mentre lui era rimasto nella capanna, lei era scesa fino al mare e, denudatasi, si era immersa nell'acqua gelida per lavarsi.

Lui, dall'alto, l'aveva osservata di nascosto, sentendo dentro di se risvegliarsi un istinto da tempo sopito.

La guardava giocare tra le onde, con quei proporzionati seni che ballavano tra gli spruzzi ed i peli del pube che, bagnati, si comprimevano sotto il peso dell'acqua.

Era molto più bella adesso che non quando indossava quei miseri abiti consumati.

Quella sera, come sempre, si ritirarono al tramonto ed il giovane vinse la timidezza e, prima di coricarsi, si denudò di fronte a lei.

Sapeva che lo stava osservando, ma non gliene importava nulla, anzi, provava piacere.

Si sdraiò al suo fianco, ma a distanza, poi lei lo cercò, ma questa volta non cadde, come le altre, nel sonno.

I piedi di lei si posarono sui polpacci dell'uomo, mentre chiedeva se po-

teva appoggiare le sue estremità fredde per riscaldarle.

I piedi salirono fino alle natiche muscolose, poi tutto il suo corpo si adagiò sul dorso dell'uomo, comprimendo i turgidi seni sulla schiena di lui.

Si girò e, abbracciandola, lei poté sentire tutta la potenza di quel membro che, eccitato, le premeva contro la pancia.

Senza parlare divaricò la gamba libera, facendo si che il pene di lui scivolasse in prossimità del suo sesso.

Impercettibilmente, prese a muovere le anche, strusciando l'eccitazione dell'uomo sull'esterno della vagina.

Poi il movimento si fece sempre più frenetico e, finalmente, lui trovò senza alcun aiuto l'umida via del piacere e le montò sopra, carico di violenta passione.

La prese con forza tra i suoi singhiozzi.

Lei si staccò e volle scendere a baciare la fonte del suo orgasmo, facendo scomparire quella grossa asta nella sua bocca fino in gola, poi gli si collocò sopra a cavalcioni, muovendosi fino a che non sentì i caldi fiotti di sperma riempirle il sesso.

Si abbandonarono spossati.

«Chi era Angelica?» chiese lei a bruciapelo.

«Non ne ho idea» rispose lui sincero «perché?»

«Perché prima, mentre facevamo l'amore, mi hai chiamato Angelica due volte. Prova a pensarci, uomo, forse si aprirà quella porta chiusa della memoria.»

Angelica aveva aspettato un mese, salendo ogni giorno sulla rupe ed osservando l'orizzonte, ma purtroppo non aveva visto il veliero rientrare nel piccolo porto, mentre alcuni dei componenti la spedizione erano già tornati.

Gli altri erano dispersi nella tempesta o catturati dal nemico, ma di Al Makir non c'era traccia: pareva scomparso nel nulla col suo prezioso carico.

Gli abitanti del borgo non volevano neanche pensare che il loro Principe non sarebbe più tornato, prima tra tutti Angelica, che non aveva però più lacrime da piangere.

La vita si manteneva ordinata e, nonostante la mancanza di una guida, ognuno assolveva i suoi obblighi certo che prima o poi Al Makir sarebbe ritornato ricompensandolo con parole d'elogio.

Fu in una sera di fine agosto che una piccola flottiglia di tre navi comandate da Nuzhat rientrò da una missione nei territori dei genovesi, recando

un grande bottino e funeste notizie.

Convocata la giovane ed il vecchio Machmud Yussef, il comandante Nuzhat prese a parlare.

«Sono desolato di essere io il latore di questa notizia, mia signora.» Purtroppo quello che ho appreso dal comandante di una nave genovese catturata lascia il mio cuore vuoto. Mentre la flotta di Genova muoveva alla volta di Lerici con una gran moltitudine di navi ed uomini, si è imbattuta in una nave pisana isolata. Arrembata la nave, i Genovesi si sono però accorti che non vi erano Pisani a bordo, bensì gli uomini del valoroso Al Makir e lo stesso Principe. Mi ha detto il comandante che i nostri hanno combattuto con un impeto senza pari, ma che poi i Genovesi hanno avuto ragione di loro. Ha riferito anche che, continuando nella loro rotta, hanno incontrato le navi del capo dei Cristiani, anche loro alla ricerca di Al Makir, sulle cui tracce erano stati messi dalle rivelazioni di un grasso mercante greco in punto di morte. Cercavano disperatamente altre otto navi di loro fratelli, che sono andate per sempre disperse.»

«Ma potrebbe essersi gettato in mare e fuggito alla morte» disse Angelica, mentre il volto le si riempiva di quella disperazione che aveva per molto tempo allontanato, sperando di veder tornare Al Makir.

«Il nostro Principe non avrebbe mai abbandonato i suoi in pericolo; comunque il comandante infedele mi ha detto che c'era anche lui in quell'arrembaggio ed ha visto il corpo del nostro signore, trafitto da una lancia, cadere in mare a molte miglia dalla costa. Mi ha detto che le sue genti hanno anche a lungo festeggiato la morte di quello che ritenevano il loro più pericoloso nemico; la mia mente è stata accecata dall'odio ed ho mozzato il capo a quel genovese indifeso.»

Ad Angelica pareva di non vivere in prima persona quella terribile esperienza, ma non appena si rese conto della realtà e che era la sua realtà e non un sogno, fu scossa da fremiti, il dolore si impadronì della sua mente e corse via col viso pieno di lacrime.

Appena rientrata nella sua stanza, Omar le si fece vicino e, con quelle sue dolci e limitate parole chiese:

«Perché piangi, mamma?»

«Non sto piangendo, Omar.»

«Quando torna papà, mamma?»

«Tra poco, piccolo mio, non appena noi rientreremo da un viaggio che dovremo compiere.»

Dieci giorni dopo una nave era stata rifornita per affrontare il mare in di-

rezione della terra di Francia.

Tutto il paese era sceso per un ultimo saluto alla regina ed al piccolo erede.

Ogni abitante avanzava in una mesta processione per poi inchinarsi davanti alla sua signora e baciarle le mani, rivolgendole parole d'augurio.

Nuzhat, che il consiglio degli anziani aveva nominato capo del villaggio, le si parò davanti e, inginocchiandosi, disse:

«Sia fatta la volontà del mio Signore e prego Allah che il ricordo di Al Makir non venga mai offuscato dal tempo e dalle nuove genti. Lui resterà sempre in noi, così come tu ed il piccolo Omar farete sempre parte della nostra gente. Addio mia Regina, che la felicità possa tornare a splendere sul tuo bel viso.»

Ma intanto la felicità stava già splendendo sul volto di lui, che si trovava, catapultato da una serie di tragiche circostanze, al comando di quella città voluta da Al Makir.

«Anche tu, mia signora,» continuò «resterai per sempre in noi e questa sarà la tua gente, così come il piccolo Omar sarà il nostro re.» Poi quel possente uomo si fermò, apparentemente commosso.

Angelica si imbarcò sulla nave e, benché fosse già incinta di diversi mesi, la pancia le si notava appena.

Presero il largo per quel breve viaggio ed Omar la tempestava di domande sul destino del padre.

L'equipaggio Saraceno sbarcò lei, il suo piccolo ed il vecchio Machmud in una insenatura poco a nord della città di Marsiglia, dove risiedevano i cugini primi della donna.

I due erano degli sfaccendati nobili fratelli, possessori di ricchezze inestimabili, castellani di Martigues.

Quasi per gioco, ogni mattina, dopo essersi alzati tardi, dedicavano due ore alla contabilità delle loro rendite e, non appena sapevano l'ammontare dell'introito, subito si davano da fare per investire la cifra in feste suntuose o bella vita.

Erano le dieci e mezza del mattino, quando il Maestro di casa del loro castello, poco a nord della città, chiese l'attenzione dei due signori, intenti alla loro cernita mattutina.

«Chiedo scusa, Monsieur Albert e Monsieur Jaques, ma una donna chiede udienza.»

«Sarà la solita villica che vuole una riduzione della gabella, liquidala tu!» disse Jaques dimenando le mani in maniera effeminata.

«Chiedo di nuovo scusa, miei signori, ma quella donna, vestita con paramenti saraceni, accompagnata da un bimbo di pochi anni e da un vecchio musulmano, dice di essere vostra cugina Angelica.»

I due si guardarono stupiti e fu di nuovo Jaques che prese la parola:

«Angelica è morta diversi anni orsono in un naufragio o sotto le armi dei pirati; quella deve essere senza dubbio una truffatrice.»

Falla mettere in catene!«disse con voce stridula.»

«Un momento» lo interruppe il più ragionevole fratello «sentiamo che cosa ha da dire.»

Angelica fu condotta nella stanza dei suoi cugini, stanca per un viaggio per mare ed abbigliata con preziosi abiti, ma di un'altra cultura.

Al suo fianco conduceva Omar, che aveva stampato in faccia il ritratto della madre, con gli stessi occhi azzurri sulla carnagione brunita, ereditata dal Principe.

Dietro di loro veniva quel vecchio saraceno, curvo sotto il peso del lavoro e degli anni.

«Tu sei Albert, e tu dovresti essere Jaques.»

«Questa non è una prova, donna, tutti qui ci conoscono» squittì Jaques.

Per nulla impressionata lei continuò: «Mi ricordo di voi da quando veniste a farci visita in Italia, oltre quindici anni fa, quando i nostri padri erano ancora in vita, e mi portaste in dono un cavallo nano pezzato.»

«Tutti possono essere al corrente di questa storia!» la interruppe ancora il petulante cugino.

La giovane pareva non prestare attenzione a quelle parole e, come se nulla fosse, riprese: «Ricordo anche che vostro padre, fratello di mia madre, attraversava allora un periodo di difficoltà economica e chiese al mio un consistente prestito, che gli venne prontamente elargito.»

I due stavolta si girarono all'unisono l'uno verso l'altro e prestarono ancor più attenzione alle parole della donna.

«Possibile, Albert, che io sia così cambiata?» disse rivolta al cugino maggiore «ricordo che non ti staccavi da me neanche un momento e non vedevi l'ora che restassimo soli in qualche angolo della casa.» E, dicendo questo, i suoi denti bianchi apparvero tra le labbra carnose in un ampio sorriso.

«Angelica!» «esclamò il più anziano dei due, ormai certo della sua identità» «raccontaci che cosa ti è successo…Anzi, faccio sì che venga preparata una stanza per te e per il bambino, il vecchio lo metteremo nei locali dei servi. Poi ti rifocillerai alla nostra mensa e ci racconterai tutto.»

Lei tradusse quanto detto al fedele Machmud, il quale non mosse alcuna obiezione ad essere collocato assieme alla servitù.

Subito dopo si distese sul letto e la creatura che le cresceva dentro prese a scalciare con forza.

«Povera piccola mia, verrai al mondo senza un padre, in una terra ostile e con una madre che non saprà come mantenerti, dato che ha perso ogni cosa, perfino quanto di più caro aveva al mondo.»

Per circa tre ore, Angelica parlò di quei suoi lunghi anni passati con Al Makir, senza tralasciare il minimo particolare.

Omise però volutamente, conoscendo l'ingordigia dei suoi cugini, di fare menzione del tesoro saraceno e del vero scopo dell'ultima missione del suo uomo.

Si congedò quindi dai cugini e, stanca, riguadagnò la sua stanza.

«E uno scandalo!» disse Jaques rivolto al fratello appena rimasero di nuovo soli «Nostra cugina prima si accoppia con un infedele, dandogli un figlio con amore e, non solo, ne aspetta un secondo. Poi difende a spada tratta le nefande imprese del suo uomo, il più feroce pirata del nostro tempo. Non possiamo tenerla qui con noi, sarebbe una grave onta per il nostro buon nome!»

«Se ti preoccupassi tanto del tuo buon nome» rispose calmo Albert «non ti aggireresti così spesso nella zona del porto a reclutare marinai per le tue orge… Comunque hai ragione, non possiamo tenerla con noi, anche perché, come nostra cugina, avrebbe diritto ad una piccola parte di eredità, ma noi non vogliamo dividere quanto è nostro con nessuno, vero fratellino? Bisogna trovare una soluzione.»

Al mattino, i due convocarono la giovane e, con ampi giri di parole, cominciarono:

«Sai, le tue recenti avventure potrebbero danneggiare te in prima persona… Non credo tu abbia idea di quanto il tuo…ehm…compagno sia temuto ed odiato dal mondo cristiano…»

«Veniamo al sodo, cugini!» disse lei infuriata «Che cosa volete dirmi?»

«Noi volevamo offrirti una soluzione temporanea, cercando di mantenere il segreto sulla tua vera identità, almeno fin quando non darai alla luce il tuo secondo figlio. Poi ti dovrai per forza allontanare.»

Angelica accettò quella proposta.

Per lei ora veniva innanzitutto la necessità di avere un tetto per il suo bambino e per chi doveva ancora nascere.

Il giorno seguente si ritrovò nelle cucine del castello assieme ad altri

dieci servitori che si occupavano di deliziare le feste notturne dei loro signori con elaborate pietanze.

La vita di cuoca era dura e difficile, tanto più che la giovane matricola, malgrado fosse in stato interessante, doveva sobbarcarsi tutti i lavori più umilianti e faticosi.

Nei momenti liberi però stava con Omar, che cresceva forte assieme agli altri bambini della servitù.

Alla sera lo stringeva a sé, sdraiata accanto a tutti gli altri servi che dormivano per terra in un grande stanzone del castello.

Dopo una suntuosa cena che si vide, come sempre, sfilare davanti, i due fratelli la convocarono, destando lo stupore degli altri addetti alla cucine.

Era notte fonda e gli invitati avevano appena abbandonato la sala del banchetto, lasciando ovunque avanzi e sporcizia.

«Angelica, abbiamo finito di parlare poco fa col Duca di Epernay, quello a cui fosti promessa in moglie e che ormai si è stabilito nei suoi possedimenti di Brignoles.» Era sempre l'effeminato Jaques a prendere la parola «Si dice disposto a prendere te ed i bambini presso di sé, certo non a sposarti, ma a garantire a voi tutti una decorosa esistenza.»

«Se l'alternativa è marcire nelle vostre cucine, allora scelgo di restare dove mi trovo !» rispose lei fiera.

«No Angelica, l'alternativa è la strada, noi non possiamo più tenerti qui, sai…corrono voci in giro…» Interruppe Albert.

«Ma ha più di sessant'anni…» disse Angelica, a cui il pensiero di vedere il piccolo Omar morire di stenti e mendicare il cibo agli angoli delle vie aveva quanto meno mitigato la intransigente posizione.

«E tu hai un passato da cancellare!» tagliò corto Jaques.

Prima di riceverla tra i suoi, il Duca volle conoscerla.

Al cospetto di quell'anziano uomo, Angelica si sentì al sicuro e le sue sagge parole riempirono il suo cuore titubante di fiducia ed affetto.

«I vostri cugini mi hanno messo al corrente della avventura che ha segnato gli ultimi anni della vostra vita. Voi non sapete con quanta ansia ho atteso il vostro arrivo e con quanto sgomento ho appreso della vostra presunta morte. Adesso che siete qui, non mi importa nulla di quanti o chi vi ha avuto, anche perché la mia età non mi permette di avervi. Quello che desideravo da voi, quando stavamo per sposarci, era un figlio, ma in questi pochi anni il mio fisico ha accusato quell'irreversibile processo che mi impedisce di veder realizzato il mio sogno. Eppure voi recate un marmocchio dagli occhi simpatici ed un altro arrivo imminente. Non dite di no,

Angelica, io sarò un buon padre per voi, per Omar e per chi ha ancora da venire.»

Come sempre calarono le reti ed aspettarono che l'oscurità delle prime tenebre ingannasse anche gli abitanti delle profondità marine, poi recuperarono quel sacco, puntellando i piedi tra i ciottoli della spiaggia.

L'arabo era forte ed i suoi modi gentili e generosi avevano fatto breccia nella vita della giovane.

Dal canto suo, lui si trovava bene in quella esistenza solitaria, ma qualcosa arrovellava la sua mente e degli sconosciuti pensieri perforavano continuamente il suo cervello come un tarlo.

Aveva il costante presentimento di aver lasciato molte opere incompiute, ma se solo avesse saputo quali!

Anche nei sentimenti, il suo nascosto passato precludeva vie altrimenti aperte: era molto affezionato alla sua attuale compagna e, a modo suo, le voleva un gran bene, ma non la passione, non l'amore.

Il suo cuore era come ermeticamente chiuso attorno a qualche sconosciuto ricordo.

Spesso alla sera, trovando il pretesto per riscaldarsi, facevano l'amore con lo stesso impeto della prima volta.

Fu una di quelle sere che lei parlò:

«Credimi,» disse abbandonandosi stanca al suo fianco «non sono mai stata bene così con nessuno. Avevo giurato a me stessa che mai più mi sarei concessa ad un uomo, invece con te tutto è diverso, è naturale, è bello. Ho subito le più bieche violenze, mentre mio padre gonfio di vino mi possedeva allontanando mia madre quando accorreva in mio aiuto. Poi una sera è tornato a casa più ubriaco del solito ed ha sgozzato mia madre davanti ai miei occhi perché cercava di difendere, col suo corpo, il mio di bambina. Ho percosso tante volte la sua testa, fino a che non ho visto il cervello schizzare fuori. I giudici furono clementi con me e, data la mia giovane età, mi condannarono solamente ad un anno di segrete. Ancora violenze e maltrattamenti. Di nuovo libera ho conosciuto un giovane scudiero che mi amava con dolcezza e comprensione e, appena sposati, lui è partito col suo signore verso le Sante Terre e non è mai più tornato. Ho deciso di trascorrere qui la mia vita, perché la solitudine mitigasse il mio dolore. Poi sei arrivato tu, colorando il mio mondo grigio…Potessi almeno sapere chi sei, da dove vieni,… ma no…, forse è meglio così, che tu non lo sappia, altrimenti ho paura che finisca questo sogno. Potremo partire, andare in terra di Francia o di Spagna, dove gli Arabi sono meglio tollerati

dalle popolazioni locali, ed iniziare un'attività e costruire una famiglia con tuo figlio che sta per nascere.»

Lui la guardò stupito ed incredulo, ma fondamentalmente felice per quella notizia, poi la mente gli si annebbiò ed ebbe visioni di stretti vicoli con le case bianche dagli spigoli arrotondati, di gente che gli si faceva incontro deferente e felice, complimentandosi con lui per la lieta notizia.

Poi quell'allucinazione lo abbandonò lasciandolo nel consueto stato confusionale.

«A cosa pensi, uomo?»

«Non so, ho avuto una visione» rispose lui.

«Sai, quando sei venuto volevo che tu rientrassi in possesso dei segreti del tuo passato, oggi aspetto con timore che questo avvenga, dato che so di perderti.»

Quella notte lei ebbe uno dei suoi soliti sogni e svegliò l'uomo.

«Ti ho visto allontanarti con nostro figlio sopra una barca,» disse lei preoccupata, raccontando le sue premonizioni «io non potevo muovermi ed un velo si è steso sopra i miei occhi impedendomi di vedere. Poi ho visto te alla ricerca di qualcosa e, presa dall'ansia, mi sono svegliata.»

«Ed adesso ti rimetti a dormire» disse lui fingendosi seccato dal brusco risveglio «e la smetti con questi tuoi sinistri presagi.»

Passarono i mesi e le stagioni: meravigliose stagioni di un amore senza fine per lei e calmo periodo di attesa che si avverasse qualcosa custodito nella memoria per lui.

Il bimbo che portava in grembo cresceva col diminuire della agilità della donna e con l'appesantimento di quel suo fisico mascolino.

Nonostante la nascita fosse imminente, una mattina di ottobre lei esclamò: «Comincia davvero a fare freddo, è tempo che io mi rechi in paese a comprare delle pelli per coprirci, dato che quelle vecchie sono ormai inservibili. Tu rimani qua, è meglio che nessuno sappia di te.»

Mentre usciva dal borgo, carica degli acquisti che aveva barattato con pesce secco, alcuni giovanetti presero a motteggiarla pesantemente.

«Strega, strega, strega, vattene strega!» e la seguirono fino allo scosceso sentiero che conduceva alla sua eremitica residenza.

Dall'alto, lanciarono sassi nella sua direzione e la rincorsero fin quasi alla capanna.

L'inaspettata vista di quel possente uomo spaventò i discoli, tranne uno che rimase ad osservare il saraceno.

«Mario, vieni via!» chiamavano gli amici più in alto lungo il dirupo.

«Mario, Mario!»

Nell'uomo, gli occhi del piccolo mossero gli ingranaggi reconditi delle sue visioni ed il nome del bambino gli comincio a scorrere sempre più veloce, ripetendosi nella mente: «Mario mario mario …Omar!» esclamò l'uomo, «Vieni da me piccolo mio!» disse muovendo come in trance verso il bambino che, atterrito, prese a fuggire verso il gruppo di amici.

Il moro si fermò e parve vacillare per alcuni passi, poi si accasciò a terra.

Nella casa del castellano, gli anziani di Vernazza stavano tutti attorno al piccolo Mario che, con la fantasia dei bimbi, coloriva quel suo racconto con bava alla bocca, fumo dalle narici e demoniache presenze.

Quando il moro si riprese all'interno della capanna, lei gli stava accanto ed il sudore le colava lungo la fronte ed il collo.

«Che cosa mi è successo… Che cos'hai, donna?» chiese accorgendosi che la sua compagna stava male.

«Che cosa vuoi che succeda?» rispose lei tenendosi la pancia mentre una fitta le provocava una smorfia di dolore «Sto per partorire!»

Lui cominciò subito a darsi da fare, sebbene non sapesse neanche da dove cominciare.

Prese acqua dal fuoco, panni puliti, la coricò in maniera comoda e le tenne la mano nei lancinanti dolori del travaglio.

«Ci siamo, aiutalo ad uscire!» disse lei mentre le fitte si erano fatte sempre più ravvicinate.

«Spingi!» la esortava lui, sputando all'interno della vagina dilatata.

La testa pareva comprimere il suo sesso deformandolo verso l'esterno, poi, dopo una spinta estenuante, fu fuori di lei con i pochi capelli neri sporchi di liquido e sangue.

Uscirono quindi le braccia e le spalle, mentre l'uomo si dava da fare con maldestra delicatezza per aiutare quella creatura a nascere.

Ancora stava per metà dentro, quando il bambino emise un prolungato strillo, aspirando nei suoi polmoni il primo anelito di vita, poi uscì del tutto.

L'uomo appoggiò il frugoletto sulla pancia della madre dopo averlo avvolto in un panno pulito; la guardò e le disse felice: «E un maschio!»

Non senza difficoltà recise il cordone ombelicale dopo averlo legato stretto e rimase impressionato quando l'ammasso viola della placenta scivolò viscido da quella stessa apertura cosparsa di sangue.

Il castellano si alzò in piedi e disse:

«Non era mai successo prima d'ora: i raccolti sono andati misteriosa-

mente distrutti, i grappoli pendono rinsecchiti dalle vigne. Gli animali muoiono di strane epidemie ed in molti mi hanno detto che la strega si aggirava tra i vigneti, pronunziando magiche parole. Il figlio che porta certo è il figlio del demonio!»

«L'uomo che giace con lei nel peccato è il demonio!» disse un altro membro della seduta alzandosi ed accendendo gli animi.

«Ha cercato di catturare mio figlio per sacrificarlo a Satana!» disse il padre di Mario tra la confusione generale.

«Uccidiamoli!» si alzavano voci tra la gente e l'urlo divenne poi generale ed una piccola folla rumorosa si mosse in direzione delle vicine scogliere, armata di lance e forconi.

La gente che non sapeva di quella sanguinaria spedizione, vedendola passare, chiedeva notizie.

«Andiamo a bruciare la strega ed il demonio che è con lei!» veniva risposto.

All'interno della capanna, la donna riposava stremata e l'arabo, avvolto il piccolo in una delle pelli di montone, scese fino al mare cullando il bambino nel tentativo di farlo smettere di piangere.

Per prima cosa gli apparve una barca da pesca che dirigeva verso la spiaggia con almeno cinque uomini, poi sentì le urla di quelli che scendevano dal dirupo e finalmente li vide, comprendendo immediatamente le loro intenzioni ostili.

Abbandonò il piccolo in un cespuglio a metà salita e, come una furia, si avventò lungo la scarpata.

Giunse all'interno della capanna troppo tardi, mentre un villico stava compiendo quello che credeva un sacro rito.

Il corpo della donna sussultava, oltrepassato più volte dalle tre punte acuminate di un forcone. Gli occhi erano sbarrati ed i rivoli di sangue le scendevano ai lati della bocca. Era morta.

L'arabo accecato dall'ira, tolse di mano quell'arma dall'assassino, poi prese a menar colpi, per nulla impaurito dalla superiorità numerica dei suoi avversari.

Combatteva con un impeto ed una esperienza che nessuno degli altri aveva ed in breve, dei dieci uomini che avevano sferrato l'attacco via terra, ben quattro giacevano al suolo, mentre gli altri, terrorizzati, si stavano dando alla fuga.

Il saraceno li seguì per alcuni metri lungo la salita, poi parve ricordarsi del piccolo e degli altri che erano giunti dal mare e si precipitò nuovamen-

te verso la spiaggia.

Un uomo teneva il neonato per i piedi ed aveva in mano un grosso coltello.

Aveva appena iniziato il suo macabro ed assurdo rituale che l'arabo gli fu addosso, scaraventandolo a terra.

La ferrea mano destra del moro gli prese i genitali da sopra le vesti e strinse finché non sentì più la resistenza dei testicoli e finché l'avversario non perse i sensi.

Gli fu sopra impadronendosi dello stesso coltello con cui aveva ferito il bambino e lo sgozzò senza indugio.

Gli altri, testimoni di quella cruenta scena, cercarono di porre una blanda resistenza a quell'accecato guerriero che aveva ragione di loro benché fosse solo e senza armi, ma dopo che ancora uno dei cinque arrivati via mare fu travolto dalla furia del saraceno, si diedero anch'essi alla fuga risalendo il pendio.

L'arabo seguì fin quasi alla cima della rocca, ma pareva che i contadini avessero le ali ai piedi ed il respiro gli mancava per la stanchezza.

Si fermò un poco per prendere fiato, scendendo poi di nuovo verso il piccolo che giaceva insanguinato sul sentiero.

Lo sollevò: grazie al cielo era vivo ed il grosso taglio che recava sulla gola era superficiale.

Era sconvolto e la sua mente pareva scoppiare, immersa com'era nella disperazione.

Fu lì che la memoria si aprì e cominciò a ricordare.

Angelica partorì all'inizio di febbraio e, benché quella piccola bambina allietasse le sue giornate, quel viso così simile a quello del Principe fin dai primi giorni di vita, la riportò in una cupa disperazione.

La sua vita era davvero cambiata e, sebbene non fosse sposata col vecchio Duca, tutti la trattavano col rispetto dovuto alla padrona di casa.

Omar, ogni mattina, passava diverse ore con un precettore che gli insegnava le arti matematiche e la lingua francese.

Aveva meno di cinque anni, ma era un bambino vispo ed apprendeva con facilità.

Quello in cui davvero primeggiava erano quei giochi che, un domani, sarebbero stati parte della sua vita di uomo.

Cavalcava con la naturalezza di un nomade del deserto il suo piccolo pony e spesso giocava con gli altri bambini del castello, comandando fantomatiche legioni armato della sua spada di legno.

Angelica invece, pur riconoscendo l'ottima educazione che stava ricevendo il suo piccolo, non riusciva ad adattarsi alla vita di castellana, fatta di ricevimenti, conoscenze e falsità.

Erano passati diversi mesi, quando il precettore entrò furioso nelle sue stanze, menando Omar per un braccio: «Ripeti davanti a tua madre quello che hai detto!» esclamò severo il maestro.

Con la naturalezza dei bambini, Omar disse in francese: «Allah è il nostro Dio e Maometto il suo Profeta.»

Angelica sapeva che sarebbe successo e non aveva alcuna intenzione di mancare alla promessa fatta al suo uomo.

Minimizzando congedò da sé il precettore e, alle insistenti domande del piccolo, rispose in modo evasivo.

Quell'incidente giunse all'orecchio del Duca che, una sera, mentre desinavano, disse rivolto ad Angelica:

«Hai intenzione di far professare anche a Camilla la fede degli infedeli?» riferendosi alla piccola che dormiva in un angolo della sala. «Capisco» continuò l'anziano uomo «che tu abbia degli obblighi verso il tuo Principe, obblighi che hai assunto quando era ancora in vita, ma adesso, hai intenzione di rovinare quella dei tuoi figli, mettendoli all'indice del mondo cristiano in cui vivono?»

«È proprio questo che non va, signore, il mondo cristiano in cui loro, che Cristiani non sono, vivono loro malgrado. Tu stai comportandoti verso di noi in un modo che non trova definizioni, con la tua comprensione, il tuo amore e la tua paterna dolcezza e noi in cambio che cosa ti diamo? Mio signore, la verità è che noi non facciamo più parte di questo mondo.»

«Vedrai, Angelica, il tempo abbatterà dolori, ricordi e nostalgie» continuò l'uomo «Non ho preconcetti verso altre credenze, quello che ti ho detto era per i piccoli e per il loro avvenire.»

«Mio signore,» disse lei «il loro avvenire sarà tra i venti del deserto e lo sciacquio del mare.»

«Non mi merito questo!» disse allora il Duca, guadagnando infuriato le sue stanze.

Nei giorni che seguirono, quell'incidente pareva dimenticato e la tranquillità familiare si era del tutto ristabilita.

Camilla cresceva sana, dispensando di sorrisi chiunque le si avvicinasse.

A differenza di Omar, la bambina non aveva alcuna rassomiglianza con la madre, ma era il ritratto di Al Makir, con gli stessi profondi occhi neri.

Angelica si recò un giorno nella vicina città di Marsiglia per delle com-

missioni, accompagnata da alcuni servitori del castello.

Entrò in una bottega di calzolaio, dove il proprietario, un vecchietto di origine italiana, stava chino tra le pelli e l'odore forte della pece.

Il vecchio alzò gli occhi non appena lei gli fu davanti ed incominciò a scrutarla con attenzione: «Ma certo, ecco dove vi ho già vista» disse lui illuminandosi «Ci siamo imbarcati alcuni anni fa dal porto di Livorno diretti in terra di Francia e la nostra nave è stata catturata dagli uomini del feroce Al Makir…»

«Ci deve essere una rassomiglianza, io non mi sono mai…» rispose lei imbarazzata.

«Ma sì, certo, vi riconosco, ricordo che dicevano che eravate una nobile locale in viaggio verso Marsiglia e per sfuggire ai pirati vi travestiste da soldato pisano, ma vi scoprirono!» esclamò l'uomo convinto di quello che diceva.

«Io venni abbandonato in mare e fui l'unico sopravvissuto tra gli anziani, voi invece foste rapiti da quell'assassino e…» si fermò un istante, mentre alcuni passanti avevano fatto capolino nella piccola bottega ed ascoltavano con interesse «…un momento, ma voi come fate ad esservi salvata dal mercato delle schiave…?»

Angelica girò le spalle e si allontanò seguita dai suoi servi.

Aveva percorso alcuni passi, quando sentì il vecchio che, al centro della strada, urlava destando l'attenzione dei presenti: «Prendete quella donna, è lei, la bianca compagna del pirata, prendetela, è la donna di Al Makir il saraceno!»

Il loro passo si fece sempre più veloce, fino a diventare una corsa.

Fortunatamente, prima che i passanti si organizzassero per catturarli, avevano riguadagnato i cavalli ed ora li stavano spronando verso i possedimenti del Duca.

«Non c'è un momento da perdere, ti devi nascondere» disse il Duca appena Angelica lo mise al corrente di quanto accaduto.

«Per poi cosa, per essere inseguita, oltre che dal mio dolore, anche da turbe di bigotti sanguinari?» chiese lei.

«No, per i tuoi figli, per Omar e Camilla che non hanno nessuna colpa» disse lui.

«Se davvero fosse per loro,» riprese Angelica «se davvero avessi a cuore la loro esistenza, li porterei tra la loro gente! Ma tu sei troppo piccola…» disse ancora lei osservando il volto di Camilla che giaceva addormentata tra le sue braccia.

«Non volevo succedesse mai» disse ancora il Duca «ma in fondo ero preparato a questo. Una delle mie navi si trova nel porto di Marsiglia da diversi giorni. Ho personalmente impartito al comandante l'ordine di aspettarti e condurti dove vorrai.»

Gli occhi dell'uomo la osservarono pieni di amore e di gratuito desiderio della sua sola felicità e continuò: «Il problema più grande è costituito dal fatto che Camilla è troppo piccola per intraprendere qualsiasi viaggio. Lasciala qua al castello con le balie, la tratteremo come se tu fossi qui. Una bimba di soli nove mesi correrebbe altrimenti il rischio di morire in viaggio. Quando avrai assolto i tuoi giuramenti e la bambina sarà più grande, potrai tornare a prenderla o rimanere anche tu in queste terre.»

Le pareva che le strappassero un altro pezzo di cuore, mentre si separava dalla sua piccola e la affidava ad una balia.

Machmud ed Omar erano già a cavallo nella corte del castello.

Una delle vedette strillò «Soldati a cavallo all'orizzonte. Hanno le insegne del re!»

«Meglio che ti allontani per la scorciatoia, non devono trovarti qua!» disse il Duca abbracciandola con amore.

Baciò il piccolo Omar sulla fronte e li osservò allontanarsi dall'alto delle mura, finché non raggiunsero il bordo della foresta.

La nave dirigeva verso Sud e le coste delle terre di Angelica scorrevano lente davanti ai suoi occhi.

Camilla le mancava profondamente, i suoi dolci sorrisi, la sua morbida pelle, i suoi occhi che chiedevano soltanto di conoscere il mondo.

Era comunque certa che la piccola sarebbe stata trattata nella maniera migliore possibile.

«Forse per me è meglio così che non finire sotto processo e a morire in una segreta. Tra non molto tornerò a prenderti, bambina mia.»

Erano al largo dell'isola d'Elba, quando il trambusto sul veliero la destò improvvisamente.

Le quattro navi saracene si erano fatte vicine in un baleno ed ora circondavano la loro.

Il combattimento seguito all'arrembaggio era in pieno svolgimento ed i pirati stavano per avere la meglio, quando la voce di Angelica si levò sopra alla mischia dicendo: «Fermatevi, valorosi guerrieri di Al Makir, questa è una nave amica che porta la donna ed il figlio del vostro scomparso sovrano.»

Quasi d'incanto la battaglia si fermò e, nell'irreale silenzio dopo il cla-

more delle armi, la voce di Nuzhat le rispose imperiosa.

«Sono felice di rivederti, donna! Fai deporre le armi ai tuoi…» disse indicando i pochi armigeri che componevano la sua scorta e che stavano per soccombere. «C'è solo una cosa che hai sbagliato, questi non sono i guerrieri di Al Makir, ma gli uomini di Nuzhat. Al Makir è morto!»

Quante cose erano cambiate dal giorno della sua partenza!

La cittadella voluta dal suo Principe non sembrava più la stessa: il disordine che si riscontrava nel borgo rispecchiava fedelmente il clima di terrore in cui vivevano gli abitanti.

La giustizia veniva amministrata dal nuovo sovrano in maniera sommaria ed interessata e tutto veniva lasciato in uno stato di incuria e disinteresse preoccupante.

La gente era talmente sottomessa ed impaurita, che non le rivolse quasi parola, mentre Angelica veniva condotta verso quel castello che ben conosceva.

«Poco tempo fa ti dissi che questa era la tua terra» disse il nuovo dittatore alla giovane non appena varcò al soglia della sala del trono «ed oggi finalmente sei tornata per stare con la tua gente.»

«Il mio viaggio era diretto verso la santa città di Medina» provò a controbattere Angelica.

«Donna,» disse l'uomo ed il suo sguardo si fece pericoloso «tu, volente o nolente, starai in questo posto e sarai la mia compagna. Da questo momento in poi parlerai solo se io ti autorizzerò!»

Al Makir si diresse senza indugio verso il recinto degli animali: quegli uomini gli sarebbero stati addosso entro poche ore, non appena rinvenuti dei rinforzi in paese.

Munse la capra e mise il prezioso liquido dentro un otre di pelle, si fasciò il bimbo addosso con dei pezzi di stoffa e, dopo aver caricato la barca degli assalitori con quello che riteneva gli sarebbe stato utile, prese il mare vogando di gran lena.

Sperava davvero che non si fossero ancora organizzati, permettendo a lui ed al piccolo di allontanarsi da quelle terre ostili e così fu.

Vide la costa svanire all'orizzonte e riposò le sue mani piene delle vesciche provocate dai remi.

Il piccolo aveva pianto senza sosta per quasi tutto il tragitto ed ora giaceva stremato sul fondo dell'imbarcazione coperto con cura di pelli.

Fortunatamente la ferita alla gola aveva smesso di sanguinare ed il Principe l'aveva fasciata, dopo averla medicata con le miracolose erbe della

donna.

Al Makir provò a saziarlo con il latte della capretta ed il bimbo si attaccò con tenerezza ed avidità a quell'improvvisato seno materno, ricavato dal solido becco in legno dell'otre.

Gli ricordò il piccolo Omar ed il prosperoso petto di Angelica pieno di latte.

Angelica! Doveva raggiungerla al più presto. Chissà che cosa era successo in tutto quel tempo?

Che ne era del piccolo Omar e dell'altro figlio che stava per nascere?

Aveva seguito il suo ordine di allontanarsi dalla loro città?

Senza esitazione rivolse la prora della piccola barca da pesca verso il nord e, servendosi dei remi e delle pelli cucite con gli aghi da pescatore, armò una rudimentale vela.

Spinto da leggeri venti del Sud e guidato da quelle stelle che ben conosceva, prese la rotta per il golfo del Leone.

Furono giorni duri, non tanto per il Principe, quanto per il piccolo che, dopo la prima abbondante poppata, aveva rimesso quasi tutto il suo pasto.

Una donna gli aveva detto che il latte animale, spesso risulta troppo pesante per i neonati e che bisogna diluirlo con acqua, cosa che il Principe prontamente fece, allontanando così la paura di veder quel piccolo morire di fame.

Il quarto giorno, le scogliere di Nizza si alzavano maestose all'orizzonte e, finalmente, tra poche miglia avrebbe potuto prendere terra senza destare sospetti, se ne avesse avuto necessità.

Erano infatti in molti gli arabi che risiedevano in terra di Francia ed un uomo col suo piccolo sarebbe quasi passato inosservato.

Il bambino, dal canto suo, manifestava lo stesso vigore e la stessa forza dei genitori, essendo sopravvissuto a quelle avventure.

Portatosi vicino alla costa, approdò nei pressi di Tolone, barattando pesce secco con latte fresco per il neonato, poi riprese il mare alla volta di Marsiglia.

Qui aveva venduto la barca per pochi danari a dei pescatori presenti sulla spiaggia e si era messo alla ricerca di una locanda dove potersi rifocillare.

La notizia era sulla bocca di tutti: i soldati del Re avevano fatto irruzione nel castello, residenza di caccia del Duca di Epernay, senza però trovare traccia della donna di un feroce pirata saraceno che si diceva abitasse colà col suo piccolo figlio.

Questo fu quanto quel giovane e misterioso arabo apprese, aguzzando l'udito e carpendo una discussione che si svolgeva in un vicino tavolo di mercanti nella fumosa locanda.

Non c'erano dubbi: doveva trattarsi di Angelica. I pochi danari avuti in cambio della barca furono appena sufficienti per pagare il cibo, del latte fresco ed un giaciglio per quella notte. All'alba, si mise nuovamente in cammino verso le terre, nei pressi di Brignoles, che appartenevano al Duca di Epernay.

Il bimbo stava calmo nel suo fasciatoio di fortuna, provvidenzialmente assicurato alle spalle del Principe. Verso sera, dopo la poppata, il piccolo si addormentò proprio quando erano in vista del castello.

Il maniero era sorvegliato da guardie armate e protetto da un grande fossato.

«Adesso non devi piangere» disse Al Makir rivolto al neonato e, sempre tenendolo saldamente fasciato al petto, osservò da vicino la costruzione militare, cercando una via per raggiungere l'interno.

Il ponte levatoio era abbassato. Dinanzi ad una porta d'accesso, vi era una guarnigione che controllava minuziosamente chiunque volesse accedere alla corte interna.

Identificò anche dall'esterno quelle che parevano essere le stanze del signore, accorgendosi che, le pietre degli spigoli costituivano una scala impervia fino ad una finestra, in alto sulle mura.

Approfittò dal fatto che l'attenzione delle guardie si era catalizzata su di un carro che stava per entrare e, utilizzando come appiglio il pesante portone abbattuto che costituiva il ponte si mosse appeso per le braccia cercando di guadagnare la riva opposta del fossato.

Le gambe toccavano penzolando l'acqua sottostante e, con enorme fatica, il saraceno giunse ai piedi delle mura, proprio sotto al drappello di soldati.

Li sentiva parlare e ridere in quella lingua a lui sconosciuta.

Il piccolo, forse disturbato nel suo sonno dai movimenti del padre, emise un piccolo lamento.

Subito Al Makir si appiattì sotto al ponte, appena in tempo per sfuggire ad una guardia che, insospettita dal rumore, si era sporta per ispezionare l'oscuro fossato.

«I soliti gatti!» disse ai colleghi e riprese a controllare le merci del carro.

Al Makir aspettò che l'oscurità si facesse ancora più fitta, poi si inerpicò lungo le pietre che aveva visto in precedenza, aggrappandosi con le mani a

mo' di artigli.

Non era certo una facile impresa, tanto più che aveva il terrore che una sentinella delle mura si sporgesse verso il basso scorgendolo, ma, in capo ad alcuni interminabili minuti, raggiunse la finestrella a circa venti metri d'altezza.

Il piccolo pertuso dava su un salone illuminato da torce, pochi metri più sotto.

In quel momento il luogo era deserto ed Al Makir si calò all'interno del castello, passando a stento col suo carico dalla stretta finestra.

Vagò per alcuni minuti, prima di individuare la porta che dava sulle stanze del castellano e, brandendo un pugnale, fece irruzione nell'appartamento del Duca.

Questi doveva essersi appena coricato e l'irruzione dell'arabo lo destò di soprassalto.

«Dov'è Angelica?» chiese minaccioso Al Makir, puntando quello stesso pugnale che aveva recuperato pochi giorni prima da uno degli assassini della sua compagna.

Il Duca non pareva impaurito e quella sua aria aristocratica mostrava una calma ed un coraggio senza pari.

«Tu chi sei per chiedermi notizie della donna?» chiese il Duca con fare spavaldo utilizzando la lingua araba.

«Al Makir, Principe della Santa città di Medina!»

A quelle parole il viso del Duca si rasserenò e la gelida atmosfera tra i due uomini lasciò il posto ad un clima diverso, quasi cordiale.

«Così non sei morto!» riprese il Duca «Io ho condiviso con la donna che ami il dolore della tua scomparsa ed adesso averti davanti in carne ed ossa non può che farmi gioire.»

Il bimbo sempre nascosto tra le fasce sul petto del Principe cominciò a piangere e, alla curiosità del Duca, Al Makir rispose mostrando il neonato e dicendo: «Dopo vi racconterò ogni cosa.» Si appoggiò spossato ad una sedia, abbandonando la sua arma sul tavolo di fronte.

Il Duca chiamò quindi nella stanza diversi servi: mentre alcuni si occupavano del bambino, una donna entrò recando tra le braccia la piccola Camilla.

Doveva avere soltanto alcuni mesi più dell'ultimo nato. Non appena furono di nuovo soli nella stanza, il Duca disse con orgoglio: «Questa è tua figlia Camilla, Principe Al Makir. Certo che adesso che ti è vicino, capisco a chi somiglia questa meravigliosa bambina!»

Lui la prese in braccio, riconoscendo però, in quegli espressivi occhi neri, lo sguardo della donna che amava più di ogni altra cosa.

La bimba gli sorrise istintivamente e mosse con gioia le sue braccia grassoccie.

Quella notte nessuno dei due uomini dormì, intenti com'erano a raccontarsi tutto quello che era successo dal momento in cui le loro vite ed i loro affetti si erano irreversibilmente incrociati.

Era l'alba, quando il benevolo sguardo del Duca si illuminò: «Ieri ad una delle mie governanti è nata una bimba gravemente malata, che si è spenta poco dopo la nascita. Alla madre non è stato ancora detto nulla. Questo tuo figlio, potrebbe avere una famiglia, se tu lo vuoi.»

Al Makir sapeva che così era giusto, sapeva che non poteva condurre con sé il bambino e che un altro rocambolesco viaggio gli sarebbe stato fatale, sapeva che nel castello avrebbe trovato le cure e l'affetto per crescere sano e forte.

A malincuore affidò quel fagotto alla puerpera che lo condusse in altre stanze, verso la sua nuova vita.

Benedisse il Duca e tutto quello che aveva fatto ed ancora stava facendo per loro.

«Torniamo a noi!» disse il Duca «Angelica, come ti dicevo, è partita pochi giorni fa alla volta delle terre dei tuoi padri. Tra due giorni una delle mie navi parte carica di spezie diretta verso il Sud dell'Italia. Potrebbe accompagnarti fino alla Corsica, tra la tua gente. Da lì ti sarà poi facile raggiungere Medina.»

«Non saprò mai come ringraziarti per tutto quello che fai per noi» disse il Principe ed era davvero commosso.

«Quello che faccio lo faccio per me stesso, Al Makir,» rispose l'anziano uomo, anche lui con gli occhi lucidi «per l'amore che provo verso Angelica, un amore che ho scoperto essere paterno e per quella piccola nipotina che non vedo l'ora di vedere crescere.»

La nave salpò nella tarda mattinata e, tre giorni dopo, le coste della Corsica erano in vista.

Al Makir fu lasciato al largo di quelle terre ostili, su di una scialuppa con la quale avrebbe guadagnato facilmente la terraferma.

La vista della sua città gli riempì il cuore di gioia e gli sembrava che il vento avesse cessato di soffiare sulla piccola vela, preso com'era nel guadagnare in fretta le coste amiche.

Poco al largo, diresse verso una imbarcazione con alcuni uomini intenti

alla pesca.

«Assam, Al Baqr, Madir, non mi riconoscete?» chiese chiamandoli a gran voce, non appena fu loro vicino.

Pareva che i tre avessero visto un fantasma e la comprensibile incredulità, solo in un secondo momento, lasciò il posto ad un genuino ed enorme entusiasmo.

Vi fu un vero e proprio arrembaggio tra le due imbarcazioni ed i tre pescatori balzarono a bordo di quella del Principe per cingerlo in un commosso abbraccio.

Dopo quasi un'ora Al Makir era al corrente della situazione all'interno della sua città, dei metodi dispotici del nuovo tiranno, delle ingiustizie da questo perpetrate e, cosa più importante, del fatto che quella sera Nuzhat avrebbe sposato la giovane Angelica.

«Io ho costruito questa città ed io sono il capo di queste genti disse Al Makir rivolto ai suoi.»

«Signore, ma quell'uomo gode di sanguinarie guardie a lui fedeli» lo interruppe il più giovane dei tre.

«Le sue guardie, sono le mie guardie e devono a me la loro obbedienza.»

«Mio signore, molte cose sono cambiate in questo anno di assenza…» disse ancora uno dei pescatori.

«Poco importa, questa è la mia terra!» rispose secco Al Makir.

Nella sala del trono era riunita quasi tutta la cittadinanza, in attesa della solenne cerimonia.

Nuzhat entrò parato degli indumenti regali che erano appartenuti al Principe scomparso; dall'altro lato, Angelica era bellissima, avvolta nelle preziose stoffe nuziali.

Nuzhat ritenne che il brusio che si levava dalla gente fosse cosa normale e non vi fece caso, ma quando i suoi occhi rotearono tra il pubblico alla ricerca della fonte di interesse, la voce di Al Makir tuonò imperiosa, mentre il Principe si faceva largo tra la folla.

«Sono qui a riprendere possesso di quanto mi appartiene, Nuzhat: la mia città, le mie genti e la mia donna!»

Omar si staccò da Machmud che lo teneva vicino e corse verso il padre esclamando: «Padre, finalmente sei tornato!» E si andò a collocare con la piccola testa tra le gambe del suo genitore.

Stessa cosa fece Angelica, quasi non rendendosi conto di quello che stava succedendo: «Al Makir…, Al Makir… amore mio…» furono le sole parole che riuscì a pronunziare disorientata ed una profonda gioia si impa-

dronì di lei.

Il tiranno era ormai isolato e le sue guardie stavano anch'esse titubanti, incerte se dover obbedienza a questo o quel signore.

«Mio Signore, é Allah che ti ha ricondotto tra noi» disse il perfido Nuzhat andandogli incontro «io ho preservato la tua città e la nostra gente dagli attacchi degli Infedeli, mietendo successi sul mare e collezionando ricchi bottini. Adesso che sei di nuovo tra noi, ti restituisco il comando che indegnamente ho gestito. Lascia che ti abbracci, fratello!»

L'affilato pugnale roteò nell'aria con un bagliore sinistro e, cogliendo tutti di sorpresa, si conficcò nel petto del Principe fino all'elsa. Machmud fu il primo a reagire: brandendo la sua scimitarra, colpì diverse volte Nuzhat finché il corpo del traditore non giacque privo di vita.

Poi rivolse lo sguardo verso Al Makir che giaceva esanime sul pavimento e verso i suoi che gli stavano attorno, avvolti nella più assoluta disperazione proprio quando era apparsa la fine del loro incubo: l'affilato coltello del tiranno aveva spaccato in due quel nobile cuore.

Capitolo V

Luciano e Phil si apprestavano a quella nuova spedizione caricati e trepidanti dalla ipotesi che si era loro aperta.

Come sempre, all'imbrunire, ridossarono nella baia dell'isola Palmaria e con le due piccole gru di poppa adagiarono in mare il mezzo pneumatico.

Attesero che si facesse buio e, con il solito fare da commandos diressero verso il Tino.

Sbarcarono nella caletta del forte e nascosero il mezzo di locomozione dopo averlo tirato in secca.

Si inerpicarono quindi, salendo dalla parte non erosa dal mare che declinava dolcemente verso il golfo di La Spezia con la sua vegetazione verde intenso.

Raggiunsero in capo a pochi minuti la piazzola, oggetto delle loro precedenti ricerche : era un vero e proprio altopiano quasi al limite del precipizio.

Phil volle però salire più in alto, da un punto in cui si riuscisse a vedere il sottostante perimetro della zona di ricerca.

Alle domande di Luciano, estrasse una macchina fotografica con strani obiettivi e disse: «Questo è un apparecchio a raggi infrarossi. Noi stiamo cercando un sito che metta in relazione la cintura del Saraceno con questo

ambiente selvaggio. Certamente sarà qualche cosa fatta dall'uomo e spero che una pellicola a raggi infrarossi riesca a semplificare le nostre ricerche, rivelando con l'identificazione di variazioni di temperatura, le tracce di un qualsiasi manufatto umano tra le armonie dell'ambiente naturale.»

Prese a scattare foto con la macchina ben salda sul cavalletto e cambiando con metodo l'inquadratura, in modo da riuscire poi ad avere, combaciando le varie istantanee, una mappa della piazzola interessata.

Finita la ripresa fotografica, i due si diedero da fare con metodi meno tecnologicamente avanzati, procedendo a tentoni e vagliando con le mani il terreno e le rocce intorno a loro.

Alle tre del mattino decisero di rientrare in porto, anche perché il cielo nero non faceva presagire nulla di buono.

Erano sempre al punto di partenza, ma Phil confidava seriamente nelle sue riprese ad infrarossi.

Mentre ormeggiavano, risero pensando alla scusa che avevano trovato con gli amici per giustificare le loro uscite notturne: una specie di plancton fluorescente, identificabile solo di notte, utile per gli studi del francese.

…E tutti l'avevano bevuta.

Si salutarono sul molo deserto, dandosi appuntamento per la sera seguente.

Phil oltrepassò il cancello automatico della villa paterna, ma, quando fu dinanzi alla porta di casa, si arrestò con sospetto, notando i segni dello scasso.

Entrò di slancio e lo spettacolo che gli si presentò davanti non lasciava dubbi: in quelle poche ore i ladri avevano visitato la sua abitazione.

Corse nelle stanze dei domestici dove, di fronte alla camera da letto, i malviventi avevano lasciato sul pavimento due bombole di gas, probabilmente qualche sostanza soporifera che li aveva facilitati nella loro impresa.

Phil svegliò a fatica i due guardiani e, assieme a loro, si mise a fare un primo bilancio dei danni.

Appariva molto più grave il disordine che non l'entità di quanto i ladri avessero asportato.

Mancava una somma considerevole di danaro in contanti dal cassetto di Phil, ma era comunque poco se comparato al valore dei soprammobili in argento e dei quadri che ancora stavano al loro posto.

«La cassaforte!» trasalì Phil all'improvviso e si diresse verso lo studio del padre, dove una libreria girevole celava una grossa cassaforte a muro.

Tutto pareva in perfetto ordine.

Phil aprì la pesante porta blindata, assicurandosi che la preziosa cintura ed il cofanetto fossero al loro posto.

Nell'angolo dello studio notò che la fotocopiatrice era accesa, mentre lui era sicuro di non averla usata da quasi due giorni.

Sotto al coperchio, l'incauto visitatore si era scordato uno dei fogli degli appunti di Phil, che ora giacevano sparsi nella stanza.

Il francese chiamò Luciano, che si era appena addormentato.

«Scusami se ti ho svegliato,» disse all'amico «durante la nostra assenza la mia casa è stata visitata dai ladri, o meglio da qualcuno che voleva farmi credere di esserlo, ma che in realtà cercava soltanto di saperne di più sulle nostre scoperte.»

«Che cosa hanno rubato?» chiese la voce roca di Luciano.

«Quasi un milione di lire in contanti» rispose Phil «e si sono fotocopiati i nostri appunti sul tesoro!»

«Vengo da te!» disse Luciano alzandosi controvoglia dal suo letto.

Ancora una volta i due amici si trovarono di fronte ad un nuovo bivio: da un lato, una eventuale denuncia avrebbe potuto mettere le forze dell'ordine sulle tracce di pericolosi professionisti, non necessariamente gli stessi del loro primo incidente, dall'altro, congiuntamente alla denunzia, avrebbero dovuto rivelare il loro segreto.

Ancora una volta, scelsero di soprassedere alle vie legali, proprio adesso che si stavano avvicinando alla soluzione.

Luciano uscì da casa dell'amico alle otto in punto, pronto per recarsi in ufficio, mentre Phil rimase in camera oscura fino all'ora di colazione. Verso sera, quasi mortificato, mise al corrente l'amico del risultato delle sue foto da tecnico della NASA.

Nulla.

La terra, rimossa dalle loro escavazioni, lasciava tracce ben visibili sulla carta fotografica, così come le venature della roccia e addirittura le orme che avevano lasciato sul terreno, ma non c'era nient'altro; nessun segno che aiutasse ad individuare il sito dove collocare il prezioso «mirino» saraceno.

«Phil,» disse Luciano con aria stanca «prendiamoci qualche giorno di riposo da questa storia, io non dormo da almeno cinque notti ed in ufficio sono un disastro…»

«Hai ragione,» rispose il francese «tanto più che io ho del tutto tralasciato i miei studi e devo anche portare a termine quel lavoro.»

Quella sera Luciano dormì tranquillo e Phil si immerse nello studio,

sebbene avesse grandi difficoltà di concentrazione.

Il mattino dopo decise di uscire in barca, per fare alcuni rilievi sulle coste, utili per il suo lavoro universitario.

Transitando nel canale che divide l'isola del Tino da quella della Palmaria, guardò in alto verso la scogliera a picco, dove la radura delle loro ricerche appariva visibile soltanto a chi fosse a conoscenza della sua esistenza.

«Come poteva essere quella piazzola una stazione di puntamento, dato che era sormontata dal dirupo e l'unico sbocco visivo che aveva era verso il mare aperto?».

Phil cercò di smettere di fantasticare: mettere in dubbio l'esattezza delle loro supposizioni sul luogo indicato dalla mappa incisa nella cintura significava dover davvero ricominciare tutto daccapo e magari in una zona molto più sorvegliata e quindi inaccessibile.

Stava doppiando l'isola Palmaria, quando si accorse che il punto dal quale si poteva vedere distintamente il Tino era su quell'altra isola e non su quella oggetto delle loro ricerche.

Ognuna delle supposizioni formulate riguardo all'utilizzo della pesante fibbia d'oro poteva essere esatta.

Avevano solamente sbagliato isola.

Ormeggiò la barca di fronte al paese di Porto Venere, nell'altro stretto canale che separava la prima delle due isole dalla terra ferma e, sempre servendosi del mezzo di salvataggio, scese a terra.

La Palmaria era molto meno selvaggia della roccaforte militare del Tino, ed addirittura percorsa da una strada in terra battuta che ne tracciava quasi completamente il perimetro.

Senza indugio Phil salì nel punto indicato da quella mappa che ben ricordava.

Dopo soltanto pochi minuti dirigeva nuovamente verso la sua imbarcazione con aria estremamente soddisfatta.

Giunse a Lerici e non portò neanche la barca all'ormeggio, ma si diresse immediatamente a casa tornando da lì a poco con una grossa borsa da sub.

Dal telefono della villa aveva chiamato Luciano, senza però metterlo al corrente di quanto aveva scoperto ed ora lo aspettava sul motoscafo con i motori in moto.

I due raggiunsero nuovamente l'isola nel primo pomeriggio tra le lamentele di Luciano, che presagiva un imminente licenziamento dovuto sia alle sue assenze dal lavoro che alle sue sonnolente presenze.

Salirono assieme fino al luogo che Phil aveva già ispezionato. Appena giunti, il giovane francese indicò all'amico un grosso masso rotondo che sporgeva per oltre un metro e mezzo dal terreno.

La sommità era percorsa da un profondo solco e soltanto avvicinandosi con attenzione ci si poteva accorgere che quel solco era tracciato da abili mani e non dalla forza degli elementi.

Phil aprì la borsa da sub e la rilucente fibbia d'oro brillò sotto quel sole velato d'autunno.

La pose dritta dentro alla spaccatura della roccia, meravigliandosi di come, nonostante i secoli trascorsi, quel sito calzasse ancora perfettamente alla cintura messa di taglio.

Curioso osservò attraverso l'anello sulla sommità, ma non giunse ancora alla soluzione: con l'occhio così vicino al mirino, tutta l'isola del Tino era visibile dalla sua posizione.

«Guarda qua» «disse Luciano che si stava aggirando per lo spiazzo al centro del quale si innalzava il masso.»

Sotto ai suoi piedi, due segni ben precisi, anch'essi scolpiti sulla roccia, indicavano l'esatta distanza a cui si doveva collocare l'osservatore.

Adesso mancava soltanto una delle variabili: l'altezza del campione utilizzato per quelle misure; ma era cosa di secondaria importanza.

Phil collocò i suoi piedi proprio sopra ai segni tracciati e, guardando attraverso l'anello, ora gli apparivano soltanto pochi metri quadri di scogliera nella prospiciente isola.

Provò a modificare la sua altezza, alzandosi ed abbassandosi, quindi ripercorse nuovamente la striscia di territorio evidenziata dal rudimentale sistema con il binocolo.

«Deve essere là,» disse indicando un punto del precipizio, mentre Luciano fremeva di curiosità «proprio sopra a quel binario in cemento armato che doveva sorreggere chissà quale cannone retrattile in tempo di guerra. Sembra che ci sia un grosso masso solamente appoggiato.»

Come sempre, Phil scattò diverse fotografie da quel punto di osservazione, ritraendo la zona dell'isola del Tino interessata, poi i due amici tornarono verso il Caprice mentre il sole tramontava.

Decisero che avrebbero trascorso la serata ad organizzarsi, per passare all'azione nella notte seguente.

Fecero una lista del materiale che sarebbe stato loro necessario ed ordinarono quello che ancora non avevano portato sull'isola caricandolo nell'ampio portabagagli dell'auto di Luciano.

Poi trasportarono il tutto a bordo del Caprice, ancorato nel porto di Lerici.

Quella notte Phil non dormì tranquillo e stranamente, al mattino, si ricordava alla perfezione i sogni della notte, ancora una volta dominati da quell'insolito protagonista saraceno avvolto in drappi blu.

I due attesero che il sole calasse ancorati nella baia, poi, appena le tenebre, squarciate dal solo fascio periodico del grande faro, avvolsero l'isola, si mossero verso il Tino.

Percorsero il ripido sentiero per diverse volte, carichi di corde ed attrezzatura.

Era quasi mezzanotte quando avevano saldamente fissato le corde a strapiombo sul precipizio e si accingevano a scendere verso il luogo che avevano identificato.

«Come ti senti?» chiese Phil a Luciano mentre assicurava un grosso moschettone alla corda.

«Non vedo l'ora di smuovere quel sasso!» disse Luciano, mentre i suoi occhi lucidi lasciavano trasparire il grande entusiasmo anche al di là della fitta oscurità.

Si calarono mentre il mare a diverse decine di metri sotto di loro si rompeva con forza sulla scogliera.

Il grande sasso appuntito ricordava vagamente i dolmen delle pianure del Galles, quegli imponenti monoliti che stavano ad osannare chissà quale divinità.

Questo masso era invece posto a sigillare una qualche apertura che si inoltrava nelle viscere dell'isola e stava maestoso con i suoi tre metri di altezza su quella piccola terrazza che interrompeva il precipizio, quasi sessanta metri sopra al mare che si stava alzando minaccioso.

Anche ad osservarlo così da vicino, Phil notò che era impossibile riuscire a capire che non si trattasse di una qualche protuberanza nella roccia, attanagliato com'era tra rampicanti di piante grasse che ne nascondevano i confini, facendolo sembrare un tutt'uno con la scogliera circostante.

Il piccolo balcone naturale che sorreggeva i due amici era poco più profondo di quaranta centimetri e lungo almeno tre metri.

Luciano si assicurò che la scaletta da rocciatore fosse ancora ben ancorata sopra al bordo del precipizio e la sua voce superò lo scroscio del mare: «Certo che non potevamo trovarlo, siamo a quasi cento metri di distanza dallo spiazzo delle nostre prime ricerche!» poi si sporse verso il basso, tenendo sempre in mano la sua corda di sicurezza e riprese indicando il

baratro «Fa una certa impressione…non trovi?».

Entrambi si ritrassero istintivamente di quei pochi centimetri che gli spazi angusti consentivano loro.

Ci vollero diversi minuti per adattarsi, ma, via via, si accorgevano che, con l'aumentare della loro dimestichezza, aumentavano anche le loro capacità di operare da quella non facile base.

Luciano si arrampicò lungo la scaletta, fino alla sommità del masso:

«Qui c'è un'apertura, aspetta che provo a vedere quanto è grande.»

Poco dopo il giovane raggiungeva nuovamente Phil e, relazionandolo su quanto trovato, diceva: «Quel buco è troppo piccolo per passare, in ogni caso è ostruito da detriti. Ho provato a rimuoverli, ma sotto c'è qualcosa di grosso e metallico incastrato in mezzo. L'unica cosa da fare è spostare il masso.»

Entrambi riguadagnarono il bordo del precipizio quindici metri sopra e, raggiunto il nascondiglio della loro attrezzatura, prelevarono i materiali che ritenevano necessari per compiere l'operazione.

Calarono quindi due pesanti borse che assicurarono con chiodi da scalata sulla parete a fianco del balconcino ed iniziarono in perfetta sincronia a disporre gli strumenti.

Trovarono, ciascuno dalla sua parte, i due punti di appoggio per collocare i grossi crik da camion che si erano fatti prestare da un amico garagista e, non senza fatica, fecero muovere a scatti il pesante masso verso il baratro.

Era il terzo strattone che il grande dolmen riceveva ondeggiando, mentre i due amici cercavano di dirigerne il corso con un piede di porco ed un'ascia da pompiere.

Non era nelle loro intenzioni far cadere quella pesante porta in mare, anche perché non volevano lasciare traccia della loro operazione.

All'interno, un rumore metallico di un corpo che scivolava per alcuni metri catturò la loro attenzione, poiché desideravano rendersi conto per quanto spazio la galleria si inoltrasse nelle viscere dell'isola.

L'oggetto si fermò.

Attribuirono il rumore a quel corpo di metallo individuato da Luciano nella stretta apertura nel retro del masso e non si posero quasi l'interrogativo di cosa fosse, non riuscendo neppure a formulare ipotesi.

Entrambi si disposero ora dallo stesso lato, dopo aver inserito dei tacchi di legno incuneati nella apertura ottenuta dalla leva del crik sul fianco opposto.

Non appena i due strumenti furono in trazione, esercitarono entrambi la pressione delle loro braccia, cercando di ottenere l'effetto sperato.

Lentamente il grosso masso, bloccato da un lato, stava ruotando mosso dai due crik e lasciava uno stretto spiraglio tra la roccia e la pietra facendo intravedere in basso l'apertura di una grotta.

Non appena il varco fu abbastanza grande per lasciarli passare, Phil assicurò i due crik con delle funi, interponendo anche, per maggior sicurezza, alcune barre di ferro.

Il masso si trovava in equilibrio e sarebbe comunque stato difficile muoverlo dalla nuova posizione, ma il giovane preferiva non correre il rischio di trovarsi intrappolato dentro ad una grotta su di un dirupo in un'isola semideserta.

Indossarono i due caschi con il potente faro ed incominciarono ad inoltrarsi nel cunicolo, per la verità molto agevole nei primi metri di percorso.

Il fascio di luce di Phil illuminò la volta, dove impressionanti crepe, profonde diversi metri, solcavano la roccia sovrastante, una volta compatta e solida.

Gli elementi ed i millenni avevano sfaldato quelle rocce stratiformi, rendendo pericolante la galleria. «Qui se crolla tutto, addio scoperta!» disse Luciano che non si azzardava a chiamarlo "tesoro" «Credo che un eventuale cedimento della volta renderebbe questa galleria inagibile per sempre ed il suo contenuto irrecuperabile, sepolto sotto tonnellate e tonnellate di rocce.»

«Lascia perdere i tuoi pensieri catastrofici e andiamo avanti!» disse Phil, trovando anche il fiato per canzonare l'amico e i suoi rari eccessi di pessimismo Leopardiano.

La galleria, dove fino a quel momento erano stati ritti anche se leggermente accucciati, andava via via restringendosi, inasprendo anche la sua pendenza.

Fu proprio quando diventava bruscamente uno stretto pertugio in cui ci si doveva calare uno alla volta, che Phil disse dirigendo il fascio di luce verso un grosso oggetto metallico curiosamente in bilico sul bordo della stretta imboccatura: «E quello che cosa è?»

La macabra mano di qualche inserviente di terra aveva scritto sulla grossa bomba da duemila libbre di fabbricazione inglese:

«Expressely for You, lovely Italy!» e quelle parole erano ancora ben leggibili sul pesante affusto dell'ordigno bellico inesploso.

«Quello era il corpo metallico che è scivolato non appena abbiamo spo-

stato il masso» pensò tra se Luciano, osservando il grosso cilindro nero illuminato dalla torcia dell'amico ed immaginando che effetto disastroso avrebbe avuto lo scoppio di quell'arma micidiale sui loro corpi intenti a rimuovere il battente di pietra.

Entrambi sapevano quanto pericolose fossero le bombe inesplose e quanto inaffidabili fossero le loro vecchie spolette.

Spesso i racconti dei nonni o dei genitori si erano soffermati sui ritrovamenti post bellici che avevano causato gravi lutti, dovuti alla confidenza che si genera al cospetto di un ordigno già non esploso al contatto col terreno.

Simultaneamente si misero al lavoro per puntellare la grossa bomba, collocandovi sotto con estrema attenzione dei cunei di pietra in modo che non scivolasse nella grotta nella quale stavano per entrare.

Terminato quel non facile compito le loro fronti sudate si affacciarono sul bordo della nuova galleria e, sempre assicurati alle funi, scesero senza esitazione in quello stretto pertugio che si inoltrava ora prepotentemente, verso il centro della terra.

Dopo una decina di metri percorsi sdraiati a pancia in giù con l'angusto soffitto a soli cinquanta centimetri dalle loro teste, la galleria andava via via ampliandosi, fino ad aprirsi in una ampia grotta costellata da stalattiti.

I tre forzieri con gli stemmi papali stavano lì in un angolo, preservati nei secoli dalla perfetta atmosfera e temperatura del loro nascondiglio, quasi nel centro dell'isola.

I due improvvisati speleologi rimasero ad osservarli per un po', poi si strinsero le mani, mentre i fari impazziti dei loro elmetti disegnavano fasci di luce in quell'ambiente angusto.

Phil prese ad occhio le misure, rendendosi conto che non sarebbe stata una impresa facile riportare alla luce i tre scrigni, ma ci avrebbe pensato in seguito.

Si avvicinarono quasi col timore che la loro presenza rompesse qualche incantesimo, poi si accorsero che uno dei forzieri non era più assicurato dalle pesanti catene arrugginite e si sforzarono per aprirne il coperchio.

Era davvero entusiasmante immergere fino al bicipite, le braccia in quegli ori e gemme per poi alzarle a conca, ripiene di ogni sorta di gioia o catena.

Di lato, Phil vide qualcosa che luccicava nell'oscurità e si mosse per recuperare quel grosso diamante prima che un altro movimento di Luciano lo facesse precipitare verso il fondo della cassa.

«Il Cuore del Profeta!!» disse Phil sollevandolo mentre la pietra emanava mille riflessi, percorsa dalla luce del faro del giovane francese.

Doveva avere una caratura di almeno trecento carati, a giudicare dal termine di paragone che Phil aveva con i grossi brillanti di nonna Justine ed era, all'apparenza, purissimo.

Il ragazzo lo ripose quindi nel forziere aperto, dove Luciano, preso da una crisi degna di Paperon de' Paperoni, stava facendo letteralmente il bagno nell'oro, sollevando abbagliato una gran quantità di gioielli e facendoli poi ricadere con un pesante tintinnio all'interno del loro contenitore.

Furono forse quegli argentati rumori che ne coprirono altri quando illuminato da una luce sinistra, Giuseppe Catanìa con i suoi tre scagnozzi apparve all'imboccatura della grotta.

Adesso il silenzio regnava e Phil si accorse di avere davvero paura.

La voce con il pesante accento siciliano rimbombò tra quei muri: «Sapevo che era una persona in gamba, monsieur Rochas,» disse l'uomo con un malvagio sorriso «io non ci sarei davvero arrivato, senza dubbio non così presto. Sono diversi giorni che non vi perdiamo di vista ed abbiamo goduto per i vostri continui perspicaci progressi, ordinatamente raccolti nei vostri appunti. Di nuovo complimenti!» poi si rivolse verso il piccolo e tarchiato picciotto che Phil aveva malmenato la sere prima «Li lascio a te, Tore, sai cosa devi fare.»

Senza aprire bocca, l'uomo grugnì qualcosa, emettendo sibili dal naso rotto ed ancora gonfio.

Con la pistola indicò l'unica via di uscita e si collocò poi sui loro passi, seguito da un altro malvivente.

«Possiamo scegliere» pensò Phil «o una sforacchiatura alle spalle, o essere gettati dal precipizio, magari appesantiti da qualche proiettile in fronte». Non vedeva alcuno scampo e, entro pochi metri, lo stretto cunicolo sarebbe finito per sfociare nella galleria e poi sul balcone di roccia.

La grossa bomba stava sempre in bilico e passandole accanto senza fermarsi, Phil riuscì a togliere due dei tacchi che la tenevano ferma.

Il movimento del capocordata fu quasi impercettibile, ma non tanto da sfuggire all'amico che seguiva.

Luciano infatti, dopo aver allontanato l'ultimo cuneo, finse di perdere l'equilibrio, compromettendo così definitivamente la precaria stabilità della bomba.

L'ordigno prese a scivolare inarrestabile, cogliendo alla sprovvista i due uomini che seguivano con le armi in pugno.

Questi, costretti a farsi da parte per evitare l'impatto con quel pesante corpo di metallo, abbandonarono un poco la sorveglianza, quel tanto che bastava a Phil ad urlare. «Fuori!» e guadagnare in un soffio l'uscita seguito dall'amico.

Il rumore dello scoppio giunse ovattato dagli strati di roccia, ma subito dopo, dall'apertura, come da una bocca di cannone, uscirono detriti, rocce e parti anatomiche dei due malcapitati inseguitori, dilaniati dall'esplosione.

Il finimondo venne dopo, quando tutta quella zona di isola parve sprofondare sul suo segreto, rendendolo per sempre inaccessibile.

I due amici stavano avvinghiati alla parete, il più lontano possibile dalla bocca del cannone di roccia e, benché fossero sollevati dallo scampato pericolo di morte, pensavano al tesoro dei Saraceni ormai irrimediabilmente sepolto.

Provarono anche a ripercorrere la galleria, quando le nubi di fumo si furono dissolte, anche per prestare eventuali soccorsi ai loro assalitori, ma, come da previsioni di Luciano, migliaia di tonnellate di roccia avevano per sempre allontanato ogni possibilità di recupero.

Riguadagnarono il bordo del precipizio e recuperarono le attrezzature che penzolavano di sotto, riponendole di nuovo nel loro precedente nascondiglio.

Si accertarono che non vi fossero tracce evidenti del loro passaggio; nei giorni seguenti avrebbero proceduto con calma ad asportare quanto rimasto sull'isola del loro arsenale speleologico.

Poi salirono in corrispondenza della galleria sprofondata: anche qui i segni del pesante crollo avvenuto pochi metri sotto non erano visibili.

Scesero sulla spiaggia dove avevano abbandonato il gommone e, confusi, salirono a bordo, dirigendo verso il grosso motoscafo a poche centinaia di metri di distanza.

Phil si rese conto che, dal momento dello scoppio, non si erano quasi rivolti la parola e trovò poche frasi di circostanza, così come gli venivano:

«Pensare che abbiamo rischiato la nostra vita e che altri invece l'hanno persa per niente…»

Lo sguardo furbo di Luciano lo interruppe e Phil rimase ad osservare l'amico che infilava la mano in una delle tasche della tuta.

Il grosso diamante brillò, illuminato dai pochi raggi di luna «Niente…???» chiese Luciano, alzando verso il cielo il Cuore del Profeta.

FINE